Vol. I. Fasc. II.

DIALOGHI

DI

PLATONE

tradotti

DA

RUGGIERO BONGHI

—

Apologia di Socrate

TORINO *ROMA* FIRENZE
FRAT. BOCCA E C., LIBRAI-EDITORI
Via del Corso N.° 216-217
1880

DEL SEGNO DEMONICO
DI SOCRATE

LETTERA

A DONNA

EMILIA PERUZZI

Carissima Signora,

I *può di nuovo conversare con Lei? È scorso così gran tempo, dacchè ne abbiamo smesso l'uso, che io dubito persino, ch' Ella si sia scordata di me. Ed avrebbe torto, poichè io l'ho in mente sempre; nè certe ombre hanno punto appannato nell'animo mio l'antica amicizia. O l'hanno appannata nel suo? Oh! e perchè? Io non mi posso persuadere, che i vapori che esalano da questa triste valle della vita pubblica, debbano annebbiare il sereno della mente e del cuore, e turbarli così, che i sentimenti nutritivi dell'amore comune del vero, del bello, del buono ne muojano di soffocazione. No, carissima signora Emilia, no; facciamo che non sia. Ed ascolti il suo Bonghi d'un giorno, che, come se nulla fosse, le viene innanzi con una quistione sottile; e mi maraviglio soltanto, che piuttosto per sua colpa, che per la mia, sien mutate le parti, poichè interrogo io, e pretendo che risponda Lei.*

Sì, cara mia signora, deve rispondere Lei; poichè nella quistione noi uomini ci travagliamo e ci siamo impacciati da un pezzo, ed io ho idea, che lo spirito delicato della donna, e d'una donna,

s' aggiunge, d' un ingegno così inquisitivo com' è il suo, non sofisticato, fino, libero nei contatti immediati colla realità e col vero, debba vederci dentro più chiaro, che non s' è fatto noi.

Ora, senta quale la quistione è.

Primo punto, io non saprei, come dirgliene il titolo. Ella avrà sentito più volte a dire, che Socrate presumesse d' avere un demone, il quale, in alcuni casi, gli faceva da consigliere. Ora nessuno di quelli che ci discorrono di lui per averlo conosciuto e sentito, e nessuno neanche di quelli che hanno attinto a' libri di cotesti testimoni d' udito e di vista, affermano che propriamente fosse un demone. Anzi sono molto attenti a non lo dire. Guardi Senofonte, uno dei due principali di cotesti testimoni. Nel Convito di lui, proprio nello stesso capo (1) *in cui Socrate chiama amore un* demone *grande, e coetaneo per tempo a' sempiterni Dei, giovanissimo per forma, e, quantunque soverchiante per grandezza tutti, pur residente nell' animo dell' uomo, Socrate stesso, pochi righi più giù, ad Antifonte, un altro interlocutore, il quale si lagna che egli non gli dia retta, nè voglia discorrere seco, allega, a pretesto di cotesto suo diniego, non già, badi, un* demone, *bensì il* demonico. *Mi ajuti Ella, toscana, ad abituarci a questa parola. Non è nuova; ma è inusitata. Se noi dicessimo il* divino, *non indicheremmo quell' aspetto del divino, che fu non sempre, non a principio, per esempio, in Omero, ma già in Esiodo* (2), *il* demonico *a' Greci; cioè il* divino *nei*

(1) VIII. 1. Ed. Didot. p. 673. Cito questo passo perchè è appunto allegato dal Maury a rovescio, *Relig. de la Grèce*, t. 3, p. 425. n. 1.

(2) Hes. *Op. et Dies.* 120 seg. Plat. *Crat.* 397. E seg. *Symp.* 202 D. 203. A. Vedi Preller, *Griech. Mythol.* I. 2,

suoi contatti coll'umano, in quanto si mescola, s'intrattiene con questo. Se noi dicessimo il demoniaco, *noi avremmo bensì una parola derivata dalla stessa origine, ma però circoscritta dall'uso, non senza lunghe ragioni storiche, a indicare il complesso dell'azione dei demoni malvagi. Dove, se diciamo* demonico, *la stessa dissuetudine della parola ci sforza a pensare con esso qualcosa di peculiare, e di diverso dal solito. E qui, per cominciare, ci ajuta a distinguere cotesto insolito da quello, che intendiamo pèr* demone. *Poichè* demone *diciamo noi e dicevano i greci ad una soprumana persona o Dio essa stessa, o fattura di Dio* (1), *sia pensata per virtù di raziocinio, sia immaginata per forza di fantasia; il* demonico *in quella vece non accenna a persona, non accenna a nulla di definito, di circoscritto, di limitato, di figurato; bensì, è qualcosa appunto al contrario; è un* indistinto divino, *che s'esprime, comunque s'esprima, nello spirito dell'uomo.*

Come cotesto indistinto divino, *al quale, secondo Senofonte e Platone, Socrate riferiva parecchie delle risoluzioni sue, si sia, nella mente e negli scritti di tanti, individuato in una creatura spirituale, in una specie d'angelo custode o del buon consiglio, è certo, signora Emilia, ch'Ella, che è tanto curiosa, lo vorrebbe sapere. Ed è davvero bello a sapere. V'hanno concorso tante cause, e tutte degne di studio. Io gliene toc-*

2, A. 4. D. vol. 1. p. 335. Maury, *op. cit.* vol. 1. p. 262, 389, 565: vol. 3. p. 426 seg.

(1) Così definivano il *demone* i platonici ultimi, non però in maniera discorde dal sentimento de' primi. — Daemones sunt, *genere* animalia, *ingenio* rationabilia, *animo* passiva, *corpore* aeria, *tempore* aeterna. Apul. *De Deo Socratis*, pag. 141 coll. *Nisard.* Si veda Plat. *Legg.* 750, a. *Tim.* 90. A.

cherò appena una; ed Ella, poi, si faccia dire il resto dal Barzellotti, se le pare, come, son sicuro, le parrà, che metta conto. Adunque, la principale ragione è stata questa, che la dottrina dell'angelo custode è antica di molto. Già, è di certo nata in Oriente: ed Esiodo n' è il primo, forse, interprete a' Greci. Si legge più spiegata in Pindaro; e Platone l'adotta (1). *Un poeta comico, Menandro, educato a scuola di filosofia, la espone come un sacerdote cattolico farebbe oggi: « ad ogni uomo, sin dal giorno della nascita, assiste un demone, buona guida della vita* (2) ». *Ora via via, che il concetto di Dio s' andò, dopo Socrate, appurando e semplificando, il concetto del demone, già in Grecia, s'andò complicando e moltiplicando. Onde parve sempre più naturale che quel che si sia misterioso, dei cui consigli Socrate s'era giovato, fosse uno di tali demoni vero e proprio. La quale inclinazione s' accrebbe col Cristianesimo, nella cui dottrina s' introdusse, per rinnovata influenza di tradizioni orientali ed ebraiche, tutta questa speculazione e leggenda demonologica. Onde tra i padri dei primi secoli e dopo di loro non si contese più, se fosse o no un demone quegli il quale assisteva Socrate, bensì, soltanto, se fosse davvero dei buoni o dei cattivi* (3). *E quello, che Cicerone aveva, traducendo esattamente dal greco, chiamato* divinum quiddam (4), un che divino, *fu tra-*

(1) *Ol.* IX. 28. *Pyth.* V. 130. Si veda p. 117; n. 1.

(2) Citato da CLEM. AL. *Strom.* V. p. 260. *Fragm.* XVII Ed. Didot. p. 57. La parola greca è μυσταγωγός, assai più piena di senso, che non sia *guida*; è *guida* a' misteri, quella che inizia in questi.

(3) Vedi BRUCKER, *Hist. philos.* II. 2. 2. §. 9. vol. 1, p. 544.

(4) *Divin.* I. 54.

dotto poi, senza scrupolo, Dio, demone *o* genio (1). *E chi sa, se da questa falsa traduzione non fosse ajutato il turbamento della ragione del Tasso; e questi, dall'esempio malamente creduto di Socrate, tratto più facilmente ad immaginare non solo un proprio Spirito, ma anche le conversazioni che teneva con lui?* (2)

Adunque, mi dirà Ella, sta bene. Il divino, il demonico, *se così le piace, non è un demone: ma che era egli mai? È quello appunto che dimando a lei; ma perchè Ella mi risponda, osservi i casi, nei quali questo divino interviene. Son pochi quelli così bene attestati da poterci far su fondamento.*

Ne riscontrerà due nel leggere l'Apologia che segue. Dove Socrate ha a spiegare perchè egli non si sia mescolato degli affari pubblici, dice, che il demonico *vi si è opposto* (3).

Più in là, vuol provare, che, checchè paja, nè nel processo nè nella condanna gli sia in verità occorso nulla di male; e ne dà questa prova, che nè nell'uscire di casa stamane il demonico *gli si è opposto, nè quando è salito al tribunale, nè nel discorrere. Invece, in altri discorsi se n'era sentito trattenere più volte* (4).

In un altro dialogo di Platone, nel Teeteto (5),

(1) È notevole che il trattato di Plutarco che in latino porta il titolo: — De Genio Socratis — in greco è intitolato: — Περὶ τοῦ Σωκράτου δαιμονίου. L'Oleario comincia la sua dissertazione *De Genio Socratis*, confondendo di proposito ogni cosa. §. 11. Vedi Stanl. *Philos.* Part. III. Cap. VI. vol. 1, p. 134.

(2) Volkmann, *Lehrb. der Psychologie.* V. §. 104, vol. 1. p. 155. Si veda Serassi, *Vita del Tasso,* Ed. Barbèra; vol. 2, p. 224.

(3) *Apol.* 31. D.

(4) *Apol.* 40. A.

(5) *Theaet.* 151. B.

Socrate stesso racconta che il demonico, *taluni dei suoi scolari che si sono allontanati da lui, gli permette di accoglierli di nuovo in sua compagnia, altri no. Ed è affine a questo il caso raccontato nel dialogo primo intitolato da Alcibiade* (1) *in cui Socrate racconta che prima d'allora il* demonico *gli aveva vietato di avvicinarglisi; ora non più.*

Nel Fedro (2), *mentre, dopo discorso contro l'amore, è per andare via e valicare il fiume, n'è impedito dal* demonico, *dal segno, spiega, che di solito aveva luogo in lui; e si ferma a purgarsi del peccato commesso contro l'Iddio.*

Nell'Eutidemo (3), *si leva per uscire dal Liceo, dov'era a conversare; ma ecco, succede il solito segno, il* demonico. *Sicchè e' si mette di nuovo a sedere, ed è gran fortuna la sua; poichè sopraggiungono Eutidemo e Dionisodoro, due sofisti, coi quali intreccia un dialogo che si legge tra quei di Platone, e pubblicherò tradotto a suo tempo.*

Nè in Platone si danno altri casi di cotesto intervento demonico (4). *Senofonte, che ne parla più di frequente in genere, n'ha soli due in ispecie.*

L'uno è a proposito della difesa, ch'è obbligato a fare di sè. Socrate dice, che quando ci si è messo a pensare, il demonico *gli si è opposto; non voleva, che ci pensasse; sarebbe venuta da sè* (5).

L'altro, s'è detto più su. Antifonte si lagna che ogni volta, che ha espresso a Socrate il deside-

(1) *Alc.* I. init. 103. A. B.
(2) 242. B.
(3) 272. E.
(4) Tralascio il Teagene, di dubbia autenticità.
(5) Xen. *Mem.* IV. 8. 5.

rio di conversare con lui, quegli ha messo avanti il pretesto che il demonico *non glielo consentiva.*

Badi, che in questi casi l'azione del demonico *è negativa sempre. Dice di non fare: e Platone, in effetti, afferma che fosse negativa sempre; impedisse, sì, ma non incitasse* (1)*; lo sviasse solo dal fare quello ch'era per fare* (2). *In quella vece, Senofonte parla, come se l'azione di quello fosse negativa e positiva insieme; segnasse, presegnasse ciò che occorresse e non occorresse di fare* (3), *non solo a lui, ma agli amici. Però di casi, ne' quali il* demonico *avesse non già solo impedito, ma suggerito, Senofonte non ne allega; e neanche di casi, nei quali il* demonico *si fosse riferito non a Socrate stesso, ma agli amici di lui* (4).

In un altro carattere del demonico *Socratico concordano però affatto Senofonte e Platone; nella spontaneità sua. In una conversazione con un Eutidemo, diverso da quello nominato più su, non il sofista, ma il* bello, *questi, a Socrate che gli prova come gli Dei si prendano cura degli uomini, osserva: « Ma con te, Socrate, usano ancora più amichevolmente che non cogli altri; poichè a te, anche non richiesti da te, presegnano, ciò che si debba o no fare ». E di fatti in Platone, come in Senofonte, il segno parla sempre di proprio moto, senza eccitazione o interrogazione, che ve l'induca.*

(1) *Apol.* 31. C-D.

(2) *Phaedr.* 242. B.

(3) *Mem.* IV. 8. 1. σημαίνειν I. 1. 2-5. προσημαίνειν.

(4) È bene osservare anche, che nei *Mem.* I. 1. 2-5. Senofonte delle altre sorti di μαντικὴ dice che sia ufficio loro ἀποτρέπεσθαι τε καὶ προτρέπεσθαι: dove del δαιμόνιον Socratico si contenta di dire che l'ufficio suo è σημαίνειν, προσημαίνειν: sicchè gli nega il προτρέπεσθαι, come fa Platone.

Ho detto parla. *È una voce, adunque, mi dirà Ella, quella che avvertiva Socrate; una voce, non udita da altri che da colui a cui era diretta, come quella dello* Spirito *del Tasso, cui questi diceva, rispondendo e interrogando* « cose degne di meraviglia », *mentre il Marchese Manzo presente a siffatta conversazione immaginaria non vedeva, con chi mai il Tasso discorresse? Ora, in primo luogo, Socrate non dice mai d'avere discorso con uno Spirito, nè uno Spirito con lui. Egli non sa, non afferma, se non questo solo; d'avvertire in sè un segno, un cenno, che gli vieta di commettere un atto, ch'egli è per commettere, o che, non trattenuto, avrebbe potuto commettere. Sicchè la sola dimanda, che può occorrere rispetto a cotale segno o cenno, è questa: che forma ha, che natura? Corporea o spirituale? È un moto meramente interno dell'animo, o una voce sentita di fuori, una spinta, un urto, una impressione in qualche parte del corpo?*

Alla prima, parrebbe quest'ultimo. Platone lo chiama più spesso un segno demonico (1); *più di rado, con maggiore indeterminatezza, un* checchè di demonico (2). *In un luogo lo dice una particolare divinazione* (3). *Ora ogni sorta di divinazione succedeva per mezzo di qualche fatto veduto o udito. Altrove lo chiama una voce* (4); *e persino una voce sentita di lontano* (5). *Ma badi, cara signora, che tutte queste citazioni potrebbe anch'essere che non provassero nulla.* Segno e voce, *Ella*

(1) *Rep.* 496, e. *Euthyd.* 272. *E. Phaed.* 242 B.
(2) *Apol.* 31. C-D. *Alcib.* 1. init. 103. A-B. *Theet.* 151. B.
(3) *Apol.* 40. A-B.
(4) *Apol.* 31. C.
(5) *Phaedr.* B.

sa, e chi nol sa, son due parole, le quali, quantunque propriamente, principalmente vogliano dire un fatto esternamente sensibile, pure sono le più soggette ad essere trasferite all' espressione d' un fatto meramente spirituale, solo interiormente avvertito. E divinazione, *se è arte la quale s' esercita mediante l' interpretazione d' indizii esterni, pure consiste in un intuito o congettura della mente. Sicchè a risolversi sulla risposta meglio fondata a quell' interrogazione, che s' è posta, occorre che qualcuno ci ajuti a discernere se Platone, in tutti cotesti luoghi, parla con proprietà o per metafora.*

E qualcuno c' è. Senofonte (1), *nella conversazione con Eutidemo il bello, che ho citata più su, racconta che Socrate, all' osservazione di lui, ch' egli sia più d' altri a cuore agli Dei poichè ha un oracolo proprio suo, che l' avverte non interrogato, rispondesse: « Che io dica il vero, lo conoscerai anche tu, quando tu non aspetti a vedere le figure degli Dei ». Adunque, il* demonico, *al quale aveva alluso Eutidemo, non sembrerà a questo uno strano privilegio, quando egli non pretenda vederlo cogli occhi o udirlo cogli orecchi. È un consiglio, anzi un consigliere interno* (2)*; un qualcosa di spirituale; un atto divino, non udito, non visto in sè, ma bensì tale da produrre un fatto esterno e sensibile. Socrate lo paragona a Dio, che, invisibile governa il mondo; o all' anima che non vista governa l' uomo. Ed aggiunga, acutissima signora, che Senofonte, il quale talora intende Socrate meno di Platone, ma come meno ricco di suo, non gli dà neanche mai ad imprestito del proprio, non chiama mai nè voce*

(1) *Mem.* IV. 3. 13. (2) *Mem.* I, 4, 15.

nè segno cotesto demonico *di Socrate, ma sempre e soltanto il* demonico *a modo di sostantivo. Sicchè dovrebbe, se le pare, concludere, che il* demonico *Socratico non si manifesta, non consiste nè in un segno esterno, nè in una voce sensibile, bensì in qualcosa di meramente interno all'animo, e affatto spirituale.*

Oh! che è? Socrate ha scansato sempre di rispondere a chi gliene chiedeva. Nella conversazione con Eutidemo, già ricordata più volte, e nell'altra con un Aristodemo (1), *svia il discorso che questi gliene muovono. E Plutarco, in un suo scritto poco concludente sul soggetto, onde discorro con lei, racconta di Simmia, un altro scolare di Socrate, che, avendogliene dimandato, questi non rispondesse: sicchè Simmia non osò dimandargliene più* (2). *Pure dichiarava che egli l'avesse avvertito in sè sin da fanciullo* (3); *e che l'intervento di esso nella condotta di sua vita fosse frequente, ed avesse luogo persino in circostanze di poco momento* (4). *E credeva altresì che fosse un privilegio suo o di pochi* (5). *Ora a siffatte affermazioni di Socrate bisogna attendere. Egli era uno spirito sobrio, punto fantastico; punto mistico: d'una lucidità di mente grandissima; tutta critica e riflessione; vigile sopra sè medesimo; ed inclinato da tutta intera la sua filosofia a trarre tutto alla ragione. « La filosofia, osserva bene Plutarco* (6) *nell'introdursi in questa stessa ricerca nostra, la filosofia che Socrate raccolse dai Pitagorici e da Empedocle tutta ripiena di fantasime e di favole e di superstizione, egli, d'entusiasta ch'essa era, l'abituò, come ad interrogare le*

(1) XEN. *Mem.* I, 4, 15.
(2) XX. init.
(3) *Apol.* 31, C.
(4) *Id.* 40. A. B.
(5) *Rep.* 496. c.
(6) *Op. cit.* IX, fine.

cose, e con un ragionamento sobrio a ricercare il vero. » *Sicchè non abbiamo qui a fare con un immaginoso o disattento spettatore de' fatti del proprio spirito; bensì con un osservatore acuto, diligente, accorto.*

Ora, egli determinava con molta esattezza il campo nel quale l'azione di codesto suo demonico *si circoscriveva. Socrate non solo credeva in Dio, ma credeva altresì che Dio prendesse cura degli uomini* (1). *D'altronde, se tutto negli atti umani doveva essere condotto a norma di ragione, non n'erano con ciò solo assicurati gli effetti buoni o cattivi, sfortunati o felici.* « *Ai familiari suoi consigliava, scrive Senofonte,* (2) *di fare ciò che occorresse lor fare, nel modo che riputava il migliore; però, rispetto a quello di cui non era manifesto, come riuscirebbe, li mandava a consultare un oracolo, se s'avesse a fare. Poichè egli diceva: s'intende, che chi voglia fabbricar bene una casa, debba scegliere chi la sa fabbricare; chi governare bene gli uomini, debba scegliere, chi n'ha la scienza; chi condurre a vittoria un esercito, debba scegliere chi sa comandarlo; e gli uomini sono in grado essi di scegliere col proprio giudizio, chi ha l'attitudine richiesta a ciascuna opera; ma pure in queste azioni umane, ciò che v'ha in ciascuna di maggiore rilievo, è ciò che appunto non dipende da chi la fa, e la faccia pur bene a sua posta: cioè che cosa ne verrà a lui. Chi ordina la costruzione della casa, e la*

(1) *Mem.* I. 1. 19. « Socrate credeva che gli Dei sapessero ogni cosa, sia detta, sia fatta, sia deliberata in silenzio; e fossero da per tutto, e dessero agli uomini indicazioni circa a tutte le umane cose ».

(2) *Mem.* I. 1. 6-7.

commette al migliore architetto, sa egli se non morrà prima? Chi semina un campo, pure ordinando di farlo all'agricoltore più pratico che vi sia, sa egli chi vi raccoglierà il frutto? Il comandante d'un esercito non sa se a lui giova il comandare; un uomo pubblico, se gli giova l'essere preposto alla città; o chi sposa una bella moglie, se n'avrà noia, anzichè gioja, come si aspetta; o chi si procura nella città una parentela potente, se questa non sarà proprio la causa per la quale egli debba essere sbandito da quella. Sicchè concludeva, che quegli i quali stimavano, che nessuno di questi eventi fosse demonico, *cioè dipendesse da un complesso di cause sovrumane, ma tutti ed in tutto dall'umano giudizio, costoro fossero davvero impazzati, invasi, ossessi, e furiosi altresì; ed invasi anche, ossessi quelli che esplorassero per via divinatoria le cose, che gli Dei hanno consentito agli uomini di discernere da sè, imparando.* »

Il demonico *peculiare di Socrate non usciva dei confini di cotesto* demonico *generale, ch'egli riconosceva negli eventi umani e naturali. In tutti i luoghi citati, egli riconosce cotesto* demonico *suo, come un caso o aspetto della divinazione in genere. Senofonte, anzi* (1), *nel difenderlo dall'accusa, che egli introducesse, con un siffatto* demonico, *un qualcosa di nuovo nella religione della sua patria, appunto osserva, che insomma Socrate,* « *ciò che gli altri recavano agli auspicii, a' presagi, ai segni, ai sacrificii, egli lo recava a ciò ch' era nascoso dietro a tali segni od indizi, al* demonico o divino, *donde partivano. Così s'esprimeva, come l'intendeva* ». *Nè, quindi, co-*

(1) *Mem.* l. 1. 2-5, Vedi anche la falsa *Apol.* 13.

testo demonico *suo peculiare gl' interdiceva o gli rendeva superfluo l' uso di giovarsi d' ogni altra manifestazione del* demonico, *comune a tutti. Credeva quella prima propria a sè; ma non perciò, si riputava disciolto da ogni altra o non bisognoso di nessun altra. Appunto nell' Apologia di Platone, il principal motivo, cui Socrate reca la sua condotta è, secondo mostra di credere, un oracolo di Delfo; e dice, che l' ordine gliene fosse confermato e da divinazioni e da sogni e in ogni altro modo, « nel quale un fato divino qualsisia ha mai comandato agli uomini di fare qualsisia cosa »* (1). *Ch' è ancora una riprova, che il de*monico *suo l' avvisasse, secondo egli presumeva, spontaneo e solo in forma di divieto. Così l' azione peculiare di esso si poteva aggiugnere ad ogni altra azione demonica: e il beneficio di quella non escludeva il beneficio di nessuna di queste.*

La diagnosi è fatta: ma a lei forse il caso par disperato. Ed è parso tale a molti (2). *Anzi dev' essere stato occasione a molti di motteggiare. Socrate, - così qualcuno si prendeva burla di lui, - il quale presumeva d' avere un qualcosa di* demonico *dentro di sè, che l' avvertisse, pure non seppe che i giudici l' avrebbero condannato a morte* (3). *Questa derisione ne ricorda un' altra. « E il popolo stava quivi riguardando; ed anche i rettori, insieme col popolo, lo beffavano, dicendo: Egli ha salvati gli altri, salvi sè stesso, se pur costui è il Cristo, l' eletto di Dio* (4) ».

(1) *Apol.* 33. C.

(2) Brucker, *Hist. Phil.* l. c. p. 549, si decide a non decidere.

(3) *Mem.* 8. 1.

(4) Luca. XXIII. 35. trad. Diodati.

Ed io sento uno scroscio delle risa dei comici in quell' opinione che Plutarco, del resto, registrò sul serio; cioè che il demonico *di Socrate fosse lo starnuto suo o l' altrui: l' altrui, quando si sentiva da destra, o di dietro o davanti, lo invitasse a fare; quando da sinistra, lo dissuadesse dal fare; e il suo, s' egli era per fare, ve lo confermasse; se era già sul fare, lo rattenesse* (1). *Ed è una derisione, altresì, il fatterello, che Plutarco stesso racconta; avere Socrate una volta, avvertito dal suo* demonico, *sconsigliati certi giovani dall' andare per una strada, ma quelli avervi persistito; ed ecco si sono imbattuti in certi majali tutti inzaccherati, che quali hanno gittato per terra, quali presi a spintoni, sì da insudiciarli da capo a piedi in maniera, che n' ebbero a conservare la memoria tutta la lor vita* (2). *O quell' altro, che nella battaglia di Delio Socrate salvò sè e chi lo seguì nella fuga, per avere tenuta non la strada che gl' indicava altri, ma quella che gl' insegnava la voce dentro di lui.*

Cotesta è la farsa, e si errerebbe a prenderla per la storia. Nè a dire, che Socrate in ciò avesse malato il cervello, recitando, per prova, molti casi d' uomini pur grandi che sono stati anche essi soggetti a vaneggiamenti e monomanie parzlali, sarebbe un rispondere da senno; poichè avrò occasione via via di provare che in niente di quello che si legge di Socrate, si ha indizio che un simile caso si desse altresì in lui.

Facciamo un ultimo tentativo; e poi per la mia parte io smetto e la lascio a pensarvi da sola. Guardiamo ciascuno di quei casi nei quali ci si dice che il demonico *sia intervenuto ad impedire;*

(1) Plut. *op. cit.* §. XI.
(2) Id. X. *In fine.*

e determiniamo di che natura esso sia, che effetti il divieto abbia prodotto.

Socrate, accusato, si dispone a studiare e meditare la sua difesa: il cenno demonico gli vieta di attendervi. Perchè? A lui, consapevole dell'innocenza sua, deve bastare di esporre il vero. Il cercare, per lenocinio di parole o sottigliezza di ragionamenti, di piegare i giudici in favor suo, non era, certo, male secondo il sentimento dei suoi tempi, o di tutti i tempi; ma era difforme da quell'alto ideale che Socrate s'era fatto nella mente dell'ufficio suo. Tessendo la sua difesa con quella squisitezza d'arte, egli avrebbe dato ad intendere d'avere dei doveri dei giudici, del pericolo ond'era minacciato, degli obblighi della sua vita un'idea diversa dalla retta. Socrate, industrioso, abile ricercatore di argomenti e di frasi, sarebbe stato minore di quel Socrate, che, affidandosi al vero, si fosse contentato di questo, senza millanteria nè paura, senza dispregi orgogliosi o condiscendenze vigliacche, risoluto a nulla nascondere di quello, ch'egli era, solo perchè gli riuscisse meno difficile di schivare una condanna, anche di morte.

Socrate, ogni volta che è per ingerirsi della cosa pubblica, n'è impedito dal cenno demonico. Perchè? La vita pubblica l'avrebbe distratto dal proprio ufficio suo. Questo era il risvegliare la coscienza di ciascun cittadino; il richiamare ciascun cittadino a riflettere sopra sè stesso. L'ufficio era già pieno d'invidia, ristretto ad un'azione sopra ogni cittadino singolo; sarebbe stato impossibile ad esercitare di rimpetto a tutta la città insieme. Il dispetto, eccitato dalla censura e scrutinio delle condizioni d'animo di ciascun privato, bastava a trarlo a morte all'età di settanta anni;

quello, che avrebbe eccitato la censura della condotta di tutta la città insieme l'avrebbe ucciso giovine. Mescolato alla vita pubblica, egli non avrebbe avuto nè modo nè tempo di obbedire al comando datogli da Dio. Socrate, che avesse atteso agli affari pubblici, sarebbe stato minore di quello che egli è rimasto, non avendovi atteso.

Socrate è impedito talora dal demonico *interno suo di accettare o di ripigliare qualcuno a familiare suo. Perchè? Quegli i quali così da principio o una seconda volta respigne, non erano nature adatte ad esercitarvi con efficacia l'opera sua, o già troppo corrotte per ritentarla con esse. Il tempo suo non sarebbe stato utilmente speso con esse. Socrate, occupandosene, sarebbe stato distratto, senza pro, dal suo dovere.*

Gli altri due casi, quello dell'Eutidemo, in cui il demonico *l'impedisce d'andar via, sicchè fermandosi ha occasione di conversare col sofista, e quello del Fedro, nel quale è impedito di allontanarsi innanzi che abbia fatto palinodia d'un suo discorso contro l'amore, sono forse da burla. Ma, ad ogni modo, se non si vuole che sieno tali, così la conversazione come la palinodia sono due occasioni a Socrate di fare quello che appartiene a lui, così com'egli intende e vuole sè stesso. Il divieto gli è causa di compire due atti conforme all'ideale che s'è formato di sè e dei fini della sua vita.*

Senofonte dice, che Socrate indicasse anche agli amici quali atti avessero a fare, e quali no, dietro il segno che gliene dava il demonico *suo: Platone avrebbe anche qui detto, che questo non indicava già gli atti da fare, bensì gli atti da non fare. Ad ogni modo, non c'è raccontato nessun caso, degno di fede, di quest'espansione del* demonico *in fuori di Socrate stesso. Senofonte*

aggiunge, che a quegli i quali gli ubbidivano, ne veniva giovamento; e quelli che non ubbidivano, se ne pentivano (1). *Che qualità di giovamento? Certo, un'utilità morale; che del rimanente, secondo Socrate, non resta sola, ma abbraccia e determina tutta la felicità della vita. Socrate, dunque, in questi divieti, che comunicava altrui — mettiamo che lo facesse — compiva l'opera sua; sviava gli animi di coloro i quali usavano con lui, dalla corruttela o indegnità in cui fossero per cadere.*

Per concludere, in tutti i casi, nei quali il divieto interviene, la persona morale di Socrate se ne vantaggia. Del rimanente, più in là, nella difesa, che gli mette in bocca Platone, Ella sentirà Socrate esplicitamente affermare di sentire il divieto ogni volta che fosse per fare qualcosa di non retto, qualcosa non a dovere, qualcosa non bene (2).

Che è, dunque, questo divieto?

Se viene da Dio, come a Socrate pare, è un avvertimento divino, che un atto già concepito e che s'è già in procinto di fare, non si debba fare; se, invece, viene dalla coscienza stessa dell'uomo, è un giudizio riflesso, che da quell'atto sia doveroso astenersi.

Il risolvere tra le due risposte, il riputarlo la prima cosa o la seconda, dipende da tutto il complesso delle disposizioni dell'animo e della mente, di chi è chiamato a scegliere tra l'una o l'altra opinione, sia rispetto a sè, sia rispetto agli altri. Socrate era sommamente pio, quantunque d'una pietà punto mistica; « così pio, scrive Senofonte, da non fare nulla senza il giudizio de-

(1) *Mem.* I. 1. 2-5. (2) *Apol.* 40. A-C.

gli Dei» (1), *o piuttosto, s' intende, senza opinare, che questo giudizio intervenisse. La filosofia sua propria, e tutto il pensiero e l' abitudine religiosa dei tempi nei quali viveva, lo induceva a credere che gli Dei non solo s' inframmettessero delle cose umane, ma fossero, potessero essere in ciascun caso guida agli uomini. Era, naturale, quindi, che credesse e dicesse, che questo divieto di fare che egli sentiva nella sua coscienza, fosse effetto d' un intervento divino.*

Ma è lecito credere, che non fosse così; e che Socrate recasse qui a Dio quello di cui non discerneva la causa assai evidente in sè stesso. Uomo di spirito lucido e di volontà salda, non reputava umano e razionale, se non quello di cui l' uomo fosse in grado di rendere, colla sua ragione, perspicuamente conto a sè stesso. Ora, com' egli avesse posto a sè l' ideale che s' era posto; come sino da fanciullo si fosse diretto alla meta, verso la quale non intermise mai di camminare, non gli era manifesto. Il perchè di questo suo fato lo trascendeva. Appunto nell' Apologia di Platone, egli lo deriva, come s' è detto, da un cenno divino. Ora, l' ostacolo al fare gl' interveniva quando egli era per commettere un atto, che l' avrebbe sviato dall' attendere, più o meno, ad effettuare questo fato suo. Era naturale, quindi, che quest' ostacolo gli apparisse divino. Ma esso in verità non era, se non l' effetto d' un giudizio pratico rapidissimo, conclusione di raffronti molteplici ed immediati, per il quale l' atto pensato si appresentava, in una ulteriore e subitanea riflessione, a lui stesso, come difforme a' suoi fini, altissimamente intesi. Questa rapidità nasceva dalla chiarezza, colla quale questi

(1) *Mem.* IV. 8. 11.

fini stavano disegnati avanti al suo spirito, dalla fermezza con cui egli li voleva. Però essa stessa gli nascondeva, come fosse un lavoro della mente sua propria il divieto che la coscienza sua frapponeva all'atto, onde gli era sorto, comunque si fosse, il pensiero. Chiamava, per conseguenza, divino, quello di cui non si spiegava, non scorgeva, non seguiva il processo. E se non era divino nel suo effetto, era pur tale nella sua causa, cioè nella originaria natura dell'uomo, della cui purissima attività morale era il frutto.

Ma perchè la voce della sua coscienza prendeva forma di divieto, e non già d'impero? Io ho cura di non tralasciare nessuna interrogazione, perchè ricordo com'Ella è fatta, e quella che io paressi di cansare, me la metterebbe, di certo, davanti lei, sicchè io dovessi pur confessare di vederlà. Oh! bene; senta. Aveva ragione e valore d'impero a Socrate l'idea del fine, cui egli proseguiva, del bene che voleva effettuare. Qui era il contenuto morale positivo della condotta di lui. Ora, se accanto a tale idea di fine, di bene, costante, perenne, imperativa nella sua mente, nasceva in lui il pensiero di un atto, che una ulteriore riflessione gli mostrasse poi difforme da quella, egli, certo, se ne distoglieva per virtù propria, ma cotesto distogliersene, che forma poteva assumere nella coscienza sua, che carattere, se non appunto e solo d'un divieto intervenuto a sviarnelo? Che cosa l'uomo DEBBA *fare per ragion d'obbligo morale, era in Socrate la conclusione d'un raziocinio consapevolmente proprio suo, cui la volontà si conformava; ma gli appariva divino quel subitaneo abbandono di ogni atto, appena pensato, che per relazioni talora lontane, remote, avesse contradetto, scemato nella purezza sua, l'ideale di un Socrate, iniziatore*

d' un moto davvero nuovo e non più fermato, di sviluppo umano (1).

E qui fo punto; e quantunque abbia scritto così a lungo, non intendo, che questa debba essere propriamente la risposta alla dimanda, che le ho diretta a principio. Al più, potrà essere, quando Ella la faccia sua. Il fenomeno psicologico che le ho chiesto di spiegare, definendoglielo, circoscrivendoglielo, chiarendoglielo, il meglio ch' io sapessi, è certo uno dei più curiosi, che si sieno mai dati, così a considerarlo in sè, come nella persona che l' attesta di sè. Mette conto ch' Ella lo riguardi, lo esamini da sola; e quando n' avrà scoverto i lati più notevoli, spicchi, come già soleva — suppongo che l' usi sempre — una circolare a tutti gli amici suoi

(1) Vedi ZELLER, (*Geschichte der Philosophie der Griechen:* t. 2, p. 68 seg.), che definisce il *demonio* « die innere Stimme des individuellen Taktes », come anche l' HERMANN, *Geschichte und System der Platonischen Philosophie*, p. 236 »: — BREITENBACH (in XEN. *Mem.* Ed. Weidmann, Anhang p. 232), che lo dichiara quello che è a' Tedeschi *Gewissen*; ed aggiunge: „ Socrates bezeichnet sie, als göttlichen Ursprungs, d. i, als ein θεῖον, als ein den göttlichen Ursprung fühlbar und energisch manifestirendes: — Riddell (*The apology of Plato;* Oxford. 1877. App. A), che lo dice: The fact which τὸ δαιμόνιον represented, was an unanalysed act of judgment, not on a principle, but on a particular course of action already projected, not on the morality of this, but on its expediency. Si può consultare altresì Fouillée, Philosophie de Socrate. vol. 2. p. 266 seg. Del resto non è intendimento mio citare tutti quelli che hanno discorso nei tempi nostri del soggetto trattato in questa lettera; occorrerebbe forse uno spazio eguale a quello che occupa la lettera stessa; mi basta citare i principali di quelli, che io ho letti il più recentemente, e che hanno avuto più o meno influenza nel ragionamento mio.

vicini e lontani, che vuol dire, a un grandissimo numero delle persone più illustri e colte di Europa, e ne dimandi a ciascuna il parer suo. A prova, ch' Ella mi sia ridiventata l' amica di prima, io la richiedo di ciò solo; comunichi poi a me, quello che le avranno detto gli altri, e vagliamolo insieme. Ed o ci contentiamo amendue della conclusione a cui siamo giunti qui o cerchiamone un' altra migliore.

E con ciò, mi saluti Ubaldino — così ero solito finire le lettere — e mi creda

Roma, 1 luglio 1880.

Tutto suo
R. BONGHI.

L'APOLOGIA DI SOCRATE

—

PROEMIO

I

IL CONCETTO DELL'APOLOGIA.

Socrate, citato per la prima volta a settanta anni in tribunale, non prende a difendersi solo contro gli accusatori che ha davanti e l'accusa formulata da loro. Non gli pare, che, contentandosi di provare la mala fede di quelli e la falsità di questa, egli sarebbe venuto a capo dell'intento suo. Allarga, quindi, l'oggetto e il campo del suo discorso, e lo volge a rispondere ad una dimanda che abbraccia tutta la sua vita. Perchè — la dimanda è questa — io son diventato odioso a tanti tra i concittadini miei, da parere ora probabile ad alcuni miei 'nemici, che una corte popolare mi condanni nel capo?

Le imputazioni particolari, che apparivano di ciò nella formula dell'accusa, nè erano vere nè lo spiegavano; sicchè egli appena si ferma a confutarle. Ed eran false del pari quelle, che già da venticinque anni si spargevano contro di lui. La ragion vera, nel suo parere, di quest'odio molto diffuso, che riconosce ed ammette, è una sola; l'ufficio ch'egli s'è assunto di mostrare a ciascuno lo stato della coscienza sua, di mostrargli, a dirla più specificatamente, come presumesse di sapere ciò che non sapeva, e si governasse, in

ogni atto della vita, con pregiudizii onde non era in grado di render conto nè a sè nè altrui, anzichè colla ragione. Una tale investigazione dell'animo e dell'intelletto proprio ed altrui, alla quale egli s'è addetto, è la sola causa delle molte ire, suscitate in tante classi del popolo, a suo danno. Egli ha, per mansuefarle, un solo mezzo; persuadere i suoi giudici, cioè i concittadini suoi che devono giudicarlo, della rettitudine delle sue intenzioni, e come non sia stato volontario in lui l'assumere un ufficio siffatto, ma necessario ed effetto d'un volere divino.

La narrazione di com'egli diventasse consapevole a sè di una missione divina, è, si può dire, la parte più sostanziale dell'Apologia (§ V). Davvero, la risposta della Pitia a Cherefonte, che nessun uomo ci fosse più sapiente di Socrate, suppone, che questi già prima che la Pitia pronunciasse così, avesse intrapreso il suo sindacato morale; e, in effetti, la meraviglia, che racconta avere prodotta in lui una tale risposta, è prova ch'egli, già innanzi di sentirla, avesse cominciato questo studio di sè e d'altrui, che gli andava rivelando quanta oscurità e confusione ci fosse nella coscienza propria e in quella di coloro coi quali conversava. Il motivo, di fatti, che dà della ricerca, a cui si mette dopo la risposta dell'oracolo, dimostra di per sè solo che la ricerca stessa preesisteva. Poichè il sentimento suo, quando gli fu comunicata, fu questo: come può essere, che sia il più sapiente di tutti, io il quale so ciò solo di non sapere nulla? Ora, anche il sapere soltanto ciò non poteva essere se non l'effetto della disamina già principiata da lui

sopra di sè e sopra gli altri, di quella disamina, cioè, appunto, a cui egli vuol parere qui, e dice di non aver messo mano se non dopo quella risposta. La quale, quindi, in realità, appare essere stato piuttosto un suggello, una conferma di una missione scelta da lui per suggerimento interno del suo spirito, che non l'origine prima di essa.

Checchè sia di ciò, Socrate racconta a che partito egli si risolvesse, per venire in chiaro del significato della risposta del Dio di Delfo. Va attorno dagli uomini di Stato, da' poeti, dagli artefici (§ VI, VII, VIII); e trova, in breve, d'essere superiore in sapienza a ciascuna di queste classi in ciò, ch'egli sa di non sapere, dove quelle presumono di sapere, non sapendo; sicchè conclude (§ IX), che la sapienza, attribuitagli dall'Iddio, non è davvero altro, se non la cognizione, acquistata da lui, dell'ignoranza umana. Una coscienza chiara di sè è tutta la sapienza sua; quantunque in quella egli non discerna se non l'ignoranza comune e la sua.

L'invidia concitatagli contro da una ricerca siffatta, è la cagione, cred'egli, della sua ruina. Egli non nasconde a sè donde questa invidia nasca: prima, a ciascuno duole di sentirsi scuotere le convinzioni più radicate ed abituali, e provare che sono pregiudizii senza fondamento; poi, nessuno voleva credere che Socrate ignorasse lui ciò che presumeva dimostrare che ignorassero gli altri. Pure, persuaso del pericolo che gliene veniva, non stimava di potere per ciò solo cambiare strada. V'era persistito sin allora, vi avrebbe persistito sempre; nè la speranza che, col pro-

mettere di mutare proposito e condotta, potesse distogliere i giudici dal condannarlo, gli avrebbe tratta mai di bocca una siffatta promessa. Era rimasto sempre al suo posto, quando la patria gliene aveva assegnato uno; sarebbe rimasto ora a quello, che gli era assegnato da Dio (§ XVI, XVII). Il motivo, ch' egli poteva dare a' giudici di doverlo assolvere, anzichè condannare, era invece tutt' altro: condannare lui sarebbe equivalso a privare la città d' un risvegliatore delle coscienze dei cittadini, accordato loro da Dio (§ XVIII). Ed occorreva riguardare quale fosse la propria sua parte. Egli s' era rivolto a ciascuno in privato; non a tutti in pubblico. Non s' era mai intromesso, per suo volere, negli affari comuni della città. Due volte, v' era stato obbligato, perchè chiamatovi dalle leggi e dal governo; due volte, s' era dovuto contrapporre, a risico della vita, al volere del popolo o dei governanti. Egli, il quale anche a patto di doverne morire, non aveva smesso nè smetterebbe l' ufficio di sindacatore della coscienza di ciaschedunò, ha inteso, che non avrebbe potuto partecipare alla vita pubblica, senza rimanerne assai presto la vittima, e così avere subito rotta la via (§ XX). Bisognava, prima, rifare gli uomini. Quegli, in effetti, i quali avevano sentito lui a discorrere, provavano diletto così dello scrutinio, a cui erano assoggettati essi, come di quello, a cui, imitando lui, assoggettavano gli altri. Piaceva loro questa rinnovazione di sè e d' altrui. Però, nessuno ne appariva tra gli accusatori suoi (§ XXII). Egli non voleva altra difesa che questa; la schietta

esposizione del vero; e l'aveva fatta. Non avrebbe pregato, o supplicato, nè portato in tribunale parenti o figliuoli perchè gl'impetrassero il perdono; sarebbe stato indegnissimo di lui, anzi indegno d'ogni persona, di qualche conto o valore (§ XXIII). E peggio; sarebbe stato un tentativo di corrompere i giudici, e distoglierli dal compiere il proprio dovere; avrebbe meritato, facendolo, accusa di empietà per davvero.

Sicchè, quando è chiamato dalla legge ad aggiudicarsi una pena, nega di volersene aggiudicare alcuna. Qualunque pena si fosse assegnata, avrebbe voluto dire che egli si credeva degno di pena, ed egli, invece, si reputava degno di premio. Alieno dal fare ingiuria altrui, non ne avrebbe fatta a sè medesimo. Del resto, nessuna pena gli pareva preferibile alla morte: questa, nessuno sa se sia un male; quelle, sono di certo un male (§ XXVII). Oltrechè, andare in esilio e tacere e attendere a' fatti suoi, non gli era possibile. Il fatto suo era appunto l'opera cui egli attendeva, e che gli era stata prescritta da Dio. E se anche non gli fosse stata prescritta, era pur sempre il maggior bene che potesse fare a sè ed altrui. Una vita non scrutinata non gli pareva che valesse il pregio di viverla. Pure, per obbedire alla legge, si assegnava una pena, che nel suo parere non era tale; pagare una somma, sia nella piccola misura che potesse pagarla di suo, sia in quella maggiore che alcuni amici presenti garantivano di pagare per lui (§ XXVIII).

Condannato nel capo, non se ne mostra punto sgomento. Se i giudici hanno condannato lui,

la verità condanna gli accusatori suoi. Egli ha pena la morte; questi la riputazione di malvagi (§ XXIX). E ai giudici che hanno pronunciato contro di lui, prevede, che n'avranno essi molto maggiore punizione che non è quella che gl'infliggono. Per un censore, che sopprimono, della lor vita, ne sorgeranno molti. Il correggersi era più ragionevole partito, che non il levarsi dinanzi chi consigliava loro di farlo. Il render sè medesimi migliori che si può, è il vero modo di liberarsi dalle punture della censura altrui. A quegli, invece, tra i giudici, che l'hanno assoluto — giudici questi davvero — mostra che non è un male quello chè è per colpirlo. Poichè o la morte sia un sonno senza sogni, ovvero un rivivere altrove, va considerato come un bene sì nell'un caso e sì nell'altro. Sicchè essi stessi ci si devono fare incontro di buon animo; e persuadersi che nulla può accadere di male a un uomo buono; nè egli è trascurato da Dio; e quello che gli avviene, è il meglio per lui. Sicchè non li prega se non di questo solo; rendere a' suoi figliuoli l'ufficio stesso ch'egli ha reso ad essi, ammonendoli quando non paia loro che curino la virtù sopra ogni cosa (§ XXXII).

La difesa, dunque, di Socrate non rassomiglia, nella sua parte sostanziale, in nessuna maniera alle difese giudiziarie d'un reo davanti a un tribunale. La confutazione delle precise imputazioni che gli si fanno, non v'occupa se non picciolo spazio. La sua difesa sta nel presentare a' giudici l'immagine intera di sè medesimo, dei fini della sua vita, del valore intellettuale e mo-

rale dell'azione sua. Socrate dice loro chi egli è stato; chi egli deve essere; spiega la necessaria azione sua nella società nella quale è vissuto, in quella che gli sopravvive. Il giudizio, la condanna sono casi, che non lo rimuovono punto dal proposito suo; sono, a' suoi occhi, effetti naturali di questo. Più va innanzi nel discorso, e più si sublima colla mente. La morte, della quale nella prima parte dell'Apologia parla come di cosa per la cui paura nessuno si debba distogliere dall'adempiere il proprio dovere, nella seconda è detta sola tra le pene non essere un male; e nella terza, gli appare la porta ad una beatitudine eterna che pur non vuole nè sa definire.

A mano a mano che egli descrive e colora a' giudici l'ideale della sua vita, si riscalda, s'infervora nel ripensarlo; e le sue ultime parole manifestano una persuasione più sicura e tenace, che non facessero, son per dire, le prime.

Quanto l'azione di Socrate fosse nuova e sorgesse dall'intimo fonte del suo animo, e si radicasse in una convinzione profonda del dover suo, appare da tutto il discorso; e vi si vede, come questa originalità ed intimità e convinzione avevano generata in lui una costanza d'animo invitta. E l'effetto sullo spirito del lettore è questo: che a mano a mano che *vi si legge avanti*, la mente e il cuore gli si commuovono; e finisce col sentire per Socrate, più che ammirazione, affetto; coll'udirne, son per dire, la voce dentro di sè, ed assistere alla condanna di lui come a condanna di sè medesimo, o piuttosto a condanna di quanto v'ha di più alto e di più puro nell'uomo.

II

LE ACCUSE PARTICOLARI.

Come s'è accennato più su, Socrate distingue due sorte d'accusatori suoi; gli uni, che lo citavano allora in tribunale; gli altri, quelli che da molti anni innanzi avevano, non nei tribunali, ma per le piazze, nelle conversazioni private, nelle commedie detto di lui cose non molto dissimili da quelle che ora si ripetevano in un formale giudizio.

Perchè ciascuno veda a un tratto quanta similglianza ci corresse tra le accuse degli uni e quelle degli altri, ripeto qui le due formole, l'una delle quali è composta da Socrate stesso, e riassume le accuse di prima, l'altra è quella propriamente presentata allora ai giudici.

La prima, adunque, è questa:

« Socrate ha colpa, e fa opera temeraria ricercando le cose sotterra e le celesti, e rendendo più forti le ragioni più deboli ed insegnando il medesimo (§ III). »

E la seconda invece è quest'altra:

« Socrate commette reato corrompendo i giovani, e non riputando Dei quelli che la città reputa tali, bensì altri enti demonici nuovi (1) (§ XI). »

(1) La propria formola dell'accusa ci è trasmessa da Favorino, o piuttosto da Diogene Laerzio (II, 5, 19), che l'ha tratta da lui. Era questa; e si leggeva tuttora nel Metroo in Atene nel secondo secolo d. C. " Commette

La differenza che corre tra le due, è questa sola, che la prima si dirige più a' ragionamenti, alle ricerche di Socrate, che non a' loro effetti; e la seconda, invece, soprattutto a questi. Bisognava essere curioso ricercatore delle cose celesti e di quelle sotterra per venirne a dubitare che non fossero Dei quelli che la città riputava tali, ed introdurne di nuovi; ed uno dei modi più efficaci di corrompere i giovani era certo quello di addestrarli a non rispettare nei loro discorsi nè la verità nè la giustizia, sì da far passare per tali i loro contrari.

Ora, così le prime accuse come le seconde non sono trattate nella difesa di Socrate come degne di molta e precisa confutazione; bensì come due episodii della gran contesa ch'è dibattuta avanti alla Corte, l'opposizione di Socrate coi tempi suoi.

III

LE PRIME ACCUSE.

Socrate dice, che la principale difficoltà di confutarle, sta in questo, che si sono diffuse, senza che l'autore ne apparisse, e girano da così gran tempo, non contradette da nessuno; sicchè, cominciate ad entrare nell'animo dei giudici quand'essi erano tuttora giovani, e perciò facili a cre-

reato Socrate, non reputando Dei quelli che la città reputa tali, ed introducendo altri enti demonici nuovi. Commette reato altresì corrompendo i giovani. Pena, la morte.

dere, vi avevano gittate radici profonde, e da non potersi facilmente svellere.

Da quanto tempo siffatte accuse andavano per la bocca della gente?

Socrate ci dà una data. « L'avete visto, dic' egli, codesto Socrate che vi dipinge l'accusa, in una commedia di Aristofane. » Noi sappiamo quale sia questa e in quale anno fosse rappresentata la prima volta. Le *Nubi* furono recitate nelle feste urbane di Dionisio del 423 a. C. Il giudizio di Socrate ebbe luogo ventiquattro anni dopo. E nell'Apologia Platonica non si nomina Aristofane, come il solo o il primo istrumento di siffatte accuse. Non era neanche stato il primo tra i comici; poichè i versi che ci restano di Teleclide, nei quali è detto di Socrate, ch' egli mettesse fascine sotto i drammi ad Euripide (1), non sono stati certo i soli, che quegli ha scritto di lui, e sono anteriori alle *Nubi* d'Aristofane. Oltre che, insieme con queste fu recitato il *Conno* di Amipsia, che s'ebbe il secondo premio come Cratino ebbe il primo, ed Aristofane nulla. Ora, Conno era maestro di musica di Socrate; e se non si può perciò a dirittura affermare, che Socrate fosse il protagonista anche di questa commedia, pure, certo v'era nominato e con ischerno (2). E di poco posteriori devono essere stati Eupoli e Callia (3); del primo dei quali ci re-

(1) *Comicorum graecorum fragmenta*, rec. Bothe. Ed. Didot, p. 127.
(2) *Ib.* p. 264.
(3) *Ib.* p. 197, 198, 281

stano versi così pieni d'odio e di disprezzo contro Socrate, come quelli d'Aristofane nelle *Nubi* e più. Però, dal vedersi in questa Apologia nominato soltanto Aristofane, si può forse indurre, che le *Nubi* fossero la sola commedia contemporanea della quale Socrate era a dirittura il soggetto, e certo la più celebre.

Ad ogni modo, per essere stato preso di mira così nel 423 a. C. bisogna che Socrate fosse già da più anni in bocca alla gente. Non si diventa a un tratto, nella fantasia dei proprii concittadini, un tipo così determinato, com'è Socrate nelle *Nubi;* nè è a credere, che Aristofane l'avrebbe dipinto come ha fatto, se in una parte dell'opinione ateniese non si fosse già formata una preparazione sufficiente ad accoglierlo con quei tratti. Pure, si può arguire che sien parsi esagerati da ciò, che la commedia non conseguì il premio; e forse anche dall'aneddoto, che Socrate, andato a posta a teatro, rimanesse in piedi durante l'intera rappresentazione, perchè potesse esser visto da tutti, e nessuno avesse luogo a dubitare, che lo sbeffato era proprio lui (1).

Se ammettiamo, che almeno un dieci anni prima della recitazione delle *Nubi* si fossero principiate a diffondere per il popolo quelle voci, caricature, derisioni e sospetti, che dettero poi occasione ad Aristofane di fare di Socrate il soggetto d'una commedia di così sferzante invettiva, e' si deve concludere, che occorsero trentaquattro o più

(1) Eliano, *Var. Hist.* v. 8; Plutarco, *De puer. ed.* XIV, dicono solo che ne ridesse.

anni a gonfiare contro Socrate quell'onda d'odio, di paura e di dispetto, che lo sommerse nel 399 a. C. E poichè Socrate aveva allora un settanta anni, non può parere soverchio il concludere, che l'operosità sua speciale di filosofare principiasse sui trentasei anni al più tardi, e forse qualche anno innanzi.

Noi abbiamo, per fortuna, le *Nubi;* e possiamo giudicare, che concetto il poeta vi si facesse, e che immagine vi presentasse di Socrate. L'accusa che dal dramma risulta contro di lui, è per lo appunto quella, che Platone riassume nella prima delle due formule citate dianzi. Strepsiade prega il figliuolo Fidippide d'andare a scuola da Socrate per impararvi i due discorsi, il forte ed il debole, cioè quello che fa fondamento sul vero, e quello che fa fondamento sul falso; dei quali il secondo, il debole, gli s'era detto fosse in grado di vincere le cause le più ingiuste, e perciò, di liberarlo dalla persecuzione de' creditori (1). E prima il padre, poichè il figliuolo si ricusa a principio, poi questi vanno a scuola da Socrate; e il primo vi sente discutere vanamente e risolvere pazzamente molte quistioni affatto oziose, e v'impara, che non presiede già Giove al mondo, bensì il vortice etereo (2); il secondo, invece, vi si addestra alla difesa dell'ingiusto, e fa prova dell'arte nuova, per la prima volta, a danno di suo padre. Sicchè, questi pentito, conclude ferocemente coll'andare egli e i suoi servi a bruciare

(1) *Nub.* v. 112 seg.
(2) *Id.* v. 366 seg.

la casa dove Socrate e i suoi discepoli stanno a dimora (1).

La caricatura è l'esagerazione di un ritratto; o piuttosto la sproporzione dei tratti di questo. Quali, nella caricatura sanguinosa, spietata, di Aristofane sono i tratti di Socrate?

L'infinita sottigliezza del suo ragionare è il primo; sottigliezza, la quale anche a noi pare talora vana, capziosa, soverchia, qualità che nascevano sì dalla novità della ricerca e sì dalla novità del metodo. Socrate promette a Strepsiade, ch'egli alla sua scuola diventerà nel parlare uno spolverio, uno scoppiettio, un fior di farina (2). Le nubi, gli dice poco più in là (3), le celesti nubi provvedono l'uomo di sentenza, di discorso, di mente; e gli danno il prestigiare e la circonlocuzione, e la parata, e l'attacco. E l'animo di Strepsiade, a sentirlo, già tutto s'infiamma del parlar sottile, e dell'arzigogolare sul fumo, e del contraddire al discorso altrui, urtando sentenza a sentenza (4). Socrate è chiamato *sacerdote* di sottilissime baje; ed i furti di destrezza, che non solo Aristofane ma Eupoli gli fanno commettere, sono non solo una di queste baje, ma una prova altresì, nel parer loro, della corruttela morale, che genera la soverchia sottigliezza del distinguere (5). I suoi Dei sono il Caosse, le nubi e la lingua (6).

(1) *Id.* v. 1485 seg.
(2) *Id.* v. 260.
(3) *Id.* v. 317.
(4) *Id.* v. 319.
(5) *Ib.* v. 359. Vedi v. 179 e *Com. Græc. fragm.* p. 197.
(6) *Ib.* v. 424.

E il precetto che dà allo scolare, è questo: « Su via, ti copri, e tagliuzzando il pensiero sottile, guarda le cose per minuto, dividendo dirittamente, e considerando » (1). Nelle quali parole è persino indicato il metodo di divisione del genere in ispecie, il più usitato da Socrate; come in quell' altre: « Conosci te medesimo, come sei grosso e tondo » (2), è messo in burla il fondamento stesso del filosofare di lui.

Questa sottigliezza del pensare e del discorrere suole essere odiosa a chi non ne è capace; che però n'è tratto a crederla piuttosto un mezzo di sedurgli la mente e carpirgli l'assenso, che non d'illuminargli quella e condurlo, per diritta via, a questo. Ma il punto sostanziale, il motivo della commedia non è la censura di coteste sottigliezze, delle quali anche Eupoli è nemicissimo, sì da dire ch'egli propriamente odia Socrate, (3) *il garrulo mendico*. Bensì, il senso di tutta l'invenzione è dato nelle ingiurie che si scambiano *il Discorso giusto* e l'*Ingiusto* personificati, intorno al valore rispettivo dell'educazione antica e della moderna. Delle quali la prima è definita rispettosa, modesta, severa, attenta a resistere ad ogni cupidità, reverente ai genitori, amica del vero e del giusto, ossequiosa a' vecchi, schiva de' divertimenti illeciti, tutta disciplinata a senno della patria, tutta dedita agli esercizi salutari e gagliardi e

(1) *Ib.* v. 740 seg.
(2) *Ib.* v. 842.
(3) *Com. Graec., fragm.* p. 198: Μισῶ δ'ἐγὼ καὶ Σωκράτην, τὸν πτωχὸν ἀδολέσχην.

propria a render sano l'animo e il corpo; la seconda, invece, intesa a contradire alle leggi e al diritto, sprezzatrice del vero e del giusto, pur di vincere; tutta per le piazze e per i bagni; che mette nell'esercizio del parlare l'importanza del tutto; nemica di saviezza e di temperanza, immodesta, sciolta d'ogni freno, rotta ai piaceri. *Il Discorso giusto* ha una forte ragione in difesa dell'educazione antica, ch'egli propugna; « da questa, dice, uscirono gli uomini che combatterono a Maratona. » Ma l'*Ingiusto* ha un'obbiezione non meno forte: « Son cose d'altri tempi. Quando tu ti conduca così, ti chiameranno un bimbo. » E, ciò ch'è ancora più notevole nel discorso odioso del secondo, è il valore ch'esso attribuisce all'arte della parola nella vita d'allora, e la potenza che le riconosce di far apparire falso il vero o vero il falso a sua posta; e ancora, il modo che tiene a confutare il *Discorso giusto*, che consiste tutto nel contrapporre alle sentenze di esso, esempii tratti dalle leggende religiose e popolari, le quali ne contradicono le dottrine. Al divieto del *Discorso giusto* di usare i bagni caldi, l'*Ingiusto* oppone l'esempio di Ercole, per il cui conforto Efesto ed Atena fecero sgorgare sorgenti calde presso alle Termopile; ed eccita i giovani a non avere rispetto alle mogli altrui coll'esempio di Giove. Si vede, quindi, ciò che Aristofane censura in quel complesso d'indirizzi e d'inclinazioni, ch'egli vede nascere e crescere intorno a sè; l'avviamento a disciogliere tutta la coscienza tradizionale del popolo, a forza di smuoverla ragionando, e di turbarla, scovrendole tutte

le contradizioni, tra le quali pur era vissuta sin' allora sana, efficace, vigorosa, tranquilla (1).

Socrate, era di certo, uno dei principali autori di questo movimento, anzi il principale. Però non è solo; e la parte ch' egli vi prende, non pure non è quella che da Aristofane parrebbe, ma è appunto la contraria. Egli crede, — e si mostra in tutta la sua vita, si prova in quest' Apologia appunto, — che la società non si possa reggere su' giudizi inconsapevoli, ed appiattati non si sa come nelle menti, su' quali s' era sin allora retta; ma non la vuol già punto consegnare al vortice dell' opinioni vane e discordi, bensì trovarle una base nuova, sulla quale avesse potuto rifare le sue fondamenta con vie maggiore sicurezza. Se non che Aristofane era del parere di cui molti sogliono essere in cotesti intervalli di alterazioni morali dei criterii sociali; qualunque fossero state le proprie e precise intenzioni di Socrate le quali non distingueva, egli credeva che non avrebbero sortito altro effetto se non questo solo: distruggere.

E accomunava con Socrate tutti quelli che gli parevano a lui di tendere al medesimo; così, cioè, i filosofi naturalisti come i sofisti, tanto quelli che trattavano quistioni le quali a Socrate parevano estranee o superiori all' uomo, quanto quegli altri che, appunto al contrario di lui, o non ricercavano o respignevano un' assoluta norma della vita, e si contentavano di tutte le abilità adatte a rendere a sè la vita più piacevole e più proficua, in quel posto qualsia in cui uno si ritrovi. Ma

(1) *Nub.*, v. 961, 1104.

non è difficile intendere come succedesse questa confusione di Socrate con due classi di persone così diverse da lui. Quelle di Aristofane e di Socrate erano due inclinazioni, direzioni di pensiero sociale, opposte, che non erano già soltanto dell'uno o dell'altro, ma comuni a molti. Ora, chi ha visto da vicino la vita pubblica, e vi ha preso parte, sa che poche cose sono meno possibili dell'ottenere, che chi appartiene ad una di coteste direzioni, veda e consideri le gradazioni che sono nell'altra; e si trattenga dal gittarle contro le più estreme ingiurie, le calunnie più assurde. I colpi dell'una feriscono o tentano di ferire l'altra in pieno. Per quanto a noi paia e sia del maggiore momento la differenza tra la veduta morale di Socrate e quella dei sofisti, agli occhi d'Aristofane la differenza scompare nell'identità che riconosce tra l'una e l'altra rispetto al lor carattere negativo, e all'effetto che l'una e l'altra producevano nella mente e nella parola altrui, di discioglierle entrambe da ogni rispetto a quei giudizi anticipati e tradizionali che parevano al poeta così salutari.

Può parere più strano, che nelle *Nubi* Socrate sia mostrato soprattutto studioso di problemi naturali. Egli appare sospeso in aria per contemplare non senza sprezzo il sole; nega che gli Dei esistano, e pone in lor vece il turbine, un principio di moto circolare; (1) sicchè Aristofane, per istrazio, lo chiama Socrate Melio, (2) alludendo a Dia-

(1) Lucret. VI, 624, 632. Vedi Green a q. l. (Ed. Rivington, Oxford. p. 64).
(2) *Nub.*, v. 830.

gora Melio, riconosciuto ateo; e i suoi scolari affermano, che le quistioni delle quali s'occupa principalmente, son queste: «il salto della pulce quanti piedi di essa è lungo », o quest'altra: « le zanzare cantano colla bocca o col deretano? » (1). Ora, noi sappiamo da Senofonte, (2) « ch'egli non discorreva della natura delle cose, nè come fosse il mondo, nè per quali necessità accadessero i fenomeni celesti, anzi chiamava matti quelli che attendevano a siffatti problemi. » Ebbene, come può essere che Aristofane appone a Socrate di attendere principalmente a questi? Fra le staffilate di Aristofane e le dichiarazioni di Senofonte corsero forse un trenta anni; e si vedrà nel *Fedone*, che in questo rispetto v'era stato nell'indirizzo dello spirito di Socrate una mutazione; dalle speculazioni sulla natura, che gli erano riuscite incerte ed incompiute, egli s'era voltato allo studio dell'animo umano, ed aveva finito col circoscriversi in questo.

Socrate appunto, nel ribattere, in quest'Apologia Platonica, le antiche accuse, delle quali Aristofane s'era fatto l'espositore, si contenta di dire, che egli era in quelle confuso con altri e con chi anche non gli rassomigliava punto (§ III-IV). Quanto a lui, nè speculava di siffatte cose, nè insegnava. Cotali accuse non eran di quelle, che si potevano fare propriamente a lui, bensì di quelle che correvano per le strade a danno di tutti i filosofi (10, 23 D.); anzi a nessuno si appropriavano meno che a lui. In verità, erano accuse, le quali si diri-

(1) Id. 145, 154. (2) *Mem.*, I, l. 11.

gevano non ad un uomo, ma ad un tempo. Socrate risponde che, quanto allo speculare sulla natura, egli c'intende piuttosto nulla che poco, e, quanto all'insegnare, v'erano altri che lo facevano, e n'eran pagati; se non che queste risposte, considerate per sè sole, paiono deboli, e si potrebbe certo confutarle almeno in parte. Invece la risposta generale, che appare nell'intera immagine sua disegnata di prospetto davanti a' giudici, se non ha persuaso questi, persuade tuttora il mondo.

IV

LE ACCUSE E GLI ACCUSATORI ATTUALI.

Delle persone stesse degli accusatori, e della luce che dà il loro carattere al giudizio e alla condanna, nel tempo in cui ebbero luogo, avrò migliore occasione di discorrere più in là. Qui ragionerò della formale e testuale accusa formulata da essi, la quale non differisce da quella sparsa per la città prima, e diventata comune, se non in ciò solo, che incolpa Socrate d'introdurre non già un nuovo principio speculativo, ordinatore del mondo, come dice Aristofane, bensì entità demoniche nuove, la cui natura non è definita.

L'accusa allude senza un dubbio a quel segno demonico, a quella voce demonica, cui Socrate allude più volte così nell'Apologia Platonica, come in ogni altro scritto in cui si ragiona di lui. N'ho parlato a lungo nella Lettera, che precede questo

proemio. Ora, è notevole, che egli non solo ammette di avvertire questo segno o sentire questa voce, ma se ne serve anzi per indurne che, adunque, è falso ch'egli neghi l'esistenza degli Dei, poichè non si può senza contradizione, nella religione greca, affermare che Demoni esistano e Dei no. Ma si badi ch'egli scansa di ribattere quello di cui propriamente è accusato, cioè che gli Dei suoi non sieno appunto quelli della città. Egli avrebbe dovuto provare, che quantunque confessi d'avere un demone proprio suo, pure ciò non escluda, che accanto a questo egli riconosca gli altri Dei comuni. Ora, poteva farlo. Così da fatti e dichiarazioni che troveremo via via in Platone, come da Senofonte (1) si trae manifestamente che Socrate fosse osservantissimo del culto domestico e pubblico. Anzi, senza uscire da questa difesa, non vi s'appella al Dio di Delfo come all'autore primo della sua missione? E non vi asserisce che questa gli era stata confermata da oracoli, da sogni, e in ogni altro modo in cui un divino fato ha mai ordinato a un uomo di fare qualcosa (§ XXII)? E non è solo per iscrupolo di offendere gli Dei ch'egli non abbandona, secondo dice, l'ufficio assunto (§ XVII), e si guarda dallo sviare dal loro dovere i giudici col supplicarli? (§ XXIV). La quale osservazione è bene, che non isfugga a nessuno; poichè si suole esagerare la sublimità di concetto del divino, cui So-

(1) *Id.*, I, l, 2. Θύων τε γὰρ φανερὸς ἦν πολλάκις μὲν οἴκοι, πολλάκις δὲ ἐπι τῶν κοινῶν τῆς πολέως βωμῶν, καὶ μαντικῇ χρώμενος οὐκ ἀφανὴς ἦν.

crate fosse giunto già lui. Dove il vero è, ch' egli, quantunque cerchi e riconosca una divinità suprema, non solo non nega la moltiplicità degli Dei del paganesimo, ma ve n' aggiugne uno di suo, indeterminato, indistinto, che non fa punto superiore agli altri, anzi, gli dà nome, che lo mette in un grado inferiore (§ XV); e la sua principal mira non fu di mutare la religione popolare, bensì di purgarla, soggettandola a una rinnovazione e censura morale, come si vede nell' Eutifrone (§ I). Se, quindi, nella confutazione di questo capo d' accusa Socrate trascura di provare, ch' egli s' attiene al culto della città, ed interpreta le parole dell' accusatore, come se dicessero ch' egli nega l' esistenza degli Dei a dirittura, dove dicono soltanto che non ammette come Dei quelli comuni della città, si deve dire che la causa di questa omissione stia o nella persuasione che fosse troppo manifesto il contrario, ovvero in un ricordo dell' accusa mossagli da Aristofane, ben più feroce che non era quella che gli si faceva ora. Difatti, Aristofane l' accusò, ch' egli negasse a dirittura che gli Dei e Giove esistessero: — « Per quali Dei tu giuri? dice Socrate a Strepsiade nelle *Nubi;* e quegli risponde: « Primo punto, gli Dei non sono tra noi moneta in corso » (1). E più in là: — « Che Giove? non volere la baja. Giove non esiste neanche » (2).

Così, nel ribattere questo capo d' accusa, come l' altro che egli corrompa i giovani, Socrate si giova d' un mezzo che la legge gli accorda: — inter-

(1) *Nub.*, v. 247. (2) *Id.*, v. 367.

rogare l'accusatore. — L'interrogare era anche il suo metodo usuale di scovrire il vero delle coscienze altrui. Ma qui gli mancava la condizione principale di farlo a dovere, l'uso efficace dell'*ironia;* colla quale nascondeva all'interlocutore il fine suo, e s'accostava a conseguirlo con dimostrazioni continue della persuasione grande, ch'egli avesse della scienza di lui. Si sa, e n'avremo esempio, che quest'arte non bastava sempre a tenerglielo mogio. Ma, nel caso attuale, l'interlocutore doveva essere di necessità restio. La cura grande, che questi avrebbe messo a non lasciarsi cogliere, sarebbe stata cagione, che il dialogo non fosse potuto giugnere a nessuna conclusione consentita dalle due parti. Però degenera talora in diverbio; e Socrate si deve contentare, non di persuadere l'accusatore suo, ch'egli non sappia che mai sia quello di cui l'accusa, ma di mostrarlo a' giudici nella pervicacia ed irragionevolezza delle risposte di lui.

La confutazione dell'accusa, ch'egli corrompa i giovani, è tutta estrinseca. Basta a Socrate di mostrarla assurda; e assai dispregievole chi l'ha fatta (§ XVI). Ma in quella generale immagine, che presenta ai giudici, di sè e dei suoi fini, ci torna più volte, senza più riferirsi all'accusa. Con accento che pare cristiano, egli dice: — io, che s'accusa di corruttore, non m'occupo, se non d'andare attorno persuadendo e giovani e vecchi, che curino innanzi tutto l'anima loro (§ XVII). Se io avessi corrotto i giovani, oh non sarebbero qui, essi od i loro parenti, ad accusarmi? (§ XXII). Se il dire ai giovani: — procurate soprattutto d'es-

sere buoni — è un corromperli, s'ha ragione di rimproverarmi di far loro danno; ma se no, no (§ XVIII).

V.

SE LA DIFESA SCRITTA DA PLATONE SIA QUELLA DETTA DA SOCRATE.

La difesa è certo scritta come se fosse quella che Socrate ha detta; anzi lo scrittore che la divide in tre parti, la prima intesa a provare, che il reato non sussista, la seconda, ammesso questo da' giudici, a respingerne ogni pena, la terza, a mostrare la vanità della condanna, non si mostra neanche per dire a qual punto del giudizio ciascuna delle parti principii. Dobbiamo indurlo noi nel leggerla. Platone, ch' è stato riputato, ab antico, l'autore di essa, e che malamente s'è voluto, da alcun critico a' nostri tempi, spogliare dell' onore d'averla scritta, (1) vi si nasconde affatto, come del resto suole; e, di certo, ha voluto parere di non aver fatto se non mettere per iscritto le parole appunto di Socrate. È una fin-

(1) Vedi Ast, *Platon's Leben und Schriften*. p. 474. Baur, *Abhandl. herausg von E. Zeller:* p. 370; contro li quale si son dichiarati per l'autenticità lo Schleiermacher, il Socher, l'Hermann, il Thiersch, il König, citati dallo Steinhart (op. cit. p. 246, e 283). Si può consultare altresì il Grote, *History of Greece*, vol. VIII, p. 256. *Plato*, p. 282; Jovett, *op. cit.* p. 319.; Cousin, *Oeuvres de Platon*, Introd à l'Ap. etc. etc.

zione la sua, o il vero? Platone è qui, come suole, un' artista, e si serve d'una forma per rappresentare un'idea, o è storico? (1).

In un'Apologia di Socrate, attribuita a Senofonte, e che se non è scritta, come parrebbe, da questo, certo è quasi contemporanea al fatto, o almeno attigne i particolari di esso da fonti quasi contemporanee, è raccontato che Ermogene figliuolo d'Ipponico avesse incontrato Socrate pochi giorni innanzi al giudizio; e poichè lo sentiva a discorrere di ogni altra cosa fuorchè di quello, gli dicesse: — Oh! non bisognerebbe, Socrate, pensare a ciò che tu debba dire in tua difesa? — e Socrate, da prima, rispondesse: — Non ti par egli, che io abbia passata tutta la vita a pensarvi? — E — Oh! come? — quegli soggiungesse: — Con ciò, che non ho mai fatto in vita mia nessun male, il che mi pare la miglior meditazione d'una difesa, che si possa vedere ».

Questo concetto è ripetuto a principio dell'Apologia Platonica. Egli vi dichiara di non esservisi preparato punto; ed altrove è detto che la

(2) Su questo punto discutono molto gli eruditi, lo Schleiermacher (*Einleit. Zur Apol.* vol. 2 p. 182-185) potendosi tenere per il principale autore dell'opinione, che la difesa fosse appunto quella che Socrate ha detto, l'Hermann (*Geschichte der Plat. Philos.*, p. 460) della contraria, che sia uno scritto di Platone, nel quale questi ha rappresentato " die Vereinigung der vereinzelten Strahlen des grossartigen Strebens des Socrates zu einem Gesammtbilde, und in ihr den Gegensatz der Principien dargestellt, aus welchen der Riss zwischen Socrates und seiner Zeit hervorgegangen sei. „ Vedi lo Steinhart, op. cit. p. 236 e 281. Grote, l. cit. p. 281; Ueberweg, *Über die Echtheit der Platon. Schriften* p. 246, etc.

voce demonica gliene avesse fatto divieto (1). Vuol dire il vero, colle parole che gli occorreranno alla prima. E così fa realmente. Lo stile è di una naturalezza grande, talora persino trascurata, da principio alla fine; e Socrate s'abbandona, pare, in tutto al corso dell'idee, così come l'una scoppia dall'altra, senza aver aria di curarsi punto, se, per non ordinarle, gli accade di doverle ripetere. La esposizione di sè, di tutto il suo pensiero, di tutta l'operosità morale sua, ch'è, come si è detto, il mezzo e il fine principale della difesa, è interrotta dalle confutazioni dei particolari capi d'accusa dei primi e secondi suoi accusatori, e poi ripigliata più volte. Il discorso, senza preconcetto, pare, passa da un tuono molto umile ad uno molto altero, o commosso, secondo il concetto che occorre alla mente. L'oratore si lascia portare senza sforzo dall'onda del pensiero e dell'affetto. Questi son tutti tratti d'un discorso appunto detto senza preparazione, come da Ermogene si afferma che quello di Socrate fosse. Ma possono essere tratti, altresì, d'un discorso scritto con molta meditazione, però coll'intendimento che debba parere fatto all'improvviso.

Guardiamo, quindi, più addentro. Questo discorso, che si suppone improvvisato, punto meditato, è pure un gran quadro. Socrate v'abbraccia il movimento dell'opinione intorno a lui durante trenta anni o più. Assegna il posto ch'egli vi tiene, si distingue da coloro coi quali è confuso,

(1) SEN. *Mem.* IV, 8, 5.

ed ai quali egli invece si contrappone. Il pensiero di trarre davanti ai giudici Aristofane che avea parlato di lui ventiquattro anni innanzi, non è uno di quelli che nasce di per sè, e senza averlo ricercato, nella mente di uno che per ora si deve difendere da accuse incalzanti, attuali. Nè nella parte dei *Memorabili* di Senofonte, dove Socrate è difeso dalle imputazioni che lo condussero a morte, nè in quell'Apologia che ho citato più su, alle *Nubi* di Aristofane è alluso punto. Il riferirvisi suppone uno spirito adatto a riguardare e contenere in una sintesi sola tutti i fatti, i quali hanno, da lontano o da vicino, influito nel produrre un avvenimento. Ora, queste sintesi richiedono menti fornite di molta larghezza di veduta; Platone era una mente tale assai più che non Socrate; e d'altra parte non si soglion fare, che quando l'avvenimento è compiuto e si può guardare di lontano tutto insieme. Mentre vi si sta dentro, non ci si pensa.

Ma, davvero, non v'ha traccia di preparazione in questa difesa, e ogni ordine manca? Certo l'oratore insiste nel dichiarare d'avere dell'arte sua un concetto diverso da quello comune dei retori e degli uomini politici. V'è detto che la virtù dell'arte del discorrere consista non nell'abilità del parlare, ma nel *dire il vero*. (§ I). Nel dialogo intitolato da Gorgia, Platone esporrà questa rettorica, il cui uso è ancor oggi di là da venire. Pure, si vede attraverso tutto il discorso, che questa rettorica nuova non esclude che si seguano le norme della vecchia e comune nelle disposizioni delle parti; sicchè tra l'orazione di

Socrate e le altre d'altri oratori le somiglianze non siano molte. L'esordio si ritrova, se non tutto come sta, certo, a brandelli anche in altri oratori, e così molte altre parti dell'orazione. Il che non vuol dire, che queste somiglianze siano imitazioni da una parte o dall'altra; ma vuol dire, che così nell'orazione, detta, secondo Platone, da Socrate in sua difesa, come in quella di altri oratori s'è seguita una comune teorica circa i mezzi adatti così a scemar valore all'accusa e mettere l'imputato nella maggior luce che si potesse, come a schivare e smorzare talune delle gelosie, che la parola felice suole svegliare in un uditorio soprattutto popolare. In somma, la *topica* dell'orazione attribuita a Socrate, è pure la stessa di ogni altra orazione greca (1).

* Certo, essa non è tutta in questo: e il carattere suo è bene descritto da Cicerone: « Così Socrate parlò per sè nel giudizio capitale, da non parere supplice o reo, bensì maestro o padrone dei giudici »: (2) « ci mostrò una libera contumacia inspirata dalla grandezza dell'animo, non dalla superbia » (3). Sicchè a chi la giudica alla stregua d'una difesa giudiciaria, intesa a difendere un reo, e a salvarlo, può parere affatto disadatta al fine; come appunto succedeva a Cassio Severo, che non la reputava degna nè del difensore nè del reo (4). E Dionigi d'Alicarnasso

(1) Vedi Riddell, *op. cit.* p. XXI.
(2) *Orat.* l. 54.
(3) *Tusc.* l, 29.
(4) Sen. *Excerpt. Controv.* lib. III. 1 : ed. Bursian, Lipsiae, 1857, p. 361.

s' impacciava dove allogarla, se tra i discorsi o i dialoghi (1); e vi trovava esemplificato ogni genere di eloquenza; poichè Socrate v' è difeso, e v' è lodato, e gli Ateniesi vi sono accusati; ed accuse, lodi e difese sono dirette a presentare l' ideale del filosofo e a persuaderne l' imitazione (2).

Se non che quest' ultimo è il genere che prevale, se si può chiamare così. L' intento di presentare cotest' ideale sovrastà tanto ad ogni altro, che dove Socrate ha a citare alcuni fatti in prova della ragionevolezza d' essersi tenuto lontano dalla vita pubblica, chiama siffatte allegazioni uggiose, volgari, forensi (§ XX). Pare allo scrittore, che una simile ricerca e citazione di fatti non s' attagli al complesso di quelle alte considerazioni morali, delle quali è intrecciato tutto il rimanente discorso.

D' altra parte, la difesa scritta da Platone non s' accorda in tutto con quella che Senofonte gli attribuisce, o coll' Apologia che prende il nome da questo. In quella, Socrate, dopo detto che non si vuole aggiudicare nessuna pena perchè equivarrebbe a un riconoscersi reo, se ne aggiudica pure una in denaro; e s' aggiunga, che Platone è tra quegli i quali gli suggeriscono di farlo, anzi è il primo, e si obbliga egli con altri a pagarla (§ XXVIII). Invece nell' Apologia supposta di Senofonte è detto, che, appunto per quella ragione, che l' aggiudicarsi una pena sarebbe un

(1) *De admiranda vi Demosthenis*, c. 23, p. 1026, Reiske.

(2) *De Arte Rhetorica*, c. 8; vol. 2, p. 295, Reiske.

confessarsi colpevole, Socrate ricusò di farlo, nè permise ai suoi amici che lo facessero (1). Sarebbe, forse, poco rispettoso il credere, che l'autore di questa Apologia sia quello che riferisce il vero, e che Platone, dal desiderio di mostrare ch' egli e gli amici suoi avessero pur tentato di salvare Socrate da morte, s'è lasciato trarre a fargli a dirittura proporre, ciò che essi l'avean pur pregato, supplicato di dire, ed egli nè aveva detto nè lasciato dire?

S'è osservato più su, come, nell'Apologia Platonica la risposta di Socrate, all'accusa, ch' egli non riconoscesse gli Dei della città, non è del tutto a tuono. È assai più consentanea, in effetti, nell'altra Apologia, dove gli son messe in bocca queste parole: « Ma io, o giudici, di questo per prima cosa mi maraviglio in Meleto, a che segno mai egli abbia conosciuto che io non reputo Dei quelli che la città reputa tali, sì da dirlo: poichè a sacrificare nelle feste comuni e sugli altari pubblici m'hanno pur visto gli altri che si sono incontrati meco, e Meleto stesso, se ha voluto » (2). Ora anche qui la verisimiglianza, che Socrate abbia fatta quest'argomentazione, anzichè quella che Platone gli attribuisce, mi par grande.

E così dubito, che Socrate, anzichè, come fa nell'Apologia Platonica, argomentare dal suo ammettere una voce demonica, che, dunque, non si può dire ch' egli neghi l'esistenza degli Dei, poichè i Demoni son figliuoli degli Dei (§ XV), abbia invece ragionato, come è detto nei *Memorabili* (3)

(1) *Apol.* 23. (2) *Ib.* § 11. (3) *Memor.* I, 1, 2, seg.

e nell'Apologia Senofontea (1). Dove, difatti, egli risponde: « che Iddio preveda il futuro e lo prenunci a chi vuole, questo lo dicono e lo pensano tutti. Ma altri danno nome agli augurii, e a' segni, e agli indovini, e a' vati di essere quelli che lo prenunciano; io questo chiamo *demonico*, e stimo col nominarlo così di dire cosa e più vera e più santa di quelli che attribuiscono agli uccelli la potenza degli Dei ». Di rimpetto a questa molto semplice spiegazione di come Socrate non contradicesse colla sua dottrina particolare alla comune, io mi risolvo difficilmente a credere che egli preferisse l'argomentazione appostagli da Platone, e che non solo è soverchiamente sottile, ma ha aria d'essere fatta piuttosto da burla che da senno. Socrate, certo, s'è visto in Aristotele, aveva reputazione di amare le sottigliezze: ma queste, le usava nel discorrere con quelli che voleva, ragionando, persuadere del loro torto; non mi par probabile, che, abusandone coi giudici, rischiasse di parer loro appunto più abile del dovere, ch'era quello che a principio aveva detto di non volere e di non sapere essere.

Sicchè io non mi posso indurre a credere, che Platone si sia contentato di trascrivere la difesa detta da Socrate, senza alterarvi nulla. Platone

(1) *Apol.*, 12. Queste simiglianze tra i Memorabili e l'Apologia sono la principal causa, per negare che Senofonte abbia scritto quest'ultima. E la ragione può esser buona, sin dove giunge. Ma non basta a provare che l'autore dell'Apologia non abbia attinto alle stesse fonti, che Senofonte; il quale, d'altronde, non è stato presente al giudizio di Socrate.

ha rifatto di suo. Il giudizio di Socrate gli è stata occasione a scrivere lui una difesa del suo maestro. Non è il solo che lo facesse. Aristotele ne cita una di Teodette (1); e di Lisia si sa, che ne componesse una per uso di Socrate davanti al tribunale, la quale questi non accettò; (2) come, per inverso, furono altresì scritte accuse, e tale credo fosse, quella di Policrate, di cui malamente fu creduto che appunto uno degli accusatori si servisse (3). Questa forma di discussione d'un soggetto del quale la mente pubblica si era occupata molto, per via di difese ed accuse scritte, come se l'oggetto della contesa fosse tuttora vivo e presente, era tanto usitata nella letteratura antica quanto forse, con più maturo giudizio, è abbandonata nella moderna. Platone poi, a scrivere una difesa di Socrate, aveva non già un motivo letterario, ma una ragione profonda. Socrate era l'uomo della sua mente e del suo cuore; il maestro col quale egli discepolo voleva esser confuso e parere tutt'uno. Non mai, in effetto, divozione di discepolo e maestro è stata più grande; non mai discepolo ha voluto più di lui

(1) II, XIII, 13. Le parole che ne trascrive: εἰς ποῖον ἱερὸν ἠσέβηκε; τίνας θεῶν οὐ τετίμηκεν οὓς ἡ πόλις νομίζει; mostrano, che anche Teodette credesse che Socrate, contro l'accusa di Meleto, s'era appellato alla sua osservanza notoria del culto comune.

(2) *Diog. Laert.* l. c. 20.

(3) Id. 18. Vedi Hermann, *De Socratis accusatoribus*, Gottingae, 1854, p. 15, al quale non acconsento che l'orazione di Policrate fosse scritta non già dopo, ma prima del giudizio di Socrate.

smarrire nel maestro la sua persona. Socrate che parlasse di sè a' suoi giudici, era un soggetto del quale nessuno si poteva presentare più adatto a presentarne una viva immagine a' contemporanei e a' posteri. Nel trattarlo, Platone ha riprodotto il vero, il più che gli paresse consentaneo colla mira che s' era posta; e certo Socrate non s' è dimostrato a' giudici diverso da quello ch' egli l' ha dipinto. Ma il pittore, l' artista è stato Platone; che non ha trascritto, ma ricomposto. Nè forse sarebbe censura immeritata, se si dicesse che la fusione non gli è riuscita perfetta tra le necessità e i supposti ideali d' una, non dirò più difesa, ma glorificazione avanti alla storia; e le necessità e le condizioni reali d' una discolpa effettiva avanti a' giudici. Si può dire altresì, che il lavoro d' una sintesi meditata traspare attraverso le file d' un discorso, che vuol parere senza preparazione di sorte. L' artista sommo doveva nascondere in tutto l' arte sua; e gli si può obbiettare che il fine non l' abbia conseguito del tutto.

VI

SE IL REATO IMPUTATO A SOCRATE AVESSE PER PENA LA MORTE.

Nell' Apologia ascritta a Senofonte, è espressamente detto che le imputazioni fatte a Socrate dai suoi accusatori non eran di reati, cui la legge desse per pena la morte. I reati, che possono

esser puniti con questa, vi si dice, sono il sacrilegio, il furto con effrazione, il plagio od appropriazione d'un uomo libero, il tradimento della città (1). Quando pure si ammetta, che questo non sia un compiuto novero dei reati capitali, pure si deve convenire, che o lo scrittore non sa quello che si dica, o non v'era a sua notizia nessun reato, affine a quelli ond'era imputato Socrate, che fosse per legge punito con morte.

Il medesimo scrive Senofonte nei *Memorabili* (2). Egli combatte la giustizia della condanna di Socrate con due distinte argomentazioni; l'una, che Socrate non era imputato di nessun reato capitale; l'altra che i reati che gli erano apposti, non fossero veri. I giudici, adunque, che l'hanno condannato, non errarono, nel suo parere, solo nel fatto, ma anche nel diritto.

Socrate era osservantissimo del culto pubblico e domestico, come s'è già detto più volte. Ora, la legge non chiedeva altro; le bastava che il cittadino non venisse meno al rispetto per il culto comune, non lo turbasse (3). Questo giurava il

(1) *Apol.* XXV.

(2) I. 2. 62.

(3) Telfy, *Corpus Juris attici*, 1076-1091. La legge più feroce è quella ch'è estratta da Giuseppe Flavio; c. Apion. II, 37: ma s'osservi che vi si dice punirsi di morte chi abbia pronunciato parole intorno agli Dii παρὰ τοὺς νόμους. È notevole la legge 1091, come freno a' processi di religione, poichè v'è punito di morte chi, intentata una causa d'empietà, non ottiene condanna. Del resto, questo punto legale richiederebbe maggiore studio, che io non possó farne qui, e che non si può, in genere, farne colla collezione del Telfy. A me basta di richia-

giovanetto Ateniese a venti anni (1); questo prescrivono le disposizioni di leggi che ci restano; e i processi religiosi più celebri dei quali si conserva memoria, come quello cagionato dalla profanazione dei misteri Eleusinii, onde fu accusato in mal punto Alcibiade, mi pare che confermino questo stesso.

Certo, Anassagora ebbe accusa, pare, non d'avere fatto sfregio al culto ateniese, ma d'avere speculato più liberamente del bisogno sulla natura del divino. Lasciamo stare, che Socrate nega sempre di averne fatto del pari lui; ciò che importa, è che, per soggettare Anassagora a processo, non sappiamo bene con quale successo, occorse una legge speciale, proposta e vinta dall'oratore Diopite, la quale metteva sotto accusa quelli che negavano la divinità o insegnavano a ragionare di cose sublimi, celesti (2). Ora, noi non sappiamo che durata questa legge avesse; nè se fosse richiamata in vigore dalla democrazia nel 403. Comecchè sia, non si vede nessun se-

marvi l'attenzione degli eruditi, parendomi molto leggermente risoluto senz'altro in senso contrario del Grote, *History of Greece* l. cit. p. 679. Si deve considerare la quistione in quel momento storico di sviluppo civile, al quale Atene è giunta nel 399 a. C.

(1) Poll. *Onomast.* VIII, 106; καὶ τὰ ἱερὰ πάτρια τιμήσω.

(2) Plut. *Pericl.* XXXII, 2; εἰσαγγέλλεσθαι τοὺς τὰ θεῖα μὴ νομίζοντας ἢ λόγους περὶ τῶν μεταρίων διδάσκοντας. Vedi Schmidt, *Das Perikleische Zeitalter*. I. p. 159. Del processo fatto a Diagora Melio nel 411 a. C. per empietà non abbiamo notizie abbastanza esatte per discorrerne qui. Il Greenhill, nel *Dictionary of Greek and*

gno, che questa legge fosse allegata contro Socrate.

D'altra parte, la prova che Socrate non credesse Dei quelli che la città credeva tali, era, nella formola dell'accusa, questa, ch'egli introducesse entità demoniche nuove; e quest'accusa si riferiva a quella voce o segno demonico, dal quale egli diceva essere stato assistito sempre. Ora, in che questa credenza di Socrate contradiceva le credenze religiose comuni? L'Ateniese aveva, oltre gli Dei della città, gli Dei della tribù, della curia, della famiglia. Era obbligatorio il culto non solo a quegli, ma a questi. In tanta moltiplicità di Dei, che Socrate non negava, poteva affermarsi destruttivo della religione comune, che Socrate aggiugnesse un altro Dio? A taluno (1) è parso, che ciò in cui questo Dio contraddiceva l'opinione religiosa popolare, fosse l'indistinzione, l'indeterminatezza sua. Il pensiero mi pare più sottile che vero. L'indeterminatezza del divino nella voce demonica di Socrate non era nè maggiore nè diversa di quella del divino in ogni altro indizio supposto profetico. Piuttosto la novità della voce demonica asserita da Socrate era questa, che non parlava se non a lui; e parlava a lui, fuori d'ogni rito,

Roman Biografy, a. q. v., vol. 1, p. 998, nega che in Atene si fosse processati per eterodossia; il che è soverchio. Bisogna distinguere tra l'osservanza e il rispetto del culto, e la speculazione filosofica; distinzione, del resto, che nell'opinione pubblica e nella legislazione d'Atene non può essere stata fatta che via via, e in processo di tempo.

(1) Fouillée, *Philosophie de Socrate*, vol. 2., p. 315.

d'ogni instituzione pubblica, di ogni connessione con una città, con una tribù, con una famiglia. Nessuno, da Socrate in fuori, poteva sentire il Dio di lui. Era la prima volta che alcuno presumeva di ascoltare un Dio nella coscienza propria fuori d'ogni instituzione civile o sacerdotale. Era la prima volta, che l'uomo si diceva interiormente ammonito da Dio. Ma se ciò è vero, è vero altresì che quest'obbiezione all'entità demonica di Socrate non è stata fatta; e che noi, a supporla nella mente degli accusatori, riferiamo a loro osservazioni, le quali siamo in grado di fare soltanto ora noi, dopo l'immenso sviluppo religioso ch'è seguito. In realità, ad uomini di buona fede non pareva punto contrario alla religione comune l'asserzione di Socrate, ch'egli avvertisse un segno demonico dentro di sè. Eutifrone non se ne mostra punto scandalizzato, nel dialogo che porta il suo nome (1). Nè questi, ch'era un uomo tutto imbevuto della religione tradizionale della città e l'osservava scrupolosamente, nè Senofonte, uomo ancor egli religiosissimo, sanno intendere in che modo Socrate, coll'attribuirsi il privilegio di questa voce, offendesse il culto pubblico (2).

Socrate nè nell' Apologia Platonica, nè ne' Memorabili, nè nell'altra Apologia ascritta a Senofonte mostra di temere, ch'egli sia incorso nella violazione di nessuna disposizione di legge. S'egli sapesse di averne offesa alcuna, o lo confesserebbe o procurerebbe d'interpetrarla per modo,

(1) § II, 3, B. (2) *Mem.*, I. l. 2, seg.

che si dovesse scolparnelo. Ciò ch' egli dice d' avere a temere, è un sentimento indistinto, pertinace di gelosia e di dispetto.

VII

PERCHÈ SOCRATE FOSSE GIUDICATO E CONDANNATO.

Nel 399 a. C. era già accaduta da quattro anni circa una restaurazione in Atene. La democrazia, che, alla presa della città per parte di Lisandro, v' era stata soppressa, ed aveva dovuto cedere il posto alla tirannide dei trenta, una delle più violente e scapigliate che si conosca, vi s' era ristabilita. Si deve confessare, alla prima, che poche restaurazioni si son sapute moderare più di questa. Trasibulo ed Archino, i principali autori di essa, parte per temperamento loro, parte per non dare nessun pretesto a Sparta d' ingerirsi nelle cose della città e di ricostituirvi un' oligarchia, procurarono, quanto più seppero, di conciliare gli animi, e di calmare nel popolo ogni risentimento e desiderio di vendetta verso gli ottimati che avevano fatto di esso, durante il breve intervallo del loro potere, un infinito strazio. Restaurata la costituzione di prima senza nuove restrizioni, fu promulgata un' amnistia larghissima, sicchè tutto quello ch' era succeduto, fosse perdonato e dimenticato da ogni parte.

Ma si può ben supporre, che non tutti convenissero nel medesimo pensiero. Non sarebbe stato possibile, che a questi moderati non si con-

trapponessero nella democrazia rinnovata altri uomini politici di animo meno mite. Una legge proposta e vinta da Archino, per la quale in tutti i processi, in cui si potesse provare violazione dell'amnistia, l'imputato aveva il diritto di porvi termine appellandosi ad essa, mostra che il tentativo di portare in giudizio atti, che quella aveva coverto, fosse pur fatto da molti. E s'intende. Cosi, i reduci da un esilio forzato e ruinoso, come i rimasti in città soggetti all'arbitrio altrui e spogliati di ogni antica franchigia e sicurezza, dovevano fare non picciolo sforzo sopra di sè, per persuadersi che fosse buon consiglio il rinunciare ad ogni risarcimento dei danni sofferti, non che ad ogni vendetta delle ingiurie patite. Quegli spiriti torbidi, che sogliono, soprattutto nelle democrazie, pascersi delle inclinazicni popolari che vedono prevalere, e trarne pro, non potevano rinunciare facilmente a sfruttare coteste voglie di vendetta e di riparazione. E si provarono. E un altro sentimento doveva anche far guerra alla politica moderata di Trasibulo, un sentimento proprio d'ogni restaurazione, e soprattutto di quella, che segue ad una grande sventura nazionale. S'è visto ultimamente in Francia alla caduta paurosa del secondo Impero. Come questa sventura si reputa l'effetto d'un complesso di cause, la cui azione s'è fatta sentire per un tempo più o meno lungo nel passato, molti corrono subito ad immaginare che il rimedio non possa consistere, se non nel rimuovere coteste cause, tutte. Si vorrebbe ricomporre la società affatto com'era' non solo innanzi che quella sventura succedesse,

ma innanzi, che fossero accadute quelle mutazioni sociali, delle quali quella sventura si crede l'ultimo effetto. Bisogna, così si pensa, ritornare a' principii; rifare l'antico uomo; purgare le città di ogni novità pericolosa; correggervi i costumi, e ricondurli alla purità, come si pensa, d'un tempo: e soprattutto, rimettere in onore il culto dei padri, e la rigorosa osservanza delle dottrine che vi si riferiscono, e lo scrupoloso divieto d'ogni speculazione atta a scuoterle ed a turbarle. Le società paiono, in tali momenti, di raccogliersi tutte dentro di sè, di accovacciarsi, e nascondersi il viso nelle mani, come bambini alla vista immaginaria d'un fantasma.

Socrate fu condotto davanti ai giudici da questi due sentimenti di vendetta e di paura, che non devono essere mai stati tanto vivaci quando allora, nella società ateniese, per quanto i moderati procurassero pure di contenerli. I suoi accusatori furono tre, Meleto, Anito e Licone. Nell'Apologia Platonica son fatti rappresentanti delle tre classi alle quali Socrate era venuto principalmente in odio: Meleto dei poeti, Anito degli artefici e dei politici, e Licone degli oratori (§ X). Ma si può dubitare, che vadano intesi così; nè nell'Apologia ascritta a Senofonte nè nei *Memorabili* son messi in relazione con queste o con altre classi distinte; e chi attenda al posto, dove, in quest'Apologia Platonica, ciò è detto di loro, scorgerà facilmente, che il designarli così è l'effetto del racconto che ha fatto anteriormente Socrate, della sua andata dall'una di quelle classi all'altra per provare a ciascuna, che essa s'immaginasse, bensì, di sapere, ma

non sapesse. D'altra parte, quivi stesso, s'usa, per indicare cotali accusatori, una locuzione, che dà di loro un più giusto e diverso concetto. Son chiamati « *quelli intorno ad Anito,* come dire *Anito e compagnia* (§ XVIII) (1). Adunque, Anito era il principal motore dell'accusa; e gli altri due erano assistenti suoi. Ora, chi era costui?

Uno dei più potenti di quella parte popolare, cui apparteneva Trasibulo stesso, e tornato con lui. Teramene, nella sua difesa contro Critia, lo mette a paro di quello e di Alcibiade (2). Noi lo ritroveremo nel *Menone*, dov'è detto figliuolo d'un padre, che era diventato ricco non per favore di fortuna o per altrui largizione, ma per sua sapienza e diligenza (3). Fabbricava, e negoziava cuoia; il che vuol dire, che aveva schiavi i quali ne fabbricavano e negoziavano per conto di lui. Tenne gli ufficii più elevati nello stato (4). Fu custode del grano, o preposto all'annona (5); fu mandato con trenta navi a liberare Pilo d'assedio (6); e, per non dilungarmi troppo, mi basta aggiungere questo tratto, ch'è pur troppo segno di potenza anch'esso; chiamato in giudizio per il cattivo successo dell'impresa di Pilo, si fece assolvere, dicesi, corrompendo i giudici; il che

(1) Orazio (Sat. II. 4. 3) chiama Socrate " Anyti reus. "

(2) Xen. *Hell.* II. 3. 42.

(3) Plat. *Men.*, p. 90 a.

(4) *Ib.*

(5) Lys., *Adv. Dardan.* § 8. 9.

(6) Diod. XIII, 64.

è meno da stupefare, di quello che s'aggiunge che fosse il primo (1). Con Trasibulo ed Archino, egli doveva essere nel 399 a. C. il più potente uomo della repubblica restaurata. Ed io induco ch'egli non fosse in tutto d'accordo coi due primi, non solo dal processo mosso principalmente da lui contro Socrate, ma anche dal non vedere ascritta a lui nessuna delle leggi moderatrici e conciliative di quel tempo, le quali son recate a Trasibulo invece o ad Archino.

Quanto a Meleto e Licone, appaiono persone di poco conto; al primo però, Anito lasciò una parte non piccola nell'attacco; poichè Socrate, nel rispondere, si dirige soprattutto a lui. Che però fosse un giovanetto, appena noto, si ritrae dall'Eutifrone (2): da Aristofane è messo in burla come poeta (3). Licone è ancora più ignoto; un retore, che Aristofane nomina insieme con Antifonte (4). Da queste poche informazioni si vede come Platone potesse in questa difesa riferirli alle tre classi, colle quali li associa; ma dal posto che tiene tra essi Anito, s'intende com'è specialmente politico il movente dell'accusa, anzi ha ragione in un particolare concetto di quello che soprattutto occorresse a condurre lo Stato.

(1) Aristot., apud. Harpocrat. s. δεκάζων. Plut. *Vita Coriol.* 13. Schol. Aeschin. *contra Timarch.* § 87.

(2) § 1. 2. B.

(3) *Ran.* 1302.

(4) *Vesp.* 1301. Per queste notizie sugli accusatori di Socrate si veda Hermann, *De Socratis accusatoribus*, Gottingae 1854.

Il lato morale e religioso di questo concetto si vede chiaro. Anito attacca Socrate e lo vuole dannato a morte, perchè egli è, nel parer suo, un ostacolo alla restaurazione dell' osservanza esatta e convinta del vecchio culto, e di quell' antica educazione, che il *Discorso giusto* espone nelle *Nubi*. Ma il lato politico, quantunque molto nascoso, pure traspare dove Socrate dice, che non s' apporrebbe giustamente a lui, se alcuno dei giovani che è voluto stare poco o molto in sua compagnia, è riuscito cattivo. Egli, quanto a sè, non aveva insegnato nulla a nessuno.

Ora, questa scusa non gli si mandava buona. Due di questi, Critia e Caricle, che gli altri chiamavano suoi discepoli, ed egli suoi compagni, erano stati dei *Trenta Tiranni*, e il primo s' era mostrato il più malvagio di tutti. Era morto in un' ultima battaglia contro gli esuli tornati a restaurare contro di lui la democrazia. Un altro era stato Alcibiade, il più sbrigliato dei democratici, un uomo, a cui le qualità di mente e d' animo le più mirabili non erano servite se non a mandare a ruina la patria e sè (1). Ebbene, Socrate non aveva avuto tutti compagni o discepoli di questa fatta; Cherefonte era stato ed era morto tra gli esuli (§ V); e Critia e Caricle poi avevano mostrato così poco rispetto a lui, da interdirgli persino di conversare, secondo il suo solito (2). Però, questa discolpa non gli giovava; i suoi nemici pretendevano, che v' era nel suo insegnamento, nel suo modo di discorrere e di ragionare qualcosa,

(1) *Mem.* I, 2. 9. (2) *Id.* 1. 2. 33.

che dovesse avere per effetto lo scalzare le fondazioni d'uno stato vecchio, e il crescere in ciascun cittadino la prosunzione e la balia di disfarlo e rifarlo a sua posta.

E questo c'era, di certo. Non si richiede il perchè di ogni cosa senza lasciare ogni cosa meno assicurata di prima, quando il perchè non si trova. Non si assume, che quegli il quale sa, abbia solo il diritto di fare, senza scuotere l'autorità di coloro che esercitano il potere d'uno Stato, quando s'è dimostrato a loro e a tutti che non sanno. Socrate, d'altronde, era naturalmente tratto a soggettare ad un acerbo esame le istituzioni popolari. Usciva dal cuore della sua dottrina la censura mossa da lui all'elezione a sorte dei magistrati; chi, dic'egli, lascerebbe alle fave designare il timoniere o l'architetto o il muratore del quale egli si debba servire? Poichè, dicevano i suoi avversari, le istituzioni popolari eran quelle, il censurarle così non serviva se non a farle cadere in dispregio a' giovani, e disporre questi a sovvertirle (1).

Senofonte, a coloro, i quali rimproveravano a Socrate Critia ed Alcibiade, risponde a ragione, che queste due erano nature ambiziose, le quali non s'erano avvicinate a Socrate, se non per imitare da lui quelle attitudini, sì di animo, e sì di parola, che potevano conferire nell'agevolarli a conseguire i loro fini (2). Il che è vero; ma è più vero anche il dire, che la conversazione di Socrate era particolarmente atta a risvegliare tutte

(1) *Id.* 12. (2) *Id.* 56.

le forze della mente e del cuore, ma non era ugualmente sufficiente a dirigerle, sicchè non è meraviglia, che come dalla sua scuola uscirono tante diverse sêtte di filosofia, così ne uscissero uomini addetti a tante diverse direzioni pratiche.

Un' altra accusa era questa, ch' egli torcesse i versi di poeti, che andavano per le bocche di tutti, dal significato lor naturale e gliene attribuisse uno falso e nocivo. Per esempio, un verso di Esiodo, il quale, parlando del lavoro dei campi, dice, che « nessun lavoro è vergogna, e bensì è vergogna l' ozio, » egli, dicono, l' interpretava, come se il poeta avesse voluto dire, che non bisognava astenersi da nessun' azione, anche ingiusta e turpe, anzi anche queste commetterle, se ci si guadagna. Ora, il vero è che Socrate cominciava dal dimostrare, che non si *fa*, se non quando si *fa* il bene; e non si ozia, se non quando si *fa* il male; e posto ciò conchiudeva, che chi fa, checchè faccia, è buono; dove, chi fa il male, checchè faccia, è ozioso (1). Un ragionamento, così sottile, poteva però, secondo gli accusatori dicevano, lasciare nei lettori o ripetitori di quel verso d' Esiodo un concetto affatto diverso dal vero, e moralmente nocivo.

Così lo biasimavano, ch' egli citasse spesso quei versi di Omero, nei quali è detto che Ulisse prendesse a bastonate i plebei che trovava a fuggire verso le navi, per ricondurli al campo; e intendesse con ciò, che i popolani e poveri bisognasse batterli. Ora, Socrate intendeva dire, che

(1) *Id.* 60.

quelli che non sanno essere utili nè colle parole nè colle opere alla cosa pubblica, bisogna tenerneli ad ogni patto lontani, e tanto più, quanto più son temerarii (1). Dottrina santissima, ma ad effettuare la quale manca appunto in uno stato popolare quasi ogni mezzo.

Senz' entrare in maggiori particolari, si vede che la dottrina di Socrate non poteva andare a genio dei restauratori d'una democrazia pura; e se questi, come io credo di certo, volevano restaurare altresì uno stato sociale e un' educazione morale, come quello che dipinge il *Discorso giusto* in Aristofane, non sbagliavano la mira, prendendo ad accusare Socrate, e riputando che il levarlo di mezzo fosse necessario a' loro fini.

Dico, non sbagliavano; perchè si deve parlarne come d'uomini politici, e quindi non richieder loro una vista più lunga di quella che questi sogliono avere. Ed Anito ragiona affatto a modo loro, e con quella sorte di discorsi che prediligono, quando osserva ai giudici che se si poteva non mettere in istato d'accusa Socrate, non si sarebbe potuto oramai assolverlo, senza produrre un danno assai più grande (§ XVII), essendo uno degli argomenti più usitati dalle menti abituate al ragionare, come dicono, pratico, il pretendere, che, se si è commesso un errore o una colpa, non bisogna correggerlo o pentirsi, ma raddoppiarli, se questo è il modo di trarne il vantaggio che se ne sperava. E quest'argomento, e tutti quegli altri che gli accusatori portavano,

(1) *Id.*

non potevano non avere effetto su una corte popolare, cioè su una corte, nella quale prevaleva la parte dei rimpatriati dopo la caduta dei Trenta, come espressamente ci è detto (§ V). Ed ha ragione Socrate di non meravigliarsi già che da una corte siffatta egli fosse condannato, bensì che ne fosse condannato a così piccola maggioranza.

Ed ora, si può, mi pare, conchiudere.

S'è dimostrato che non v'era nessuna legge la quale definisse il reato apposto a Socrate ed autorizzasse chi si sia a chiamarnelo in giudizio e a chiederne pena la morte. La presentazione dell'accusa e il giudizio non ebbero altro movente, se non un'opinione politica, circa le condizioni sociali e morali di sicurezza e di stabilità del reggimento democratico restaurato, nella quale gli accusatori e la maggioranza dei giudici consentivano.

Socrate, certo, s'era reso odioso a molti per via del sindacato che aveva instituito sopra tutti; ma questo continuava già da trenta o più anni, e l'odio che gli se n'era eccitato contro, non poteva di certo avere allora così triste effetto, se una nuova causa non fosse sopravvenuta. S'è detto quale questa causa fosse, e come in nessun altro momento della storia di Atene avrebbe potuto essere più efficace.

V'ha due maniere di riguardare i fatti umani; l'una rispetto agli autori loro, nelle circostanze reali nelle quali succedono; l'altra rispetto allo sviluppo generale dell'umanità nella storia. L'una maniera di giudicarli e d'interpretarli non esclude l'altra. A considerarli solo nella prima, se ne

smarrisce il senso ideale; a considerarli nella seconda, si vuotano d'ogni concretezza, e si converte la storia in un lungo duello di ombre.

Ora, quando si consideri il giudizio e la condanna di Socrate nel primo modo, si deve riconoscere, che e accusatori e giudici vi fecero prova di quella perversità ch'è propria delle passioni e dei pregiudizii politici: il soggettare cioè ogni diritto al fine cui mirano, e non vedere altro in fuori di questo e l'errare nei modi e nello stimare la possibilità di conseguirlo Non è necessario credere, che Anito fosse anche malvagio, e si lasciasse muovere da motivi privati d'odio. Gli storici posteriori n'hanno immaginati d'ogni sorta; una querela di amore, un rimprovero fattogli da Socrate per avere avviato il figliuolo alla stessa industria seguita da lui (1). Siffatti motivi non son punto probabili, chi gli volesse esaminare un per uno; e, d'altra parte, non sono necessarii per spiegare il fatto. La passione politica non ha bisogno di tali stimoli per operare; ha la dignità e la sventura di bastar sola a far parere giustificato ed indispensabile un atto ingiusto ed inutile. E nel caso di Socrate può avere operato sola. Però, questa passione non discolpa chi se ne lascia possedere, più di quello che faccia nessun'altra, E gli accusatori, e quella parte di giudici che condannò Socrate, non ne sono quindi scagionati davanti alla posterità di aver commesso l'omicidio

(1) *Apol.* XXX. Plut. *Vita Alcib*, 4., *Amator*. c. 17. Ath. XII. 47. citati da Hermann, op. cit. p. 11. Vedi *Memor.* IV, 4. 4.; Cicer. *De orat.* I. 54. 231. Arr. *Epict. Dissert.* II. 2. 18.

d'un uomo virtuoso; nè la democrazia ateniese d'essere stata, per ragione delle sue instituzioni politiche e giudiziarie, un istrumento adatto a farlo commettere: instituzioni che Socrate accusa gravemente nell'Apologia Platonica, col dire, che, se si fosse ingerito della Repubblica, sarebbe già finito da gran tempo.

Certo, la morte di Socrate, ch'è stata un effetto della perversità di mente e di cuore di coloro che se ne son fatti gli autori, può apparire, considerata nel corso fatale della storia, come una necessità ideale, come un fatto connesso con tutto lo sviluppo di quella, e destinato, più d'ogni altro, a promuoverlo. Si può usare quella parola che seduce tanto le fantasie nostre, poichè ci persuade che intendiamo i fatti nel più intimo ed alto significato loro; si può dire — DOVEVA morire; la morte suggellava la missione sua, e le dava nuova e perenne efficacia. La coscienza e la ragione di ciascheduno s'era la prima volta affermata in lui, pur non senza molta misura, contro le tradizioni, sociali, morali, religiose, contro tutto quello che d'inconsciente e non ragionato giaceva da secoli nell'animo umano. Bisognava, che tutto questo si ribellasse contro il primo offensore, per esserne di nuovo soggiogato e vinto inappellabilmente più tardi. Vero; e vero altresì, che Socrate parve aspettarsi al suo destino, e non fece nulla per sviarlo. Credette, che il rimanere costante nel proposito di tutta la sua vita valesse più e meglio, che non il sopravviversi di qualche anno. Ma egli, che non rifuggiva dalla morte, non la stimava però giusta. In quella conversazione con

Ermogene, della quale ho più su riferita la prima parte, Socrate, dopo avergli detto che il segno demonico gli aveva impedito di prepararsi alla difesa, e quegli rispostogli che se ne stupiva, continuò: — « Oh! ti par da stupire, se anche all'Iddio pare, che sia meglio che io muoia oramai? non sai che sinora io non concederei a nessun'uomo d'avere vissuto meglio di me? Poichè, quello ch'è il più soave di tutto, io m'era consapevole d'avere vissuto tutta la vita santamente e giustamente; sicchè scovrivo con molta mia soddisfazione, che tutti quegli i quali usavano meco, portavano di me la stessa sentenza. Ora, invece, se andrò oltre negli anni, so che non può essere a meno che non s'avverino in me i casi della vecchiaia, e veder peggio, e sentir meno, ed essere più tardo ad imparare e più dimentichevole delle cose imparate. Forse l'Iddio mi largisce per benevolenza sua, che io ponga termine alla vita non solo a tempo, ma nel modo il più facile.... Ora, quando non si lasci nessun ricordo nè indecoroso nè disaggradevole negli spiriti degli astanti, ed uno finisce col corpo sano e coll'anima tuttora in grado di pensare e di goderne, come mai può questo non parere desiderabile? » — Certo, una tanta serenità è ammirevole e tutta antica. Questa stima eguale del corpo, tuttora nel vigor suo, sicchè basti all'uomo a compiere ogni sua funzione e dovere, e dell'anima, tuttora vegeta e vigile, è tutta greca, e sincerissima; nè il cristiano la sentirebbe o l'esprimerebbe del pari. Ciascun dei suoi accusatori e dei suoi giudici avrebbe, richiamato a sè, e disciolto da quelle seduzioni della

vita che la fanno desiderare anche quando e da chi n' ha perso ogni uso, avrebbe espresso in questo punto, a questo modo lo stesso sentimento. Ma ciò non vuol dire, che l' iniquità commessa da loro ne diventi minore. Socrate ha integrato l'ideale suo affrontando la morte, anzichè promettere, anche alla lontana, di mutare vita e condotta; ma il non essersi lasciati commuovere da un carattere che appunto davanti ad essi appariva così elevato e puro, non serve, se non a provare quanto la loro cecità politica fosse.

E che era grande, lo dice Socrate nelle parole più sublimi di questa difesa, dove appunto ammonisce quegli i quali l'hanno condannato, che è un grande errore il loro (§ XXX), se credono, col levare di mezzo lui, liberare sè medesimi da quell' obbligo di dar ragione di sè a sè ed altrui, al quale egli li richiamava. Per uno, dice, che uccidete, sorgeranno molti. La qual profezia non bisogna intendere nel senso preciso, che sorgeranno molti appunto come Socrate, cioè non occupati se non a conversare con quello in cui s' imbattessero, a fine di scrutinarli; e dire, quindi, che non s' è avverata, (1) perchè Socrate, invece, non è stato surrogato mai più, e resta la figura più originale della storia dello spirito umano. Per contrario, questa profezia appare verissima, quando s'intenda, che quello scrutinio morale e religioso iniziato da lui non avrà più termine; che la coscienza e la ragione umana vorranno sempre più profondarsi in sè stesse; che questo moto di ri-

(1) Come fa appunto il Grote, op. cit. l. c.

cerca e di purificazione continuerà senza posa nella filosofia prima, nella religione poi; e, non che potere riuscire gli Stati, colla cui esistenza è o pare incompatibile, a sopprimerlo, saranno piuttosto gli Stati stessi soppressi e disciolti da esso. Il vigore di quell' annuncio dura tuttora.

Socrate non è il primo forse, ma certo uno dei primi Greci, che separa l' esistenza sua morale da quella della città cui appartiene; e si fa deliberatamente straniero agli affari di essa. S' intende, che ciò appunto alla pura democrazia restaurata piacesse anche meno che ad ogni altra forma di governo della città. Di questi proponimenti di far parte da sè e vivere soli, nel tumulto degli affari pubblici, quelli che stanno nel mezzo di questi, sogliono adirarsi, e sentirsi offesi; e in una democrazia pura gli affari pubblici sono il pensiero di tutti, o almeno il diritto e la prosunzione di pensarvi l' hanno tutti. Oltrechè, era atto sostanzialmente contrario alla vita stessa dello stato antico il chiudersi del cittadino in sè stesso, e il separarsi da esso. Se non che, appunto questa vita principiava a disgregarsi; e tutta la persona di Socrate n' era segno e prova. L' intimità grande, essenziale, intera del cittadino colla città si dissolveva: e s' intende, che, sentendosi principiare a morire, prendesse una vendetta, contro chi cominciava a prepararle la morte.

X.

SE GLI ATENIESI SI PENTISSERO D'AVERE CONDANNATO SOCRATE.

Uno scrittore quasi contemporaneo scrive: « La città, dei giudizi fatti per ira e senza prove, si pentì spesse volte per tal modo, che, dopo trascorso poco tempo, desiderò farne pagare la pena a quelli che l'avevano ingannata, e avrebbe sentito volentieri, che coloro i quali erano stati vittime delle calunnie, fossero in miglior condizione, che non prima » (1). Qui non è nominato Socrate, ma non si può dubitare che s'alluda a lui, chi consideri quello che gli scrittori antichi d'accordo raccontano della sorte toccata agli accusatori suoi. Meleto, dicono, fosse ucciso poco dopo, e variano soltanto se fosse condannato in giudizio o finito a furia di popolo; Anito mandato in esilio, e ad Eraclea Pontica, dove si rifugiò, lapidato dalla plebe; Licone, costretto ad uccidersi da sè, per non v'essere più nessuno che volesse nè porgergli fuoco nè rispondergli dimandato, nè bagnarsi nella stessa acqua con lui (2). Qualche tratto di questa vendetta pubblica può essere stato immaginato, per averne l'animo e il sentimento morale più soddisfatto; ma il negare, che gli Ateniesi si pentissero e che

(1) Isocr. *De permutat.* § 19.

(2) Vedi Hermann, op cit. p. 8, 10, 12; che il passo di Plut. *De invidia*, 6, si riferisca a Licone è congettura probabile sua.

la coscienza contemporanea si rivoltasse, solo perchè un fatto simile distruggerebbe il significato che più piace di dare al giudizio di Socrate, e il modo d'intenderlo che si preferisce, è certo una delle più perverse violenze d'una così detta critica storica (1). La verisimiglianza, che gli Ateniesi si pentissero, è già data dal fatto, che la condanna di Socrate seguì a maggioranza così piccola. E d'altra parte, e' v'era pure di lui una statua in una pubblica piazza d'Atene; poteva essergli stata eretta, o lasciata erigere da un popolo, che non si fosse mutato di parere sopra di lui? (2).

Niente, adunque, ci vieta di concludere queste considerazioni con un grande conforto; cioè che, se un popolo di tanta larghezza e vivacità di spirito e di così geniale natura, come, secondo Pericle lo dipinge in Tucidide, (3) era l'Ateniese, fu potuto trascinare ad un giudizio passionato ed iniquo, non tardò pure a riconoscere che fosse tale, e a punirne quelli che v'avevano sedotto i suoi giudici.

I fini che i politici s'eran proposti nella condanna di Socrate si vedeva a più segni ogni giorno che nè s'erano conseguiti nè si potevano

(1) Contro il Forchammer (*Die Athener und Socrates*, p. 66), e il Grote, che l'usano, osserva bene l'Hermann, op. cit. p. 8. " Scilicet Grotius id, in quo Diodorus, Plutarchus, Diogenes Laertius, Themistius, Augustinus, Suidas consentiunt, quia autore careat, credere recusat, nos sibi auctori credere, vult, Athenienses non poenituisse ".

(2) Diog. Laert. l. c. 43; di Lisippo.

(3) Thuc. *Hist.* II. 40.

conseguire; ed intanto era tolto di mezzo alla città un uomo, di cui già l'ammirazione era comune a tutta la Grecia, e ch'era andato incontro alla morte con così sereno coraggio e con così costante persuasione dell'ufficio suo nel mondo, che se n'era necessariamente aumentata la devozione dei discepoli, e la commossa maraviglia di tutti. Come sola Atene avrebbe potuto non avvertire il danno che n'era venuto al suo credito in tutto il mondo ellenico, e a quella primazia intellettuale e morale che essa assumeva ed esercitava oramai sola sopra di esso, dopo che il suo potere politico era stato così scosso ed abbattuto? La resipiscenza loro, che è un fatto così onorevole ad essi e a quest'umana natura, e molto bene attestato, ha, quindi, considerata in sè, ragioni molto probabili. Non l'invidiamo, adunque, a questa storia umana, che di resipiscenze ne numera così poche; mentre parrebbe che dovesse registrarne tante! (1).

(1) Non ho citato gli autori moderni che hanno scritto sul soggetto trattato da me, nè avvertito dove io gli abbia seguiti e dove dissentito da loro. Sarebbe occorso di dilungarmi troppo. Noterò qui alcuni dei principali, che potrà chi vuole, consultare: Grote: *History of Greece*, cap. 67, 68, vol. 8 pag. 434 seg. — Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, 2 Th., 1 Abth., 2 Abschn. Ed. 1875, pag. 42 seg. — Curtius, *Griechische Geschichte*, vol. 3, ed. 1878, pag. 53 seg. — Fouillée, *Philosophie de Socrate* vol. 2, pag, 320 seg.

ORDINAMENTO
E PROCEDURA DEI GIUDIZII
IN ATENE

L'ESERCIZIO della potestà giudiziaria in Atene era commesso a sei mila cittadini, scelti annualmente a sorte da tutta intera la cittadinanza, 600 per tribù (φυλή), con esclusione di quelli, che non fossero peranche giunti al trentesimo anno. Essi si obbligavano con giuramento a giudicare secondo leggi, a dare uguale ascolto all'accusatore e al reo (1). Si chiamavano *giudici*, δικασταί, e *eliasti*, ἡλιασταί; il qual ultimo nome deriva da *elica*, ἡλιαία, che vuol dire originariamente così l'adunanza, come il luogo in cui si tiene, e in particolare la più vasta delle sedi di tribunale in Atene.

Gli oratori, come qui Socrate, si servivano, nel dirigersi a' giudici, dell'espressione; *cittadini Ateniesi*, ovvero *cittadini* soltanto, o soltanto *ateniesi:* o altrimenti *cittadini giudici*, della quale appellazione però Socrate non si serve, che nell'ultima parte della difesa e rispetto a' soli giudici che l'hanno assoluto.

I giudizii erano pubblici; e dal Cap. 12 si vede, che cittadini presenti ve n'era molti. Però, il discorso degli oratori non s'indirizzava, se non a' giudici.

Il numero totale di tali giurati si ripartiva in dieci collegi, ciascuno di 500 persone, con un soprappiù di mille, da servire come supplenti. A ciascun collegio, quando sedeva *pro tribunali*, se ne aggiungeva *uno*, sicchè il nu-

(1) Ψηφιοῦμαι κατὰ τοὺς νόμους καὶ τὰ ψηφίσματα τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων καὶ τῆς βουλῆς τῶν πεντακοσίων.... καὶ ἀκροάσομαι τοῦ τε κατηγόρου καὶ τοῦ ἀπολογουμένου ὁμοίως ἀμφοῖν. Demosth. *contra Timocr.* § 149. Però, l'autenticità della formola è controversa.

mero ne riuscisse dispari (1). Si chiamava appunto *tribunale*, δικαστήριον, parola, che come l'italiano, significava anche il luogo dove i giudici si riunivano. Talora il tribunale non era costituito di tutti i cinquecento, bensì di dugento o trecento; ovvero di più collegi riuniti insieme, e di rado di tutti i giurati. Nel giorno del giudizio era a sorte assegnato a ciascun collegio la sede, dove avesse a giudicare; e a ciascun giudice si dava un bastone, segno della sua potestà. Sino a Pericle l'ufficio fu gratuito: per proposta sua, ciascun giudice ebbe un obolo per seduta: più tardi, per proposta di Cleone, tre. Tanti n'ebbe ciascuno dei giudici di Socrate; i quali furono 501, poichè sappiamo da Diogene Laerzio (2) ch'egli fu condannato con dugentottantuno voti, e sappiamo da Socrate (xxv, 36, a), che se soli trenta voti si fossero spostati, egli sarebbe stato assoluto.

La competenza dei tribunali degli Eliasti era universale. Potevano giudicare di qualunque materia. L'oggetto della loro giurisdizione portava il nome generico di *lite* o *causa*, δίκη: l'oggetto della lite quello di *imputazione*, ἔγκλημα. Ora, come questa poteva consistere nell'offesa d'un diritto privato o pubblico, le *liti* o *cause*, δικαί, si distinguevano in *liti* più propriamente dette, δικαί, che valeva giudizii privati, ed in *cause*, γραφαί, che valeva giudizii pubblici. Poichè in queste la parte offesa è lo Stato, la multa che eventualmente fosse toccata all'accusato di pagare, andava a beneficio di esso, e l'accusatore non ci aveva parte se non in rari casi.

Ciascuna querela doveva essere sporta davanti al magistrato, nella cui competenza cadeva l'affare ch'essa riguardava. I nove Arconti, più straordinariamente tutti insieme, d'ordinario uno de' tre primi o i sei altri di unita, erano soprattutto i magistrati, che le ricevevano. Al primo Arconte, cui questo titolo spettava in ispecial modo, appartenevano le querele concernenti il diritto familiare; al *re*, quelle riguardanti il culto e la religione; al *pole-*

(1) Διὰ τοῦτο δὲ ὁ εἷς προσετίθετο ἀεὶ τοῖς δικασταῖς ἵνα μὴ ἴσων γενομένων τῶν ψήφων ἐξ ἴσης ἀπέλθοιεν οἱ δικαζόμενοι, ἀλλ'ἐκεῖνος δόξῃ νικᾷν ᾧ ἂν ὁ εἷς προσετέθη. Ulp. nella n. a Dem. c. *Timocr.* 9. p. 702 cit. dal Riddell, *op. cit. p.* XIII. *n.* 6.
(2) II. v. 40.

marco (duce di guerra), quelle che si riferivano a' *domiciliati* (μέτοικοι) e a' forestieri; a' Tesmoteti, ch'era il nome de' sei ultimi, tutte le rimanenti, non di competenza di nessuno dei tre primi.

La querela doveva essere presentata per iscritto; e all'atto della presentazione assisteva, invitato dall'accusatore avanti a testimoni (κλητῆρες), l'accusato di persona. Se la querela era accolta dal magistrato, si portava a notizia di tutti, affiggendola in pubblico; ed era prefisso alle parti un giorno per l'*istruzione* (ἀνάκρισις), nella quale era da prima formulata la controversia (ἀντιγραφή), e a tutte e due le parti era deferito il giuramento, all'accusatore della sua querela, all'accusato della sua opposizione, messa anche per iscritto. Il nome ch'è dato in greco a questo giuramento, vale *giuramento reciproco*, διωμοσία o ἀντωμοσία, e s'applica così alla querela, come all'opposizione giurata. Di più, nella istruzione erano presentati dalle parti i rispettivi mezzi di prove, cioè, testi di legge, documenti, testimonianze, e in ispecie, le dichiarazioni di schiavi, raccolte sotto tortura avanti a testimoni. Tali prove erano custodite dal magistrato con segreto d'ufficio sino al giorno del giudizio.

In questo (ἡ κυρία), il magistrato, che aveva condotto l'istruzione, e a cui ora spettava la presidenza del tribunale (ἡγεμονία τοῦ δικαστηρίου), si trasferiva nella sede assegnata a questo, dove si trovavano del pari i giudici designati dalla sorte (ἐπικεκληρωμένοι) ed erano state anteriormente citate le parti. Il qual punto del processo si chiamava *introduzione della causa*, εἰσαγωγὴ τῆς δίκης, (1), ed era verisimilmente preceduta da un atto religioso: Qui la querela e l'opposizione erano per prima lette dal cancelliere (2); e quindi le parti licenziate a parlare.

(1) Chiamata εἴσοδος nel Critone v. 45. E.

(2) Ecco la formola di una *querela* e di una *opposizione* nel discorso di Demostene contro Stefano, I § 46. La querela suona così: " Apollodoro di Parione, Acarnese, a Stefano di Menecle, Acarnese, a cagione di false testimonianze; pena chiesta, un talento. Stefano testimoniò il falso di me, attestando le cose scritte nel libello ". La opposizione è questa: " Stefano di Menecle, Acarnese, testimoniò il vero, attestando le cose scritte nel libello ".

La legge prescriveva, che ciascuna parte difendesse di persona il suo asserto; per la qual cagione, quelli che non erano abbastanza abili a discorrere, recitavano discorsi preparati loro da altri. Pure era lecito di condur seco assistenti (συνήγοροι); a' quali, quindi, dopo una breve esposizione dell'imputato, toccava il discorso principale. La durata del discorso era misurata a ciascuna parte dall'orologio ad acqua (κλεψύδρα, o a dirittura ὕδωρ, acqua). Tutto il tempo del giudizio era, almeno in una causa pubblica (γραφὴ παρανόμων), diviso in tre porzioni: la prima, per l'accusatore, la seconda per l'imputato e le persone che l'assistevano; la terza per l'aggiudicazione della pena (τίμησις) (1). La maggior parte della difesa di Socrate è occupata dal discorso suo, cioè risponde alla seconda porzione di tempo. Senofonte, o l'autore, chiunque egli sia, dell'Apologia, apposta a lui, dice (2) che parlassero anche amici di lui (φίλοι συναγορεύοντες); in Platone, dei discorsi di questi non v'ha traccia nè accenno. Così l'accusatore, come l'accusato, e i suoi difensori e i testimoni parlavano da un luogo rilevato (βῆμα).

I documenti scritti che servivano da mezzi di prova, e a' quali il discorso si riferiva, erano letti, nel punto dove cadevano, dal cancelliere. I testimoni, le cui dichiarazioni raccolte negli atti erano lette innanzi, avevano del resto obbligo di esser presenti di persona per guarentigia. Però dall'Apologia Platonica appare, che l'imputato poteva durante la sua difesa produrre nuovi testimoni, e chiedere che fossero sentiti (3). Il tempo speso nella lettura dei documenti e nell'udizione dei testimoni non era contato in quello assegnato a ciascun oratore.

La legge dava facoltà a' due avversarii d'interrogarsi l'un l'altro (4). Socrate s'appella ad essa, quando Meleto schiva di rispondergli (5). Però nessun dei due aveva diritto d'interrompere l'altro nel discorrere.

(1) AESCH. III. 197. p. 82.
(2) 22.
(3) III. 19. D. V. 21. A. XX. 32. E.
(4) DEMOSTH. c. *Steph* II §. 10: Τοῖν ἀντιδίκοιν ἐπάναγκες εἶναι ἀποκρίνασθαι ἀλλήλοις τὸ ἐρωτώμενον, μαρτυρεῖν δὲ μή. Vedi LYS. XII. 24, 25. p. 122.
(5) XIII, 25 C.

I giudici avevano invece il diritto d'interrompere, quando paresse loro, che l'oratore dicesse cosa sconveniente, o desideravano qualche ulteriore schiarimento. Non pare che fossero uditori molto pazienti. Esprimevano il loro gradimento o ripugnanza; alle quali manifestazioni si dava nome di tumulto, θόρυβος, come si vede in più luoghi di quest'Apologia, dove Socrate prega i giudici di rimanere tranquilli, checchè egli dica, e di calmarsi dopo ch'egli ha detto.

Di tentativi di traviare i giudici, anzichè persuaderli, non v'era naturalmente difetto, come neanche di preghiere proprie a volgerli a compassione e a benignità; e succedeva non di rado, che l'accusato menasse seco la moglie, i figliuoli, i genitori avanzati in età, o uomini di credito e di riputazione, per influire sull'animo dei giudici, mezzi intesi manifestamente a sviare il rigore del diritto, e però contrarii al fine del procedimento giudiziario, ma che però sembra non fossero vietati se non innanzi all'Areopago per una legge espressa.

La decisione dei giudici seguiva i discorsi degli oratori senza precedente discussione a voto segreto (κρύβδην) mediante ciottoli (ψῆφοι) bianchi e neri o interi e bucati: parità di voti assolveva. Se l'accusatore non conseguiva neanche la quinta parte dei voti, cadeva in multa, come Socrate ricorda (1); e questa era di mille dramme nei processi di Stato. Di più, perdeva il diritto di presentare in avvenire nessun'accusa di carattere pubblico. Subiva la stessa pena, se senza causa sufficiente non compariva innanzi al tribunale, e con ciò lasciava cadere la querela pendente innanzi alla decisione dei giudici, e la dava da sè per perduta; mentre l'imputato, se non compariva, doveva aspettarsi a giudizio in contumacia, come Socrate dice fosse succeduto a lui.

Alla trattazione, se vi fosse o no reato, seguiva in molti casi una seconda circa la pena da assegnare. In questo rispetto, tutti i processi si distinguono in *contese a pena da aggiudicare*, ἀγῶνες τιμητοί, e *contese senza pena da aggiudicare*, ἀτίμητοι. In queste seconde la

(1) XXV. 36. a.

pena o multa (τίμημα) era assegnata dalla legge; nelle prime doveva essere assegnato da' giudici per apprezzamento loro (τίμησις). Al qual fine l'accusatore aggiungeva alla sua querela scritta la sua proposta di pena; e l'accusato, dopo la prima sentenza dei giudici, se gli era riuscita contraria, riaveva facoltà di parlare per dire quale pena egli credeva che gli si addicesse, per il reato che i giudici avevano già ammesso. L'accusatore poteva, prima che l'accusato s'aggiudicasse una pena, avere licenza di provare, che quella che gli era stata assegnata da lui nella querela, stesse a dovere; ma dall'Apologia Platonica appare, che Meleto non facesse questa dimostrazione. L'autore dell'Apologia (1) Senofontea dice, che Socrate non si volle aggiudicare nessuna pena; ma invece, in Platone, cotesta sua contraggiudicazone, ἀντιτίμησις, occupa i cap. XXV-XXVIII.

È dubbio, se i giudici fossero astretti ad infliggere l'una delle due pene, assegnate dall'accusatore e dall'accusato, o ne potessero infliggere una intermedia. Parrebbe di sì, poichè potevano aggravare la pena chiesta dall'accusatore (προστίμημα), per esempio colla carcere. La sentenza dei giudici era notificata dal magistrato che presiedeva.

Le pene per i reati di stato erano molte; esilio, carcere, perdita dei diritti politici (ἀτιμία), confisca della sostanza, e multe. La formola — *che cosa si debba patire o pagare* — abbraccia ogni maniera di pene, *pagare* riferendosi alla *multa*, *patire* a tutte le altre pene. Socrate appunto l'usa, dove si domanda che pena gli spetti (2). I non cittadini potevano di giunta essere venduti schiavi.

Dopo la pronuncia della pena, l'imputato poteva tuttora rimanere a discorrere, senza effetto naturalmente, e solo se gli piacesse, con quelli tra i giudici che non erano andati subito via, sino a che non era chiamato dagli undici, οἱ ἕνδεκα.

Poichè questo era il magistrato che vegliava all'esecuzione delle condanne. Essi erano ogni anno, uno per tribù,

(1) *Ap.* 23. (2) XXVI. 56. b.

designati dalla sorte, colla giunta di uno scrivano (γραμματεύς). Avevano la custodia delle prigioni, e facevano da' loro ufficiali eseguire le sentenze di morte, dando a bere la cicuta al condannato, come si vedrà nel Fedone (1).

(1) 116. B. Questa breve esposizione dell'ordine dei giudizii in Atene è tolta, anzi tradotta in gran parte da quella del Cron nella sua edizione dell' Apologia di Socrate e del Critone (ed. Teubner 1878) p. 43-47. Però non in tutto; e in più punti ho aggiunto, giovandomi delle opinioni e delle osservazioni del RIDDELL (*The Apology of Plato by Rev. I. Riddell.* Oxford. Clarendon Press. 1877 p. IX-XIX). Chi volesse maggiori notizie, può consultare — MAIER UND SCHUMANN, *Der attische Process* — HEFFTER, *Athenische Gerichtsverfassung* — HERMANN, *Lehrbuch der gr. Staatsalterthümer* — SCHŒMANN, *Griechische Alterthümer.*

SOMMARIO

(I-XXIV)

PRIMO DISCORSO

Esordio (*exordium*, προοίμιον).

A. I. Socrate nota l'impressione grande, che il discorso dell'accusatore ha fatto sopra di lui; ed, osservato come questi non abbia detto nulla di vero, promette di non dire se non il vero, lui, in modo semplice e familiare.

Proposizione (*Propositio*, πρόθεσις).

B. II. Però, prima d'entrare nel suo discorso, poichè a lui sono fatte due sorti d'accuse da due classi d'accusatori diverse, chiede licenza di difendersi in primo luogo contro l'accuse e gli accusatori più antichi. Il riuscire nella difesa dice difficile, perchè questa dev'esser fatta in un breve tempo e la calunnia ha avuto un lungo tempo innanzi a sè per insinuarsi e diffondersi.

Prova (*probatio*, πίστις).

C. III-XV

A. Socrate si difende contro i primi accusatori.

I. (III) Egli era accusato da questi:

1. che facesse vane ed ambiziose ricerche.

2. che insegnasse altrui a difendere il falso e l'ingiusto.

Ed egli nega:

1. che abbia mai fatto di tali ricerche.

2. (IV) che abbia mai insegnato altrui.

II. (V) Ma poichè queste accuse gli son pure fatte, egli spiega donde siano nate, raccontando come, per essere stato detto dalla Pitia più sapiente di ogni altro uomo, egli, non intendendo, come ciò si potesse dire di lui, si

fosse messo a ricercare, (VI-VIII) in che mai gli altri cittadini, uomini di stato, poeti, artefici, fossero meno sapienti di lui, ed avesse trovato, in ciò solo, che quelli credevano di sapere quello che non sapevano, dove egli nè credeva di sapere nè sapeva. Di che egli era venuto loro in uggia:

1. (IX) sì per essersi creduto che reputasse sapiente sè in ciò in cui mostrava non essere sapienti gli altri.

2. (X) sì perchè molti, soprattutto giovani, venendogli dietro, procuravano d'imitarlo.

B. (XI-XV) Mostrato nella fine del Capitolo anteriore, come Meleto, Anito e Licone siano rappresentanti delle diverse classi, che lo scrutinio cui ha voluto soggettarle, ha mosso a sdegno contro di lui, procede a difendersi dalle accuse loro; che sono due:

1. ch'egli corrompa i giovani;

2. e non reputi Dei quelli che la città crede tali, introducendo di suo enti demonici nuovi.

Si serve, nella confutazione di queste due accuse d'un interrogatorio all'accusatore, mediante il quale prova;

I. Che Meleto non può accusare lui di guastare i giovani;

1. (XII) perchè non sa in che consista il migliorarli e chi li migliori.

2. (XIII) perchè s'anch'egli li guastasse, non potendo farlo, se non malgrado suo, si doveva ammonirlo, non castigarlo.

II. Che l'accusa rispetto al negare l'esistenza degli iddii non è chiara:

1. (XIV) perchè, se vuol dire che coll'insegnare ciò, egli guasti i giovani, tutti sanno, che non occorre punto che lo insegni loro Socrate, poichè possono sentirlo da per tutto; e la dottrina, che s'attribuisce a lui, è d'Anassagora.

2. (XV) perchè, d'altronde, se Meleto afferma ch'egli introduca enti demonici nuovi, non gli può insieme attribuire che neghi l'esistenza degl'iddii, *per la contradizion che nol consente* (1).

(1) S'osservi, che tralascia di provare che l'accusa non è vera anche nell'altro senso, ch'egli creda bensì, che esistano Dei, ma non quelli che la città reputa tali.

DIGRESSIONE (*egressio*, *degressio*, παρέκβασις),

C. XVI-XXII

Confutate le accuse dei primi e dei secondi accusatori, Socrate, osservando che il pericolo ch'egli corre non deriva da quelle, bensì da alcuni pregiudizii popolari contro il suo tenore di vita, procura di dissiparli;

A. Poichè conviene che quello è tale da eccitargli molte invidie contro, anzi da poterlo persino perdere, mostra:

I. com'egli non se ne possa dipartire,

1. (XVI) perchè il mancare al dovere è peggio della morte; il che egli ha in altre occasioni provato di credere;

2. (XVII) perchè, altresì, il venirvi meno per paura della morte, è un dare ad intendere di sapere ciò che non si sa, poichè nessuno sa, se la morte è un male.

II. (XVII) come, dannandolo nel capo, gli Ateniesi farebbero più danno a se stessi che a lui.

B. (XXX-XX). Poichè gli si rimproverava, che non avesse mai atteso agli affari pubblici, risponde che se l'avesse fatto, l'avrebbero tolto di mezzo anche prima di ora, e lo prova, (XX), citando, come le poche volte che se n'è ingerito, sia andato a pericolo di perder la vita, contrastando, per amor di giustizia, alla volontà del popolo o dei tiranni. Perciò l'ha sviato sempre dal mescolarvisi la voce demonica interna, non potendo chi vuole rimanere giusto, menare altra vita che privata.

C. (XXI-XXII). Poichè gli si rimproverava, che alcuni de'suoi discepoli fossero diventati cattivi, risponde;

1. (XXI) ch'egli non ha mai fatto il maestro a nessuno; ch'egli ha richiamato ciascuno pubblicamente, gratuitamente, cogli stessi modi e discorsi, alla considerazione di se medesimo; e che altri ne sia riuscito migliore o peggiore, non è suo merito nè colpa.

2. (XXII) che s'egli avesse fatto danno a quelli cui piaceva di stare in sua compagnia, questi stessi o i lor parenti l'accuserebbero ora; invece, nessuno l'accusa.

Perorazione (peroratio, ἐπίλογος).

C. XXIII-XXIV

Non tenterà di commuovere i giudici;

1. (xxiii) perchè gli par vergognoso;

2. (xxiv) perchè gli pare non conforme a giustizia; e facendolo mostrerebbe veramente di credere che non ci siano Dei. Se ne rimette ne' giudici e in Dio.

(XXV-XXVIII)

SECONDO DISCORSO

Esordio

(xxv). Si maraviglia d'essere stato dannato con così pochi voti; ed osserva, che poichè i suoi accusatori son tre, nessun d'essi ha riportata la quinta parte dei voti in favore dell'accusa sua, sicchè Meleto avrebbe a pagare la multa di mille dramme.

DETERMINAZIONE DELLA PENA (ἀντιτίμησις)

XXVI-XXVIII

Poichè l'accusatore aveva chiesto la condanna capitale, come pena adeguata del reato imputato a Socrate ed ammesso dal Tribunale, questi dichiara;

1. (xxvi) che a lui par d'essere degno di premio; e specifica, che questo avrebbe a essere il nutrimento gratuito nel Pritaneo.

2. (xxvii) ch'egli non si può aggiudicare a se nessun male, perchè non ne è degno; non la carcere, non l'esilio, non una gran multa colla prigione sinchè non abbia soddisfatto l'erario, poichè non avendo modo di pagarla, resterebbe in prigione sempre; nè può (xxviii, in principio) prendere l'obbligo di mutar vita.

3. (xxviii, in fine). Del rimanente, poichè non è un male il privarsi di denaro, consente a pagare una

multa della somma che può, una mina; o di quella, che i suoi amici s'offrono a pagare per lui, trenta mine.

(XXIX-XXIII)

TERZO DISCORSO

I. (XXIX-XXX). I giudici, che hanno condannato lui, dando occasione a' malevoli alla città di vituperarla,

1. (XXIX) sono condannati essi stessi dalla verità per malvagi ed ingiusti;

2. (XXX) saranno puniti con ciò, che per un indagatore della lor vita, che avranno ucciso, ne sorgeranno molti.

II. (XXXI-XXII). I giudici che l'hanno assoluto, meritano solo nome di giudici; essi si devono consolare della sentenza pronunciata da' lor colleghi poichè con essa non è inflitto a Socrate nessun male;

1. (XXXI). Poichè, se fosse stato un male, la voce demonica interna ne l'avrebbe avvertito, impedendogli di condursi come s'è condotto.

1. (XXXII). E poichè, anche, la morte sia un annientamento o una trasmigrazione, anzichè essere un male, è certamente un gran bene.

PERORAZIONE (ἐπίλογος).

Esorta

1. i giudici che l'hanno assoluto, a non temere, quindi, la morte, bensì il venir meno al proprio dovere.

2. i giudici che l'hanno condannato, a riprendere ed ammonire i suoi figliuoli, com'egli ha ammonito e ripreso loro, se non saranno virtuosi.

Conclude dicendo che solo Iddio sa, se sia meglio il morire, cui egli va incontro, o il vivere, che aspetta quegli i quali hanno nell'uno o nell'altro modo giudicato di lui.

Apologia di Socrate

(MORALE)

APOLOGIA DI SOCRATE

I

QUALE impressione, o Ateniesi, abbiano fatto negli animi vostri gli accusatori miei, io non so; quanto a me, poco è mancato che non mi dimenticassi di me medesimo; con tanta persuasione parlarono. E pure non dissero, sto per dire, una parola di vero. Però, delle molte bugie loro, una ne ammirai sopra ogni altra, quella, che vi bisogni stare in guardia, di non essere tratti in inganno da me, abile parlatore. Poichè il non essersi vergognati di dir cosa della quale saranno subito sbugiardati da me col fatto, quando io vi appaja nè punto nè poco abile nel parlare, questo mi è parso in loro impudentissimo, se già costoro non chiamano abile nel parlare chi dice il vero; poichè se intendono ciò, io confesserei di essere oratore, però d'altra scuola. Poichè costoro, come dicevo, dissero o poco o nulla di vero; da me, invece, voi sentirete la verità tutta quanta, non però, affè di Giove, o cittadini d'Atene, discorsi rabbelliti di locuzioni e di parole, od ornati, ma cose sentirete dette a

p. 7.

B

C caso colle parole, che occorrono per le prime; poichè ho fede, che saranno giuste, e nessuno di voi s'aspetti altrimenti. Nè, d'altronde, si addirebbe, o cittadini, a questa età il venirvi davanti inventando ragioni a modo d'un giovanetto. Sicchè, o cittadini d'Atene, questo io vi chiedo e ve ne prego con gran premura: quando voi mi sentiate difendermi colla stessa dicitura, colla quale son solito parlare e in mercato a' banchi dove pa-
D recchi di voi m'hanno sentito e altrove, non vi maravigliate per ciò nè fate rumore. Poichè, ecco come la cosa sta. A settanta anni, è questa la prima volta, che io comparisco in tribunale; sono, quindi, davvero forestiero alla dicitura di qui dentro. Come, adunque, se mi trovassi
18 essere straniero, certo, m'avreste per iscusato, se parlassi in quella lingua e modo, in cui fossi stato allevato, e così appunto ora vi chiedo cosa, mi parrebbe, giusta; al modo di dire non ci badare; — potrebbe essere forse peggiore, forse anche migliore; — ma riguardare alla cosa stessa e a ciò porre mente se io dica o no cose giuste; chè la virtù del giudice è questa; dell'oratore, dire il vero.

II

Or bene, in primo luogo, o cittadini d'Atene, è giusto che io mi difenda contro le prime accuse, che mi sono state fatte, false, e i primi accusatori; poi, contro quelle venute dopo, e i venuti dopo. Poichè di persone che mi vi hanno

accusato, ve n'è state di molte da tempo, già B
sono anni parecchi, e che non dicevano nulla
di vero; delle quali io sono in maggior paura
che non di Anito e compagni, quantunque temibili
anche questi; però, o cittadini, più temibili
quelli, che, prendendo i più di voi da fanciulli,
v'hanno persuaso, e m'hanno fatto accusa, non
punto vera, ch'e' vi sia un Socrate, sapiente
uomo, speculatore delle celesti cose, e ricercatore
di tutte quelle sotterra, e che fa più forti le
ragioni più deboli. Costoro, o cittadini d'Atene, C
i quali hanno sparse codeste voci, sono i temibili
accusatori miei; poichè quelli che gli odono,
reputano, che chi cerca di tali cose, neanche
creda, che vi sieno gli Dei. Poi, cotesti accusatori
sono molti, ed è già gran tempo, che
m'hanno fatta l'accusa; e di giunta ne discorrevano
con voi in quella età, nella quale soprattutto
si presta fede, quando eravate fanciulli, al più giovanetti,
alcuni di voi, accusando propriamente in
contumacia, senza che nessuno difendesse. E
il più assurdo è questo, che neanche i lor nomi
è lecito sapere, eccetto forse qualche autore comico
(1). Sicchè coloro i quali o per ispirito D
d'invidia e di calunnia, o per essere persuasi essi
stessi, persuasero voi, questi son tutti fuori affatto
di presa; poichè non è possibile di menarne
qui o redarguirne nessuno; ma è propriamente
necessario difendersi, battagliando come con om-

(1) Aristofane, ch'è nominato più giù, ed Eupoli; e forse, Amipsia, la cui commedia Conno fu rappresentata insieme colle Nubi di Aristofane, ed aveva probabilmente a soggetto Socrate, di cui Conno fu maestro di musica.

bre, e redarguire senza che nessuno risponda. Adunque, convenite anche voi, che io, come dico, ho d'accusatori due sorte, gli uni quelli i quali m'hanno accusato dianzi, gli altri quelli ab antico, che dico io; e ammettete, che io debba E per prima cosa, difendermi da questi: poichè anche voi avete sentito accusare prima questi, e più assai, che non quelli venuti dopo. E bene sta; sicchè ci si deve oramai difendere, o cittadini d'Atene, e provarci, la calunnia che l'animo vostro concepì in un lungo tempo, trarnela fuori 19 in così breve tempo (1). E vorrei bene che così riuscisse, se è questo il meglio e per voi e per me, e che io nel difendermi rimanessi al di sopra. Però vedo la cosa difficile, e non mi sfugge punto quale essa sia. Comunque, vada come a Dio piace; si deve obbedire alla legge e far la difesa.

III

B Ripigliamo, adunque, da capo, quale l'accusa sia, onde è nata la calunnia contro di me, in cui, poi, avendo pur fede Meleto, ha presentata contro di me questa querela. Bene sta; che è la calunnia, che i calunniatori hanno sparsa sul conto mio? Come di accusatori, che essi sono, bisogna leggerne la querela giurata: — Socrate fa opera temeraria, e commette reato, ricercando le cose sotterra e le celesti e rendendo più forti le ragioni più C deboli ed insegnando altrui il medesimo. — Siffatta

(1) Quello che misurava la clepsidra.

è l'accusa; che è quello che avete visto voi stessi nella commedia di Aristofane, portato lì attorno un Socrate, il quale dice di camminare per aria, e ciancia di molte altre ciancie, delle quali io non intendo nulla nè molto nè poco. E non dico ciò come a dispregio di tale scienza, se v'ha chi sia dotto di tali cose; — non avessi a tirarmi addosso altre accuse da Meleto e di che sorte (1): — ma il caso è, o cittadini d'Atene, che son cose colle quali non ho niente a fare. E ne offro a testimoni i più di voi, ed esigo che ve n'informiate a vicenda e v'interroghiate, quanti mai m'avete sentito discorrere; e di questi ve n'ha molti tra di voi: dimandate, dunque, gli uni agli altri, se giammai alcuno di voi m'ha o molto o poco sentito discorrere di siffatte cose; e di ciò conoscerete, che è altrettanto vero anche tutto l'altro che la gente dice di me. D

IV

Ma il fatto è, che nè v'è nulla di ciò, nè, se avete sentito da alcuno, che io mi occupo di educare gli uomini e ne fo denaro, neanche ciò è vero. Poichè anche questa mi pare, certo, una bella cosa, che uno sia in grado di educare gli altri, come Gorgia il Leontino e Prodico il Ceo ed Ippia l'Eleo (2). In effetto, ciascuno, o cittadini, E

(1) Poich'egli si sarebbe impancato a discorrere di scienze che non conosce, presumendo di disprezzarle; la qual colpa pare a Socrate delle maggiori.

(2) Di questi tre Sofisti sarà discorso nei dialoghi, che ne portano il nome.

di costoro è in grado, andando di una in altra città, di persuadere a' giovani i quali pure hanno modo di avere gratuitamente la compagnia di quello dei lor concittadini che meglio piaccia... 20 costoro li persuadono, abbandonando la compagnia di questi, a stare invece con essi, dandogliene denaro, e restargliene anche grati. Anzi, qui stesso, v' ha un altro sapiente uomo, uno di Paro, che ho sentito essere venuto tra di noi: giacchè mi sono incontrato con uno che ha pagato a' sofisti più denaro egli solo che non tutti gli altri insieme, Callia d' Ipponico. Ora, io l' ho interrogato — chè egli ha due figliuoli — O Callia, gli ho detto io, se i tuoi figliuoli fossero nati puledri o vitelli, avremmo modo di prender loro e pagare un direttore il quale fosse per renderli D bravi nella virtù di loro spettanza; e questi sarebbe un intelligente o di cavalli o d'agricoltura; ora, poichè sono uomini, chi hai in mente di prender loro per soprastante? Chi è maestro di tale virtù, dell' umana e civile? Giacchè credo che tu ci abbi pensato, per via dei figliuoli che tu hai. V' è qualcuno o no? — Sì; e come!, — rispose; — Chi, ripresi io, e di dove è e a quanto insegna? — Eveno (1), dice, Socrate, di Paro, per cinque mine (2). Ed io mi rallegrai con Eveno, s' egli ha questa virtù per davvero, ed insegna così

(1) « Registrano due Eveni poeti elegiaci, omonimi, secondo scrive Eratostene nel libro delle Cronografie, dicendoli amendue parii. Dice, sia rinomato solo il più giovine. Dell' uno dei due fa menzione anche Platone. » Harpocr. in v. —

(2) « Un prezzo medio: 500 lire. Isocrate, XIII, 3, p. 291, parla di 3 o 4 mine. Di lui stesso si dice che,

a modo. Ed io stesso me ne farei bello, e ne ringalluzzirei, se io possedessi una tale scienza; ma il caso è, Ateniesi, che non la so. C

V

Qui forse uno di voi ripiglierebbe: — Ma Socrate, che affare è il tuo? Da che ti son nate coteste calunnie? Giacchè non mai, certo, se tu non ti prendessi brighe che gli altri non si danno, sarebbe poi nata una siffatta voce e discorso, quando tu non facessi nulla di diverso dalla gente. Dicci adunque, che è mai questo, perchè noi non si giudichi di te a caso. — D Chi dice così, mi pare che dica giusto, ed io mi sforzerò di mostrarvi, che mai sia quello che m'ha fatto il nome e la calunnia. Sentite. E, forse, a taluni di voi parrà che io scherzi; però tenetelo bene a mente; vi dirò la verità tutta quanta. Ebbene, io, Ateniesi, questo nome non me lo son acquistato per niente altro che per una certa sapienza. Oh che sapienza? Quella, che forse è davvero l'umana. Poichè in realtà risico d'essere sapiente in questa: dove, chi sa, quegli i quali nominavo testè, avrebbero a essere sapienti in una sapienza più che da uomo, o non E so cosa dire; giacchè io, certo, quanto a me, non la so e chi l'afferma, mentisce, e lo dice per calunniarmi. E non mi fate chiasso, Ateniesi, nè

ne prendesse dieci per un corso di rettorica; Gorgia e Prodico sino a 100. Ma la spesa diventava forte, perchè se ne sentiva molti. Ridd. a q. I.

vi paja che io vi dica qualcosa di grosso; poichè non è un discorso mio quello che vi son per dire, ma lo riferirò ad uno degno che voi gli crediate, il quale lo dice. Giacchè di questa mia sapienza, se la esista e di che natura, io vi porgerò testimone l'Iddio che è in Delfo. Cherefonte, voi lo
20 conoscete (1). Questi era amico mio da giovine, e amico altresì alla parte popolare di voi, e vi tenne compagnia in quest' ultimo esilio, e ritornò con voi (2). E voi sapete, com' era Cherefonte; che impeto metteva in ogni cosa, che intraprendesse. Sicchè una volta, andato a Delfo, ardì interrogare l'oracolo su questo; e come dico, non fate chiasso, cittadini; l'interrogò, adunque, se vi fosse altri più sapiente di me. Ora la Pitia rispose, che più sapiente non v'era nessuno. E di ciò il fratello suo qui vi farà testimonianza, poichè lui è morto.

(1) « Cherefonte è nominato tra gli amicissimi di Socrate. Da questo luogo si trae ch'egli fuggì d'Atene ai tempi dei Trenta Tiranni, e vi tornò con Trasibulo. Vediamo altresì, ch'egli morì prima di Socrate. » Elberl. Aristofane l'accoppia a Socrate, *Nub*.104, *seg.* e lo dice Sfettio.

(2) Quando, presa Atene da Lisandro, moltissimi Ateniesi si rifuggirono a Tebe, a Megara, ad Oropo, per iscampare alla tirannide dei Trenta. Si vede che i giudici ed Anito furono tra questi esuli; sicchè appartenevano alla parte popolare. La tirannide durò otto mesi, e il modo di parlare di Socrate mostra ch'essa e la sua ruina erano fatti recenti.

VI

E ponete mente perchè io dico ciò; poichè B
son per insegnarvi appunto donde la calunnia m'è nata. In effetto, io, sentendo questo, pensai così; che cosa dice l'Iddio, e qual mai senso s'asconde nelle sue parole? Poichè, di certo, io non ho coscienza d'essere nè poco nè molto sapiente; che vuol'egli dire, adunque, affermando me sapientissimo? Poichè non dice, senza dubbio, una bugia; chè non gli è lecito. E per assai tempo rimasi in dubbio, cosa mai egli intendesse dire; di poi molto a mala pena mi rivolsi a farne una ricerca così. Me n'andai da qualcuno di quelli C
che hanno riputazione di sapienti, coll'aspettazione, che costì, se altrove mai, avrei redarguito il vaticinio, e mostrato all'oracolo che questi è più sapiente di me, dove tu hai detto me. Scrutinando, adunque, costui — non serve che io ne dica il nome; era, o cittadini d'Atene, uno di cotesti uomini politici quello, nel cui esame m'occorse il caso — e discorrendo con lui, e' mi parve costui parere bensì sapiente ad altri molti e soprattutto a sè medesimo, ma essere no: ed ecco, che mi metto a dimostrargli ch'egli credesse bensì d'essere sapiente, ma non fosse. D
Di che la conseguenza fu, ch'io venni in uggia a lui, e a' più degli astanti; sicchè, nell'andarmene via, tra me e me ragionavo che di cotest'uomo sono più sapiente io; giacchè e' risica, che di noi due nè l'uno nè l'altro sappia nulla di buono, ma questi crede di sapere qual-

cosa non lo sapendo, ed io invece, come non so, così neanche credo di sapere. Sicchè mostra ch'io sia più sapiente di lui appunto in questo — pochino bene, ma pure — che ciò che io non so, neanche credo di saperlo, io. E di qui io andai da un altro, di quelli che avevano riputazione di sapienti anche più di colui e me ne parve
E affatto il medesimo; e qui io venni in uggia sì a questo e sì ad altri, di molti.

VII

E dopo ciò, non mi ristetti già più, ma proseguii, sentendo bene, e addolorandomene, e temendo, che venivo in uggia. Pure mi pareva necessario di tenere la parola dell'Iddio nel maggior conto; avanti, adunque, esaminando, che cosa l'oracolo vuol dire, da tutti quegli i quali hanno riputazione di sapere qualcosa. E affè d'un cane,
22 Ateniesi — giacchè bisogna dire il vero a voi — propriamente m'occorse un caso così: coloro la cui riputazione era la maggiore, a me che cercavo a posta dell'Iddio, per poco non mi parvero appunto quelli che erano in maggior difetto; ed invece altri ch'eran tenuti da meno, essere persone più a modo quanto a saviezza. E bisogna raccontarvi il mio giro, come d'uomo che duravo fatiche (1), perchè l'oracolo mi riuscisse propriamente irrefragabile. Giacchè dopo i politici io
B andai da'poeti, così da'tragici come da'ditirambici

(1) Allude a quelle d'Ercole.

e agli altri, aspettandomi che qui mi sarei colto sul fatto più ignorante di loro. Prendendo, adunque, in mano i loro poemi, nei quali mi pareva avessero posta maggior cura, gl'interrogava, che cosa intendessero dire, affinchè ad un tempo potessi anche imparare qualcosa da loro. Ora, io arrossisco, cittadini, a dirvi il vero; pure l'ho a dire. Poichè, a dirla, tutti per poco i presenti discorrevano meglio di loro delle poesie fatte da loro. Sicchè anche dei poeti io giudicai in breve questo: che non facessero per virtù di sapienza quello che facessero, ma per virtù di natura, e sopraffatti da un divino spirito, come i profeti e i vati; giacchè anche questi dicono di molte e belle cose, ma delle cose che dicono, non sanno nulla. Ora, un simile caso mi parve fosse occorso a' poeti; ed insieme, avvertii ch'essi per ragione della poesia si credessero d'essere dei più sapienti uomini anche nelle altre cose in cui non erano. Sicchè anche di qui mi partii colla persuasione, che mi vantaggiavo rispetto ad essi di quello stesso che rispetto a' politici. C

VIII

Sicchè finii coll'andare a visitare gli artefici. Poichè quanto a me, aveva coscienza io di non sapere, a dirla, nulla; e sapevo d'altra parte, che costoro io li troverei istruiti in molte e belle cose. E di ciò, in vero, non m'ingannai; sapevano, in effetto, quello che non sapevo io, e in ciò erano più sapienti di me. Però, Ateniesi, D

mi parvero avere lo stesso peccato dei poeti anche i buoni artefici; per essere buoni operai nell'arte propria, pretendevano ciascuno di essere sapientissimi anche in altre cose e delle maggiori, e cotesta smodatezza loro faceva velo a quella loro scienza, sì da continuare io ad interrogarmi in pro dell'oracolo, se preferissi di stare così come sono nè punto sapiente nella sapienza loro, nè ignorante della loro ignoranza, o avere tutte e due le qualità che quelli hanno. Ora, risposi a me e all'oracolo che a me giovasse di stare come sono.

E

IX

23 Ebbene, da questa disamina, o Ateniesi, mi provennero molte nemicizie, e delle più aspre e gravi sì da nascerne molte calunnie, e appiccarmisi questo nome, che io sia sapiente. Poichè, ogni volta, i presenti reputano che sia sapiente io nelle cose nelle quali abbia redarguito altrui; al contrario, cittadini, e' risica, che sapiente, per davvero, è Iddio, e in questo oracolo dica questo, che l'umana sapienza vale poco, anzi nulla; e appare di voler dire, codesto Socrate.... e del mio nome si serva, prendendomi ad esempio, come se volesse dire, che quelli di voi, o uomini, è sapientissimo, il quale abbia, come Socrate, conosciuto, che quanto a sapienza, in verità, egli non vale nulla. Ora, una siffatta ricerca ed investigazione io continuo a farla tuttora a posta dell'Iddio, sottoponendo ad esame

B

chiunque tra i cittadini e i forestieri io reputi che sia sapiente; e quando non mi paja, concludo, venendo in aiuto all'Iddio, che sapiente non è; e per effetto di questa occupazione mi è mancato l'agio di far nulla che valesse il pregio, sì degli affari pubblici e sì de' privati, sicchè vivo in un'infinita povertà per ossequio all'Iddio. C

X

Oltre questo, i giovani che n'hanno soprattutto agio, i figliuoli dei più ricchi, venendomi dietro di loro spontanea volontà, godono a sentire scrutinato altrui, e più volte m'imitano anche tra di sè; anzi si provano a scrutinare essi gli altri; e poi, credo, trovano molta copia di persone, che credono di sapere qualcosa, ma sanno poco o nulla. Ora, di qui, gli scrutinati da essi s'adirano con me, non con essi, e spacciano, che v'ha un certo Socrate scelleratissimo, e corrompe i giovani; e quando uno dimanda loro, — facendo ed insegnando che?, — non hanno in verità nulla a dire, ma ignorano; pure, perchè non pajano rimanere in secco, rispondono con queste accuse alla mano contro tutti i filosofi, che le cose celesti e le terrestri e non credere gli Dii, e fare più forti le ragioni più deboli. Giacchè il vero, credo, non piacerebbe loro di dirlo, ch'e' si sono scoperti, che presumono di sapere, ma non sanno. Come, adunque, ambiziosi che sono, e passionati, e molti, e discorron di me tutti a un modo e con persuasione, v'hanno riempito le orecchie, calunniando D E

e da gran tempo e passionatamente. E su questo, ecco che Meleto mi si è scagliato contro ed Anito e Licone; Meleto, che m'ha a sdegno 24 per conto dei poeti, Anito, degli artefici e degli uomini politici, Licone, degli oratori, sicchè, quello che dicevo da principio, sarei bene stupito se io fossi in grado di cavarvi dall'animo questa calunnia in così poco tempo, moltiplicata tanto. Eccovi, Ateniesi, il vero, ed io parlo non vi nascondendo, anzi, neanche, dissimulando nulla nè di piccolo nè di grande. Quantunque io, sto per dire, so che per ciò stesso vengo loro in odio; il che è anche prova, che dico il vero, e che quest'essa è la calunnia contro di me, e le cause son queste. Ed o vi porrete a investigarle ora, B o in altra occasione, tali le troverete.

XI

Circa, dunque, le accuse, che i primi accusatori mi mossero, questa mi pare una sufficiente difesa davanti a voi; dopo di che, proverò a difendermi da Meleto, l'uomo da bene, ed amico della città, secondo egli dice, e dagli accusatori sorti di poi. E come accusatori diversi, ch'essi sono, prendiamone da capo in mano la querela giurata. Suona presso a poco così: — Socrate, dice, commette reato corrompendo i giovani, e non riputando Dii quelli che la città reputa tali, bensì altre entità demoniche nuove. L'imputazione, C adunque, è questa; esaminiamo un per uno ciascun capo d'accusa. Sicchè dice, che io com-

metto reato corrompendo i giovani. Or io, o cittadini Ateniesi, dico, che commette reato Meleto, poichè scherza sul serio traendo gli altri in tribunale alla leggiera, sotto pretesto, ch'egli metta importanza, e pensiero a cose delle quali a costui non è importato nulla mai. E che così appunto sia, mi sforzerò a mostrarlo anche a voi.

XII

Qua da me, Meleto, dimmi; tu hai molto a cuore, non è vero, che i giovani diventino, quanto si può, migliori? D

Sì io.

Ora, su via, dì a costoro, chi gli fa migliori; poichè è chiaro, che tu lo sai, essendo cosa che t'importa. Giacchè avendo tu scoverto, come tu dici, chi li corrompe, m'hai tratto qui avanti a questi, e m'accusi; adunque, va, addita loro, quello che li fa migliori, chi è egli? Vedi, Meleto, che tu taci, e non sai chi dire. Quantunque non ti par brutto, e un sufficiente argomento di ciò che dico appunto io, che tu non ci hai posto punto pensiero? Ma dì, brav'uomo, chi li fa più virtuosi?

Le leggi. E

Ma io non dimando questo, il mio bravo; bensì, qual uomo, il quale per prima cosa conosca appunto questo, le leggi?

Costoro, Socrate, i giudici.

Come tu dici, Meleto? Costoro sono in grado di educare i giovani e li fanno migliori?

Propriamente.

E tutti, o chi d'essi sì, chi no?

Tutti.

Un buono annuncio è, a fè di Giunone, il tuo. Oh! la gran copia delle persone, che giovano! Ma, e che poi? questi uditori qui rendono
25 anch'essi migliori i giovani o no?

Anche questi.

E i senatori?

I senatori anche.

Ma, oh bene, Meleto, i giovani non li corrompono già i cittadini che prendono parte all'assemblea; o anche questi li rendono migliori tutti?

Questi anche.

Tutti, adunque, gli Ateniesi, e' si vede, rendono buoni i giovani da me in fuori, ed io solo li corrompo. Così dici?

Dico colla maggiore asseveranza appunto questo.

Tu hai davvero riconosciuta in me una grande sfortuna. E mi rispondi; circa i cavalli ti par egli che succeda il medesimo? Che quelli, che li rendon migliori, sieno gli uomini tutti; e chi li
B corrompe, uno solo? o tutto il contrario, uno solo sia quello in grado di farli migliori o ben pochi, i cavallerizzi: e i più, quando hanno a fare co' cavalli e se ne servono, li guastano? Non è così, o Meleto, e rispetto a' cavalli e rispetto agli animali tutti? Certissimamente sì, o che tu ed Anito non lo diciate o che lo diciate; chè sarebbe una felicità grande questa dei giovani, se fosse uno solo quello che li cor-

rompe, e gli altri li giovano tutti. Il caso è, Meleto, che ti sei abbastanza scoperto, che dei giovani non ti sei dato un pensiero giammai, e mostri chiaro, che non ti sei preso nessuna cura di ciò, per cui mi meni qui.

XIII

E dimmi inoltre, a nome di Giove, Meleto, è meglio vivere in mezzo a cittadini buoni o cattivi? Da bravo, rispondi, cuor mio; chè non ti fo dimanda punto malagevole. Non fanno i cattivi sempre un qualche male a quelli che son loro i più vicini; i buoni un qualche bene?

Certo sì.

Ora v' ha egli, chi voglia da quelli coi quali vive, aver piuttosto danno che giovamento? Rispondi, buon uomo; poichè, anche, la legge vuole che si risponda. V' è, chi voglia averne danno? D

No, davvero.

Ebbene, su, mi meni tu qui, come uno che corrompa i giovani e li renda più cattivi, di suo grado o mal grado suo?

Di suo grado, io.

Oh! che, Meleto; tu sei tanto più sapiente di me, tu all' età tua di me alla mia, che tu hai conosciuto che i cattivi fanno sempre del male a chi è più vicino ad essi, e i buoni del bene; ed io, invece, sono giunto così innanzi nella stupidità da ignorare persino, che quando io avrò reso malvagio qualcuno di quelli che mi praticano, E

andrò a risico di riceverne del male, sicchè io fo un così gran male di mio grado, come tu dici? Io non te lo credo, o Meleto, questo; e nessuno al mondo, m'avviso. Ma o non corrompo; o
26 se corrompo, di mal mio grado, di maniera che tu dici menzogna in tutteddue i casi. Ma se è senza volere, che corrompo, allora di siffatti e involontarii peccati la legge vuole, che non si chieda conto qui, ma bensì, che, preso uno da parte, gli s'insegni e si ammonisca; poichè è chiaro, che, quando io abbia inteso, tralascerò quello che fo senza volere. E tu, invece, hai sfuggito di trovarti meco e d'insegnarmi, e non hai voluto; e mi trai qui, dove la legge prescrive di trarre quelli che hanno bisogno di castigo, non già d'insegnamento.

XIV

Sicchè, cittadini d'Atene, quello che io dicevo
B è già chiaro, che di tali cose a Meleto non è importato molto o poco, giammai. Pure, via, dimmi, come tu dici, Meleto, ch'io corrompa i giovani: o non ha dubbio, secondo la querela, che tu m'hai posta, insegnando a non reputare Dei quelli che la città reputa tali, bensì altre entità demoniche nuove: non dici tu, che, insegnando questo, io corrompa?

Propriamente questo, sì, dico io, con tutto l'animo.

Oh bene, Meleto, a nome di tutti questi Dei, dei quali ora si ragiona, parla ancora più chiaro

e a me e a tutti costoro. Poichè io non posso capire, se tu dica, che io insegni a credere, che vi sono Dei, ed io stesso, per conseguenza, creda, che esistono Dei, e non sia al tutto ateo, nè di ciò mi vien fatta colpa; però non quelli delle città, ma altri, e l'accusa che tu mi muovi, è questa, che io ne introduca altri, ovvero tu affermi che io stesso non creda che Dei esistono a dirittura, ed insegni ciò agli altri? C

Questo dico io, che a dirittura tu non credi che esistono Dei.

O maraviglioso Meleto, con che fine tu dici questo? Adunque, nè il sole nè la luna io credo essere Dei, come gli altri uomini! D

Affè di Giove, no, giudici; poichè dice, che il sole è un sasso, e terra la luna.

Anassagora, caro il mio Meleto, tu t'immagini di accusare; e così disprezzi costoro, e li credi privi di lettere da non sapere, che i libri di Anassagora, il Clazomenio, sono ripieni di tali discorsi? Oh! sta a vedere; i giovani apprendono da me dottrine, le quali v'ha modo, chi vuole, al prezzo, il più più, d'una dramma, di comperare al teatro (1), e di dar la baja a Socrate, quando egli le spacci per sue, e così singolari di giunta. Ma oh!, a nome di Giove, E

(1) Non già comprare il libro di Anassagora, in cui erano esposte, il quale certo costava di più, poichè la carta era cara (Riddell a. q. l.), ma sentirle al teatro, espresse in qualche dramma di autore tragico o comico, come sono, per esempio, nell'Oreste, di Euripide, 982.

La dramma valeva una lira; e questa secondo il calcolo di Boeckh, equivaleva a L. 4, 80 di ora.

così ti pare di me; che io non creda ch'esista nessuno Iddio?

No, a fè di Giove, no; proprio nessuno, a dirittura.

Tu non meriti certo fede, Meleto, neanche, pare a me, da te medesimo. Poichè costui, o cittadini d'Atene, mi sembra un grande insolente, e uno scioperato; e che questa querela l'abbia in realità presentata, mosso da una co-
27 tale insolenza, e scioperataggine, e giovinezza. Di fatti, m'ha l'aria d'uno che abbia come composto un enimma, per saggiare, se Socrate il sapiente conoscerà egli, che io mi piglio giuoco, e mi contradico, o lo ingannerò, lui e gli altri che ascoltano? Chè questi m'appare in contradizione con sè stesso nell'accusa, come se dicesse: Socrate commette reato, non credendo esistere Dei, ma credendo esistere Dei. Quantunque questo sia un parlare da uomo che vuol la baja.

XV

Ora, considerate meco, o giudici, in che modo e' mi appare di dire questo. E tu ci rispondi,
B o Meleto; e voi, quello di cui vi ho pregato in principio, ricordatevi di non far chiasso, perchè io conversi nel solito modo. V'è egli uomo, Meleto, il quale crede, che vi sia cose umane, ma uomini no? Risponda, o giudici, e non faccia strepito di qua e di là. V'è chi crede, che non vi sieno cavalli, ma cose attinenti a cavalli sì; o crede che non vi sieno suonatori di flauto, ma sonate di flauto sì? Non v'è, bravissim'uo-

mo. Se tu non vuoi rispondere, lo dirò io a te e a tutti questi altri qui. Ma ora rispondi a quello che segue. V' è chi crede, che entità demoniche esistono, ma demoni no? C

Non v' è.

Oh, come m' hai fatto piacere, che hai a mala pena risposto, forzato da questi. Ora, tu dici, che io e creda ed insegni che esistono entità demoniche, sia nuove, sia vecchie a tua posta. Adunque, a detta tua, io credo, ch' esistono entità demoniche, e questo ne hai anche fatto giuramento nella tua querela. Ma se io credo, che esistono entità demoniche, è gran necessità, di certo, che io creda altresì che esistono demoni. Non è così? È, sì; ti pongo per assenziente, poichè tu non rispondi. Ma i demoni non gli stimiamo o Dei o figliuoli di Dei? Dici sì o no? D

Certo, sì.

Adunque, se io, come tu dici, credo che esistono demoni, qui appunto, se i demoni sono una sorte di Dei, sarebbe l' enimma, che io dico, che tu proponi e col quale ti pigli gioco — affermare, che io il quale credo, che non esistono Dei, creda poi viceversa, che esistono, poichè credo che esistono demoni? E se, invece, i demoni sono figliuoli spurii di Dei avuti o da ninfe o da altre creature, quali si sia, da cui appunto si dicono nati, oh! allora chi mai al mondo opinerebbe, che esistono figliuoli di Dei, sì, ma Dei no? Sarebbe altrettanto assurdo, come se uno credesse, che vi sieno figliuoli di cavalli ed asini, ma cavalli ed asini no? Via, Meleto, non si può dare, che tu abbia presen- E

tato questa querela contro di me, altrimenti che per mettermi a prova, ovvero, per non ti sapere, di quale vero reato tu mi potessi incolpare: ma che tu possa persuadere chi si sia, pur di poca mente, che non s'appartenga ad una stessa persona il credere che esistono entità demoniche e divine, e ad una stessa, d'altra parte, il credere, che nè demoni esistono, nè Dei nè eroi, non v'è propriamente mezzo.

XVI

28 Sicchè, Ateniesi, a provare che io non sono reo di quello di che m'accusa Meleto, non mi pare che occorra lunga difesa; ma questa anche basti: però, quello che dicevo in principio, che mi si sia sollevato contro molto odio e per parte di molti, voi sapete bene, ch'è il vero. E ciò è quello, che mi perderà, quando mi perda; non Meleto nè Anito, bensì la calunnia e l'invidia della gente; le quali hanno perso altri molti e bravi uomini, e credo ne perderanno in avvenire. B Non v'è pericolo, che si fermi in me.

E forse alcuno potrebbe dire: non arrossisci, Socrate, d'esserti scelto tale occupazione, che tu ora ne risichi di morire? Ora, io contrapporrei a costui un giusto discorso, che tu non parli bene, mio uomo, se tu credi, che bisogna, che tenga a calcolo il pericolo del vivere o del morire una persona la quale abbia qualche valore, per piccolo che sia; e non già, invece, che consideri quando fa alcuna cosa, soltanto ciò,

s'egli faccia cosa giusta o non giusta, ed operi da uomo buono o cattivo. Poichè, a detta tua, sarebbero abiette persone quei semidei, i quali C morirono a Troja, e cogli altri il figliuolo di Tetide, che sprezzò tanto il pericolo dirimpetto al sottostare a qualche vergogna, che poichè la madre, pure una Dea, a lui, che s'era fitto in animo d'uccidere Ettore, ebbe fatto su per giù un discorso così, secondo io mi figuro: — figliuolo, se tu a Patroclo, l'amico tuo, vendicherai la sua morte, ed ucciderai Ettore, tu morrai tu stesso; *subito*, dice, *dopo Ettor pronto è il tuo fato;* ed il figliuolo, udendo questo, non fece conto della morte e del pericolo, e temendo assai D più il vivere abietto, e il non vendicare gli amici, subito, dice, morrei dopo *inflitta la pena a chi ha offeso,* perchè io non rimanga oggetto di riso *presso alle curve navi, peso alla terra.* O ti pare, che si sia dato pensiero della morte e del pericolo? Poichè così è, o Ateniesi, in verità; nel posto in cui uno collochi sè, riputandolo il più bello, o sia collocato da chi comanda, in quello, bisogna, nel mio parere, ch'egli persista e si metta a repentaglio senza tenere punto a calcolo nè morte, nè altro checchessia, anzichè quello che fa vergogna.

XVII

Sarebbe pure stata, o cittadini Ateniesi, una E perversa condotta la mia, se, quando quei comandanti, che voi eleggeste a comandare a me,

mi assegnarono un posto e in Potidea e in Anfipoli e a Delo, io allora rimasi nel posto assegnatomi, come chiunque altro, e stetti a risico di morire, invece, poi, assegnandomi il Dio, come io ho creduto e stimato, che io dovessi vivere filosofando, e scrutinando me stesso e gli altri, qui io, per paura di morte o di altro accidente qualsia, avessi abbandonato il posto. Questo, sì, sareb-
29 be da raccapricciare, e sì che allora mi si trarrebbe per davvero con ragione in tribunale, incolpandomi che io non creda che vi sono Dei, poichè disobbedisco all'oracolo e temo la morte, e reputo di essere sapiente senza essere. Difatti, o cittadini, il temere la morte non è niente altro, che parere di essere sapiente senza essere; giacchè è parere di sapere quello che non si sa. In effetto, la morte, nessuno sa neanche, se per avventura essa non sia all'uomo il maggiore dei beni, e costoro la temono, come se sapessero per l'appunto ch'è il maggiore dei mali. E ciò, come mai non sarebbe ignoranza, anzi appunto quella vituperevole, di
B credere di sapere quello che uno non sa? Ed io, cittadini, in questo e qui differisco forse dal più della gente; e se v'ha cosa, nella quale affermerei d'essere più sapiente di alcuno, è questa, che, non sapendo abbastanza delle cose di laggiù, credo altresì di non lo sapere: in quella vece, il contrarre colpa, e il disobbedire à chi è meglio di te, o a Dio o ad uomo, so che è male ed è brutto. Sicchè io, al paragone dei mali che so che son mali, non temerò giammai nè fuggirò quelli che non so, se per avventura non siano beni: di modo che, neanche se voi ora m'assol-

vete, disobbedendo ad Anito, il quale dice che o non si doveva a dirittura trarmi qui, o, poichè ci sono, non sia possibile il non dannarmi nel capo, asserendovi che se mai io scampassi, già i figliuoli vostri, seguendo le dottrine che insegna Socrate, si corromperanno in tutto e per tutto tutti, — e se voi a ciò mi diceste: Ebbene, Socrate, noi non sentiremo Anito ora, ma t'assolviamo, a patto però, che tu non t'occupi più di questa sorte d'investigazioni, nè faccia il filosofo, e quando tu sia colto sul fatto, tu morrai — ebbene, come dicevo, se voi m'assolveste a tali patti, io vi risponderei che, o cittadini d'Atene, io vi rispetto e v'amo, ma ubbidisco all'Iddio piuttosto che a voi; e sino a che io respiri e sia in grado, non cesserò dal filosofare, e dall'esortarvi e dal rimostrare a chiunque di voi io incontri per via, dicendogli, secondo soglio, che, o il migliore degli uomini, tu, essendo Ateniese, della maggiore città e della più riputata quanto a sapienza e fortezza, non ti vergogni di darti pensiero della sostanza, per averne quanta più puoi, e del credito e degli onori; ed invece, della intelligenza e della verità e dell'anima, perchè tu l'abbi, quanto puoi, migliore, non ti dai pensiero nè cura; e se alcuno di voi me lo contrasti e dica di prenderne cura, io non lo lascierò per ciò subito nè andrò via, ma lo interrogherò e lo scrutinerò e lo redarguirò, e, quando non mi paja di possedere virtù, ma lo dica soltanto, lo rimprovererò, perchè egli mette piccolissimo pregio a quello che ne ha moltissimo, e maggiore a

C D 10 E

30 quello che n'ha meno. E ciò con chiunque m'incontri, o più in quà o più in là negli anni, che egli sia, io lo farò, e con forestieri e con cittadini, però più coi cittadini, quanto mi sono più vicini di nascita. In fatti, questo, sappiatelo, comanda l'Iddio, ed io credo, che nessun maggior bene voi abbiate nella città, che questo mio servire l'Iddio. Poichè io giro attorno non facendo altro, se non persuadendo e i più giovani e i più vecchi tra voi a non curare dei corpi nè
B delle sostanze prima e con altrettanta forza, che dell'anima, perchè l'abbiate più virtuosa che si può, affermando, che non si genera virtù da ricchezza, bensì da virtù così ricchezza, come ogni altro bene agli uomini, tanto privato quanto pubblico. Sicchè, se dicendo questo io corrompo i giovani, vuol dire, che tali discorsi fanno del male; ma se chi si sia asserisce che io dica altre cose che queste, non dice nulla. Con tale aspettativa, io direi, Ateniesi, o obbedite ad Anito o gli disobbedite; ed o mi assolvete o non mi
C assolvete, ch'io non mi condurrò altrimenti mai, neanche se ne sarò per morire più volte.

XVIII

Non fate chiasso, Ateniesi, ma persistetemi in quello onde io vi richiesi, non fare chiasso alle cose, che io dico, ma ascoltare; e poi, credo io, voi ve ne gioverete ascoltando. Giacchè sono per dirvi certe altre cose, alle quali forse voi

esclamerete: ma deh! non lo fate. Poichè, sapiatelo bene, quando voi uccidiate me, che sono pur tale quale io dico, voi non danneggierete me più che voi stessi. Chè, quanto a me non mi farebbe già danno nè Meleto e nè Anito: D e neanche potrebbe; chè non è, credo io, conforme a ragione che un migliore uomo sia danneggiato da uno peggiore. Mi ucciderebbe bensì forse, o mi manderebbe in esilio o mi degraderebbe da cittadino; ma tali cose, questi forse e qualcun altro con lui le crede grandi mali, io non le credo, anzi molto più il fare ciò che questi fa ora, l'imprendere ad uccidere un uomo ingiustamente. Sicchè, o cittadini Ateniesi, io son lontano dal difendermi per amor mio, come si crederebbe; sibbene per amor vostro; chè, col condannarmi, non disconosciate il dono che in me v'ha fatto Iddio. Giacchè, quando uccidiate me, non troverete di leggieri un altro come me, che, E se anche sa di ridicolo il dirlo, sono stato applicato da Iddio alla città, come a un grande e generoso cavallo, ma per grossezza un po' più pigro del dovere, e bisognoso di sprone per ridestarsi; ch'è appunto, mi pare, come Iddio ha assegnato me alla città, un uomo, il quale, destandovi e persuadendovi e biasimandovi un per uno, non cessa mai l'intero giorno di starvi addosso. Ora, un 31 altro simile non vi nascerà di leggieri, o cittadini; però, se mi date retta, mi risparmierete. Dove, chi sa, voi, forse, in collera meco, come chi è svegliato in sonno, datomi un cozzo per obbedire ad Anito, mi uccidereste leggiermente, e poi tutta la rimanente vita la durereste dormendo,

se il Dio non vi mandasse alcun'altro, avendovi a cuore. Che io mi sia poi appunto tal'uomo, da dover essere stato mandato dall'Iddio in
B dono alla città, lo intendereste di qui: non ha sembianza, in effetto, di cosa umana l'avere io trascurato ogni affare mio già da tanti anni, e l'attendere sempre a' vostri, andando da ciascuno di voi in privato a modo di padre e di fratello più vecchio, persuadendo, che si prenda cura della virtù. E se pure io cogliessi di ciò qualche frutto, e mi dessi a tali esortazioni per averne mercede, avrei qualche ragione; ma ora vedete voi stessi, che gli accusatori, avendomi senza rossore mosse tante altre accuse, questa non si sentirono la sfrontatezza di dirla, presentando
C testimone, che io avessi pattuito mai una mercede o chiesta. Poichè io presento un testimone che io dica il vero, credo, sufficiente; la povertà.

XIX

Ora, potrebbe forse parere assurdo, che io in privato do, girando attorno, di questi consigli, e mi prendo brighe: ma in pubblico non oso, salendo su a discorrere al popolo (1), consigliare la città. La causa di ciò è quella, che voi m'avete sentita dire più volte, che in me ha luogo un
D segno divino e demonico; il che Meleto ha appunto posto nella querela, facendosene beffe. Ora, in

(1) Il *Pnyx*, ch'era il luogo dove si teneva l'assemblea popolare, era in alto.

me questo è principiato da fanciullo; una cotal voce che mi suona dentro, la quale ogni volta che si fa sentire, mi disvia sempre da quello che son per fare, non mi spigne mai. Ebbene, questo è ciò che mi s'è opposto all'occuparmi degli affari pubblici. E davvero, mi pare che mi si sia opposto molto a ragione; poichè sappiatelo, o cittadini Ateniesi, se io mi fossi da un pezzo ingerito di cose pubbliche, da un pezzo anche sarei morto, e non avrei giovato in nulla nè me nè voi. E non ve ne abbiate a male, perchè io dico il vero; in effetto, non v'ha uomo al mondo, il quale si salverà, quando egli s'opponga schiettamente sia a voi, sia ad un'altra moltitudine qualsia, ed impedisca, che molti ingiusti ed illegali atti si compiano nella città; anzi è necessario, che chi combatte per davvero a difesa del giusto, se vorrà essere salvo almeno per poco, meni vita privata, ma pubblica no. E 32

XX

E di questo io vi darò grandi prove, non parole, ma quello che voi apprezzate, fatti. Sentitemi, in effetto, i casi occorsi a me, affinchè intendiate che io a nessuno al mondo mai avrei ceduto contro giustizia per timore di morte, dovessi anche morire per non cedere. Ed io vi dirò cose dozzinali e da avvocato, però vere. Poichè io, Ateniesi, io non assunsi nessun'altra magistratura mai nella città, però fui del Consi- B

glio (1); e la tribù nostra Antiochide (2) si trovò pritaneggiare, quando voi voleste, quei dieci generali (3), che non avevano raccolti i morti o i vivi caduti in mare nella battaglia navale, giudicarli tutti insieme contro la legge (4), come più tardi fu

(1) Dei cinquecento; il cui principale ufficio era di preparare le risoluzioni da proporre all'assemblea popolare. Onde le decisioni di questa si chiamavano *deliberazioni*, quelle del consiglio prendevan nome di *predeliberazioni*, προβουλεύματα. Le dieci tribù, che davano 50 senatori per una a questo consiglio, esercitavano l'una dopo l'altra le funzioni della *pritania*, πρυτανεία, ciascuna per 35 giorni e negli anni bisestili per 38. L'ordine delle tribù era fissato dalla sorte, e a sorte altresì era scelto ciascun giorno il presidente, ἐπιστάτης, di quella che pritaneggiava. Questi custodiva le chiavi del tesoro dello Stato, gli archivii e il gran suggello, e teneva la presidenza nel consiglio e nell'assemblea popolare. Era anche dovere del pritane e soprattutto del Presidente, il presentare proposte alla considerazione e decisione del popolo, o il ricusarsi di farlo.

(2) Socrate era del *demo* o pieve *Alopeca* della tribù *Antiochide*, l'ultima nel ruolo ufficiale delle tribù.

(3) Dopo la vittoria presso le isole Arginuse (Ol. 93. 3; a. C. 406), chiamata altresì la battaglia navale di Lesbo (Xen. *Hell.* II. 3, 32. 35), i Generali furono accusati di aver trascurato il loro dovere di raccogliere i morti e salvare i naufraghi. La loro scusa era, che la divisione della flotta, cui essi, mentre attendevano a perseguitare l'inimico, avevano assegnato cotesto ufficio, era stata impedita di adempierlo da una tempesta sopravvenuta; ma non fu menata buona dal popolo. Quantunque i generali incolpati fossero dieci, pure soli otto furono soggetti al giudizio; poichè Conone non v'era incluso, ed uno era morto. E degli otto, soli sei furono giustiziati, due non essendo tornati in Atene. Xen. *l. c.* I. 6. 33 seg. e 7 intero.

(4) In due rispetti: 1.º ch'essi furono giudicati tutti insieme, e non un per uno: e 2.º che non furono sentiti in loro difesa: poichè nell'assemblea, nella quale fu prima senza le forme usuali presentata accusa contro di loro,

poi il parere di tutti. Allora, io solo dei pritani vi contesi di nulla fare contro le leggi (1), e votai

furon lasciati dire solo poche cose a ciascuno in propria discolpa, ma a nessuno fu dato agio di fare un'orazione secondo la legge (Xen. l. c. I. 8. 5.); ed in quella nella quale vennero condannati, non furono punto uditi. Se il diritto d'esser giudicati un per uno derivasse dal decreto di Cannono, è controverso tra gli eruditi; nè importa qui il deciderlo. Quanto al secondo punto, se si fosse proceduto secondo la legge, si doveva, dopo che l'accusatore Teramene aveva introdotto la sua querela (εἰσαγγελίαν) e che s'era discettato tra lui e i rei, se si dovesse dar luogo al processo, il che fu fatto —, assegnare il giorno della discussione e del giudizio, nel quale l'accusatore e il reo avrebbero, quegli esposto le sue accuse in regola, questi le sue difese, e da ultimo il popolo avrebbe votato: — il che non fu fatto.

(1) A qual punto del procedimento intervenne l'opposizione di Socrate, e il suo voto contro?

« La serie di ostacoli, che le forme dell'assemblea (ἐκκλησία) frapponevano ad una mozione che le stava davanti, era la seguente.

1. La predeliberazione (προβούλευμα) del Consiglio era consegnata a' proedri (πρόεδροι), che insieme coi nomoteti, custodi delle leggi (νομοθέται) decidevano se essa contravvenisse o no alle leggi esistenti; e s'essi l'ammettevano, era letta dal banditore (κῆρυξ).

2. Dopo di che, ciascun cittadino aveva facoltà di fermarne il procedimento, presentando una dichiarazione giurata (ὑπωμοσία) in pegno della sua intenzione di formulare contro l'autore di essa un'accusa di violazione della legge (γραφὴ παρανόμων).

3. Ovvero il soprastante (ἐπιστάτης) de' pritani poteva ricusare di porla a' voti, sotto pena, naturalmente, di sospensione (ἔνδειξις), se ricusasse indebitamente.

4. Ovvero il rimanente de' proedri poteva (a maggioranza, dobbiamo credere) ricusare l'assenso suo. » Ridd. a q. l.

Socrate, assai probabilmente, era soprastante; ed egli si ricusò a porre a' voti la deliberazione; sicchè il popolo non potesse deliberare nel giorno ch'egli era in ufficio, e fu dovuta rinviare la pronunzia al giorno seguente (*Axioch.*

contro, e mostrandosi pronti gli oratori (1) a sospendermi ed arrestarmi, e voi incoraggiandoli e gridando, io credetti di dovere piuttosto andare C a risico della vita colla legge e col giusto, anzichè stare con voi, risoluti all'ingiusto, per paura di prigione e di morte. E ciò accadeva mentre la città si reggeva tuttora a popolo; quando il go-

368. d.). Ed aveva votato contro la legalità della predeliberazione, quando ne fu dovuto giudicare da' proedri e nomoteti insieme, innanzi che fosse sottoposta all'assemblea.

Queste sono le conclusioni alle quali giugne il Riddell in una lunga nota a q. l.; e mi paiono fondate.

(1) Gli oratori non avevano nessun diritto derivante da una magistratura, di cui fossero rivestiti: erano cittadini come gli altri; ma adatti ad incitare gli altri colle lor parole alle risoluzioni che credevano adatte a' loro fini. Gli oratori a' quali si accenna qui, erano Teramene e Callisseno. I due procedimenti che consigliavano contro Socrate, sono più volte nominati insieme, e servivano per impedire, che il magistrato, in luogo di osservare la legge, si regolasse ad arbitrio. L'ἔνδειξις o sospensione poteva essere instituita tra altri casi contro chiunque tenesse un ufficio pubblico, mentre era in debito verso l'erario; o contro il pritane o proedro che nell'esercizio delle sue funzioni in un'assemblea si dipartisse dalla forma della legge. Nell'ultimo caso, i rei erano soggetti ad un'ammenda, e all'ἔνδειξις, la quale non solo era un mezzo di riscuotere l'ammenda, ma aveva l'effetto immediato di sospendere dall'ufficio, sino a che l'ammenda non fosse pagata. L'ἀπαγωγὴ o arresto era di più larga applicazione, che l'ἔνδειξις. Di più, l'oggetto suo era di menare il reo in prigione, il che non era nell'ἔνδειξις la regola. Questa era come una procedura d'interdizione, quella di arresto sommario. Per esservi soggetta, una persona doveva esser colta sul fatto, ἐπ' αὐτοφώρῳ, nella perpetrazione d'un atto illecito. Giudicare dell'ἔνδειξις spettava a' tesmoteti; dell'ἀπαγωγὴ agli Undici. Ridd. a q. l.

verno venne alle mani de' pochi (1), i trenta, da capo, mandatomi a chiamare, me per il quinto, nella sala delle cerimonie (2), mi ordinarono di menare da Salamina Leonte il Salaminio (3), perchè morisse; un ordine, come quelli ne davano molti a molti altri, volendo imbrattare quanti più potessero (4). Allora pure, io non a parole, ma co' fatti mostrai di nuovo che a me della morte non ne importa, se l'espressione non fosse soverchia, neanche un ette, bensì, a non fare nessun atto nè ingiusto nè empio, a ciò metto l'importanza del tutto. Poichè me quel governo, ch'era così violento, non mi sgomentò punto, sì da commettere un atto ingiusto qualsia; ma poichè fummo usciti dalla sala, i quattro andarono in Salamina, e menarono Leonte, ed io, partito di lì, me n'andai a casa. E forse per questo sarei stato morto io, se quel governo non fosse andato giù alla lesta; e di ciò avrete molti a testimoni (5). D

(1) Quando i Lacedemoni, presa Atene, vi mutarono il governo.

(2) Θόλος, l'edificio rotondo, nel quale i pritani e, mentre durarono, i Trenta facevano i sacrificii e stavano a banchetto. Era contiguo alla sala del Consiglio.

(3) Leonte Salaminio, uomo ricco, generale Ateniese, caduto anche egli, tra molti altri, vittima della sanguinaria avarizia dei Trenta, senza nessuna sua colpa.

(4) E vi riuscirono così bene che l'amnistia di Trasibulo, colla quale furono condonate tutte queste colpe contratte nell'obbedire a' Trenta, è rimasta la più celebre di tutte.

(5) Qui seguivano le interrogazioni de' testimoni.

XXI

E Ora, pensate voi, che io sarei durato tanti anni, se avessi atteso agli affari pubblici, ed operando in modo degno di un uomo buono, avessi patrocinato la giustizia, e, come si deve, curato questo soprattutto? Tutt'altro, Ateniesi. Anzi, nessuno al mondo. Ora, io per tutta intera la mia vita, sì in pubblico, quando v'ho
33 pur operato nulla, io vi parrò tale, e sì in privato, quel medesimo sempre; un uomo da non accordare mai nulla a nessuno contro giustizia, nè ad altro chi si sia, nè ad alcuno di questi, che i calunniatori miei dicono essere miei discepoli. Mentre io non sono stato maestro di nessuno giammai; e se alcuno mi desidera sentire mentre parlo ed attendo a' fatti miei, o più innanzi o meno ch'egli sia negli anni, non gliel'ho mai negato a nessuno; nè per denaro discorro, e senza denaro no, ma del pari, m'offro
B d'interrogare e ricchi e poveri, quando uno voglia, rispondendo, sentire ciò che dico io. E che di questi, a nessuno dei quali nè ho promesso mai insegnare nè ho insegnato mai nulla, uno diventi o no dabbene (1), non se ne potrebbe recare giustamente la causa a me; e se alcuno dice

(1) Nota bene qui il Forster: — « S'intende benissimo da' Memorabili di Senofonte, I. 2, 12, dove miri soprattutto qui Socrate; — *ma l'accusatore dice, che Critia ed Alcibiade, stati familiari di Socrate, abbiano fatti i maggiori danni alla città. Poichè Critia fu di tutti quelli ch'ebbero parte nell'oligarchia, il più procacciante, e il più violento, Alcibiade, di tutti quelli che*

d'avere mai imparato da me o sentito in privato quello, che non tutti gli altri anche, sappiate bene che non dice la verità.

XXII

Ma perchè mai alcuni hanno piacere a stare con me gran tempo? L'avete sentito, o cittadini Ateniesi; la verità ve l'ho detta tutta; perchè hanno piacere a sentire scrutinate persone che credono essere sapienti e non sono; di fatti, non è sgradevole. Ora, a me questo, secondo affermo io, m'è stato da Dio ordinato di farlo sì per via di oracoli e di sogni e sì in ogni altro modo, nel quale un divino fato ha mai prescritto ad un uomo di fare checchessia. Sono asserzioni queste, Ateniesi, vere, e facili ad impugnare. Poichè, davvero, se io quali corrompo dei giovani, quali ho corrotto, doveva, di certo, ora, se v'ha tra essi chi, venuto oltre negli anni, ha conosciuto, che gli ho da giovane suggerito mai cattivi consigli, salire quassù ed accusarmi e prendersi vendetta di me; ovvero quando non volevano essi stessi, taluni dei lor parenti, padri o fratelli ed altri di famiglia, se parenti loro hanno ricevuto danni da me, ricordarsene e vendicarsi ora. E sì che v'ha pure molti di questi presenti qua, i quali io vedo; in prima Critone

C

D

stettero per la democrazia, il più licenzioso ed insolente e violento.» Anche Eschine in *Tim.* 173 ricorda la familiarità di Critia, nella prima sua giovinezza, con Socrate come una delle principali cause della condanna di lui.

qui, coetaneo mio e della mia pieve, padre di
E questo Critobolo; poi Lusania, Sfettio, padre di questo Eschine; inoltre, questo Antifonte qui, il Cefisiano, padre di Epigene; ed ecco altri, i cui fratelli ebbero tale consuetudine meco, Nicostrato di Teozotide, fratello di Teodoto — e Teodoto è morto, sicchè non ne lo distoglie-
34 rebbe lui — Paralo qui, di Demodoco, del quale era fratello Teagete; e quest'Adimanto di Aristone, ond'è fratello questo Platone qui, e Aiantondoro, di cui quest'Apollodoro è fratello (1). E n'ho a nominare altri molti, alcuni dei quali bisognava soprattutto, che Meleto presentasse a testimoni nel suo proprio discorso; e se allora se n'è scordato, li presenti ora; io cedo il posto (2),

(1) Familiari di Socrate, dei quali soli Nicostrato, Antifonte (della pieve Cefisia della tribù Erechteide), Teodoto, Paralo ed Aiantodoro son nominati qui soltanto. Critobolo è spesso tra gl'interlocutori suoi in Senofonte. Troveremo Critone, Eschine, Epigene, Demodoco, Teagete, Adimanto, Apollodoro, nominati in altri dialoghi di Platone. Eschine (di Sfetto, una pieve della tribù Acamantide), figliuolo di Lusania, ebbe per soprannome il *Socratico;* scrisse dialoghi, dei quali ce ne resta alcuni; ed insegnò per prezzo le lezioni del maestro. Egli dissentiva da Aristippo; e ci rimane un frammento d'un'invettiva di Lisia contro di lui, che illustra l'ostilità, che correva tra gli oratori ed i sofisti.

(2) Riddell osserva, mi pare, a ragione, che la frase piena si trova in Eschine III, 165 p. 77: "io ti lascio la tribuna, sino che tu non abbi detto.„ Ad ogni modo da questo luogo appare, che l'accusatore doveva avere preparato prima i testimoni e tutto quello che occorreva all'accusa, ed averlo prodotto nel corso della sua orazione, e non interrompere il reo nella sua difesa. Il tempo era ad amendue misurato e prescritto dalla clepsidra. Sicchè l'accusatore non poteva senza licenza del reo levare a questo una parte del suo tempo, e parlare, secondo si diceva, nell'acqua di lui.

e dica se ha qualche simile testimonianza. Invece, o giudici, troverete tutto il contrario; tutti pronti a venire in ajuto a me, al corruttore, a quello che ha fatto male a' loro parenti, secondo Meleto ed Anito dicono. E forse, i corrotti B stessi, ci sarebbe una ragione, che mi vengano in ajuto; ma gl'incorrotti, uomini già innanzi negli anni, parenti di quelli, quale altra ragione hanno di venire in ajuto a me, se non quella retta e giusta, che essi son consapevoli, di Meleto, che mentisce, di me che dico il vero?

XXIII

E bene sta, cittadini. Le ragioni, che io sarei in grado di mettere avanti a mia difesa, sono pressochè queste, e altre simili forse. Può stare, che alcun di voi, ricordandosi di sè medesimo, sente dispetto, se chi è posto a lizza anche C minore di questa, è solito pregare e supplicare i giudici con molte lagrime, menando qui i suoi figliuoli, perchè s'abbia di lui la maggiore compassione, ed altri molti di suoi parenti ed amici; ed io, invece, non farò nulla di ciò, quantunque corra, al parere degli altri, l'estremo pericolo. Può essere che qualcuno, con questo pensiero, si senta piccato contro di me, e, concepitone sdegno, deponga il suffragio con ira. Ora, se alcuno di voi è in questa disposizione — che non l'asserisco già io — se, adunque, v'è, e' mi pare di tenere a costui un discorso discreto, dicendogli, che, D

ottimo uomo, di parenti n'ho ancora io più d'uno; che qui ricorre proprio quel d'Omero:

Nè da quercia son nato io, nè da sasso,

ma da uomini, sicchè io e parenti ho, e figliuoli (1), o cittadini Ateniesi, tre, uno già giovinetto, due fanciulli; ma pure, non farò salire quassù alcuno di essi per pregare di assolvermi. Ed oh! perchè non farò io niente di ciò? Non per disdegno, o Ateniesi, nè per avervi a dispregio; ma, se io mi senta coraggio o no dirimpetto alla morte, è un altro discorso; però a ogni modo, quanto alla riputazione, non mi pare, che nè per me nè per voi nè per la città intera sia bello che io faccia nessuno di tali atti, a quest'età mia, e con questo nome che io ho, vero o menzognero che sia; ma è pure, come si sia, entrato nell'opinione, che Socrate si distingue in qualcosa dal comune degli uomini. E se quelli tra di voi i quali hanno riputazione di valere di più o per sapienza o per coraggio o per qualsivoglia altra virtù, terranno un tale contegno, ebbene? sarebbe una vergogna; come n'ho visti parecchi io, persone pure di qualche credito, quando siano sotto giudizio, fare atti da strabiliare, da gente la quale creda, sia per piombarle addosso un guajo da non dire, se morranno, quasi fossero per essere immortali, quando non gli uccidiate voi; i quali a me pajono coprire di vergogna la città, sì da indurre persino i forestieri a credere, che quelli

(1) Lamprocle, Sofronisco, Menesseno. *Phaed.* 116. B.

degli Ateniesi i quali più valgono per virtù, quelli, che essi stessi mettono avanti a sè nelle magistrature e in ogni altro onore, costoro non valgono punto meglio di donne. Ora, tali atti, o cittadini d'Atene, nè si conviene, che li facciano quelli di voi, i quali sono in riputazione di valere anche poco; nè se noi li facciamo, che li permettiate voi; anzi, mostriate appunto questo, che condannerete assai più, chi mette in iscena di siffatti drammi pietosi, e rende risibile la città, che non chi se ne sta tranquillo.

XXIV

Ma, a prescindere dalla riputazione, a me, C o cittadini Ateniesi, non pare neanche giusto il pregare il giudice, nè lo schivarne la condanna per via di preghiera; bensì, informarlo e persuaderlo. Giacchè non a ciò siede il giudice, a favorire altrui la giustizia, ma a deciderne; e ha giurato non di aggradire a chi gli paja, ma giudicare secondo le leggi. Adunque, non bisogna, nè che noi assuefacciamo voi a spergiurare, nè voi vi assuefacciate; chè nè voi nè noi opereremmo piamente. Sicchè non pretendete, o Ateniesi, che io debba commettere verso di voi tali D atti, che io nè reputo belli, nè giusti, nè santi, soprattutto, poi, affè di Giove, accusato, come io pur sono, di empietà da questo Meleto qui. Di fatti, è chiaro, che se voi i quali avete giurato, io vi piegassi e a forza di preghiere, vi violentassi, io v'insegnerei a ritenere, che non vi siano

Dei, e mi accuserei propriamente da me, di non vi credere, mentre me ne difendo. Invece, è tutt'altro; io, o Ateniesi, vi credo, come nessuno degli accusatori miei, e commetto a voi e a Dio di giudicare di me nel modo che sarà per essere il meglio e per me e per voi.

XXV

DOPO LA CONDANNA

E 36 Il non sentire, o Ateniesi, rincrescimento di ciò, che voi m'abbiate condannato, è un effetto cui molte altre cause conferiscono, e tra l'altre questa, che il fatto non m'è giunto inaspettato; anzi, mi maraviglio assai più del numero dei suffragi dalle due parti. Poichè io certo non credevo che vi sarebbe corsa così piccola differenza, anzi una grande; ora si vede, che se soli trenta suffragi si fossero trasposti, io sarei salvo. Però, quanto a Meleto, mi pare, che io ne sia salvo anche così, e non solo ne son salvo, ma questo è chiaro di certo a chi si sia, che se Anito e Licone, non fossero saliti quassù ad accusarmi, B Meleto sarebbe stato multato di mille dramme, per non avere raccolto la quinta parte dei suffragi.

XXVI

Costui, dunque, m'aggiudica la morte. Va bene. Ed ora, io, o cittadini Ateniesi, che mai mi vi aggiudicherò io? O, chiaro quello che me-

rito? Ebbene, che? Che pena o multa merito io, che in tutta la vita non ho avuto riposo dall'insegnare; anzi, trascurando ciò, che preme a' più, l'arricchire, e la cura della casa, e i comandi militari, e le concioni popolari, e le magistrature di giunta, e le sette e le fazioni, che nascono nella città, riputandomi in realtà di troppo temperato animo perchè io potessi, andando in tai posti, non ci perire, sicchè io non andai dove non avrei recato giovamento di sorta nè a voi nè a me; e invece, mi volsi al beneficarvi ciascuno in privato del maggiore dei beneficii, procurando di persuadere ciascuno di voi a non prendersi cura nè prima nè di alcuna delle cose sue, innanzi che di sè medesimo, a fine di riuscire il più virtuoso e il più savio che si potesse, nè delle cose della città, innanzi che della città stessa; e così del rimanente prendersi cura allo stesso modo. Che mi merito adunque io, essendo tale? Un bene, o cittadini Ateniesi, se io debbo aggiudicarmi in verità quello che merito, ed anche un bene tale che mi si addica. E che bene s'addice ad un pover'uomo benefattore a cui occorre di vivere sciolto da ogni altra occupazione, da questa in fuori, dell'esortarvi a virtù? Non v'ha nulla, Ateniesi, che si addica di più, come il cibare un siffatto uomo nel Pritaneo, assai più, che non uno di voi, il quale avesse vinto nei giochi olimpici alle corse di cavalli o di bighe o di quadrighe. Poichè questi vi fa parere, che siate felici, io vi fo essere; e colui non ha punto bisogno di alimento, io ne ho bisogno. Se adunque io mi devo aggiudicare

37 quello che merito, secondo giustizia, m'aggiudico questo; il vitto nel Pritaneo (1).

XXVII

Ora, nel parlarvi così, io vi pajo di ragionare in una maniera simigliante a quella nella quale ho discorso della commiserazione e della supplicazione, a dispetto. Ora non è così, o cittadini Ateniesi; bensì, piuttosto questo. Io son persuaso di non avere mai fatto torto ad alcuno per volontà mia, se non che voi, non vi persuado di ciò: abbiamo, in effetto, discorso poco tempo insieme; poichè, se presso di voi, come presso altri popoli (2), vi fosse legge, che non basti un giorno solo, ma ne occorrono molti a pronun-
B ciare sentenza di morte, voi ve ne sareste, credo, persuasi; laddove non è facile in un breve tempo dissipare grandi calunnie. Ora, io persuaso di non avere mai fatto torto ad alcuno, sono ben lontano dal farne a me medesimo, e di asserire io stesso di me, che io merito un male, ed aggiudicarne uno a me medesimo, per timore di che? Perchè io non abbia a subire quello

(1) « Nel Pritaneo, il focolare della città, erano nutriti quelli che venivano in ambasceria pubblica, e che, per qualche azione, erano reputati degni del vitto; e anche chi, per onore, fosse premiato del vitto in perpetuo (ἀείσιτος). » Poll. IX. 40. vedi Hermann, *Staatsaltherth*; §. 127. 7.

(2) I Lacedemoni. Plut. *Apophth. Lac.* s. t. 'Αναξανδρίδου, Cap. VI. Vedi Thuc. I. 132. 5.

che mi aggiudica Meleto, quello che io affermo di non sapere neanche se sia un bene o un male? E invece di questo io mi scelga uno di quelli che so mali davvero, e me l'aggiudichi? La prigionia forse? E che mi giova di vivere in carcere, soggetto in perpetuo al magistrato degli Undici (1)? O piuttosto una multa, e rimanere in ceppi, insino a che non l'abbia pagata? Ma torna il medesimo discorso di dianzi: poichè io non ho denari da pagarla. Ma, adunque, m'aggiudicherò l'esilio? Chè questa pena forse, voi me l'aggiudichereste. Un grande amore dell'anima mia dovrebbe, in verità, possedermi, se ho così perso la ragione da non potere argomentare, che voi, concittadini miei, non siete stati in grado di tollerare le mie conversazioni e discorsi, ma vi son riusciti più gravi ed odiose del bisogno, sicchè cercate ora d'esserne liberati: e i forestieri, poi, li sopporteranno facilmente? Tutt'altro, Ateniesi. Una bella vita, davvero, mi aspetterebbe; un uomo di questa età vivere fuor di patria, trasmutandomi d'una in altra città, e cacciato via. Poichè so bene, che, dove io vada, i giovani mi ascolteranno, come qui; e quando io gli scacci da me, essi stessi mi sbandiranno, persuadendo a ciò i più vecchi; e quando io non gli scacci, lo faranno i loro padri e parenti per cagion loro.

D

(1) Un magistrato che aveva cura delle carceri, e dell'esecuzione delle sentenze. Ciascuna tribù n'eleggeva un membro, e il segretario, γραμματεύς, ne faceva parte. Poll. VIII. 102.

XXVII

E Forse alcuno potrebbe dire: ma non sarai buono, Socrate, di viverci, tacendo e tenendoti tranquillo, fuori di qui? Or' ecco il punto più difficile di tutti a persuadere taluni di voi. Poichè, quando io dico, che questo è un disobbedire a Dio, e perciò è impossibile di starsene tranquillo, voi non mi crederete, come se par-
38 lassi per ironia: e quando da capo io vi dica, che, per un uomo, il maggiore dei beni è appunto questo, tenere ciascun giorno ragionamenti intorno alla virtù e agli altri soggetti dei quali voi mi sentite discorrere, e scrutinare me e gli altri, e una vita senza scrutinio non metta conto di viverla, voi questo me lo crederete anche meno. Ora, le cose stanno così, come io dico; ma persuaderle, non è facile. Ed insieme, io non sono abituato a reputarmi meritevole di nessun male. In effetto, se io avessi danaro, io mi sarei aggiudicato una multa in quella somma,
B che io fossi stato in grado di pagare; che non ne avrei ricevuto danno di sorta; ma ora io non ne ho, se pure non vi contentate di multarmi di tanto quanto io potessi pagare. Forse potrei pagarvi una mina di argento; mi multo, adunque, di tanto (1). Platone qui, o Ateniesi, e Critone e Critobolo e Apollodoro mi comandano di multarmi di trenta mine e farne garanzia loro: mi multo, adunque, di tanto: vi saranno garanti del
C denaro costoro, buone firme.

(1) L. 93, 75 circa.

XXIX

DOPO INFLITTA LA PENA

Per guadagno di non lungo tempo, avrete, o cittadini Ateniesi, nome e biasimo da quelli cui piace vituperare la città, d'avere ucciso Socrate, uomo sapiente; poichè mi diranno, s'intende, sapiente, anche quando io non sia, quelli che vi vorranno fare onta. Ora, se aveste aspettato poco tempo, la cosa vi sarebbe succeduta da sè; poichè vedete pure l'età mia, quanto è innanzi nella vita e vicino a morte. E dico ciò non a tutti voi, D ma a quelli di voi che m'hanno condannato a morte. E aggiungo ciò a questi stessi. Forse, cittadini, voi opinate, che io sia stato colto alla sprovvista di quei discorsi, coi quali vi avrei pure persuasi, se avessi creduto bene di dire e fare ogni cosa, pur di scampare alla condanna. Ben altro. Sono stato colto alla sprovvista, sì, non però di discorsi, ma di audacia e d'impudenza, e punto disposto a parlare così come voi aveste avuto il maggior gusto a sentire, lagrimando, e mettendo guai, e con molti altri atti e detti indegni, se- E condo io affermo, di me; ma però tali, quali già voi siete soliti di sentire dagli altri. Ma nè prima io ho creduto di dovere per il pericolo far nulla di meno che convenevole, nè ora mi pento d'essermi difeso a questo modo, anzi, preferisco di gran lunga, difesomi a questo modo, di morire, che non di vivere a quello: poichè nè in tribunale nè in guerra il dovere nè per me nè per altri è

39 l'ingegnarsi di scampare, per ogni via e modo, alla morte. In effetto, anche nelle battaglie e' si vede spesso chiaro, che uno si salverebbe dal morire, sì gittando via le armi e sì voltatosi a supplicare chi lo perseguita; e in ciascun pericolo v'ha altri e molti espedienti per isfuggire alla morte quando uno osa e dire e fare checchessia. Ma badate che il difficile non debba già essere questo, o cittadini, lo schivare la morte, bensì, più difficile di molto, la malvagità; poichè corre più veloce della morte. E ora io come pigro che sono, e vecchio sono stato soprappreso dalla più tarda delle due; i miei accusatori invece, come gagliardi, e solleciti, dalla più ve-
B loce, l'improbità. Sicchè ora io mi diparto di qui, condannato da voi di morte; costoro dannati dalla virtù, d'abbiettezza e d'ingiustizia. Ed io me ne sto alla pena, ed essi anche. Così forse, bisognava pure che accadesse, e credo, ciascuno abbia il suo.

XXX

C Ed ora vi voglio vaticinare quello che verrà dopo, o voi che m'avete condannato. Giacchè, anche, io sono oramai in quel punto in cui gli uomini soprattutto vaticinano; quando siano prossimi a morire. E affermo, o cittadini, i quali avete ucciso me, che subito dopo la mia morte vi verrà sopra una vendetta assai più aspra, affè di Giove, che non è quella che vi avete presa di me, uccidendomi; poichè ora avete fatto questo, repu-

tando di liberarvi dal render ragione della vita vostra, ed invece, vi riuscirà molto al contrario, secondo affermo io. Diverranno molti di più i sindacatori, i quali io rattenevo ora, e voi non ve ne accorgevate; e saranno di tanto più aspri di quanto sono più giovani, e voi n'avrete maggiore rincrescimento. Poichè se credete, coll'uccidere gli uomini, di trattenere alcuno dal biasimarvi, che non vivete rettamente, non pensate rettamente. Giacchè cotesta liberazione non è affatto possibile nè bella, ma quella è bellissima e facilissima, non chiudere altrui la bocca, ma apparecchiare sè stessi a diventare, quanto si può, migliori. E, fatta questa profezia a voi che m'avete condannato, mi licenzio. D

XXXI

Con coloro, poi, i quali m'hanno assoluto, discorrerei volentieri sopra il presente fatto, mentre i rettori (1) hanno altro che fare, ed io non ancora vado, dove giunto mi bisogna morire. Sicchè, cittadini, rimanetevi qui per questo intervallo di tempo, poichè niente vieta di conversare insieme, sinchè è lecito; chè io vi voglio come ad amici, mostrare ciò che m'è succeduto ora, che vuol mai dire. In effetto, a me, o giudici, — chè a chiamare giudici voi vi si dà il nome che vi spetta — è avvenuto un caso meraviglioso. Quell'usata mia divinazione, quella della voce E 40

(1) Cioè gli Undici; vedi n. alla pag 251.

demonica, sempre, in tutto il tempo trascorso, m'era assai frequente, e assai mi si opponeva anche in circostanze affatto leggiere, se mai fossi per fare alcuna cosa non bene; al presente mi son pure succedute le cose che vedete da per voi, tali, di certo, che uno reputerebbe, e si stimano B gli estremi dei mali, ed ecco, che nè all'uscire stamane di casa il segno dell'Iddio mi si è opposto, nè, quando son salito quassù sul tribunale, nè nel discorso, checchè io fossi per dire; quantunque in altri discorsi, più volte mi ha trattenuto mentre parlavo; ed ora invece, in nessun punto, lungo tutto il presente processo, non mi s'è opposto nè ad atto nessuno, nè a parola. Ora, quale io credo, che la causa sia? Ve lo dirò io. E'risica, che questo che m'è accaduto, sia un bene; e non vi sia modo di reputare, che si pensi rettamente, quanti pensiamo che sia un male il C morire. Ho avuto di ciò un argomento grande; che non v'è caso, che il segno solito non mi si sarebbe opposto, se io non fossi stato per fare qualcosa di bene.

XXXII

E facciamo di concepire anche per quest'altra via, come v'è grandemente a sperare ch'egli è un bene questo. Poichè il morire è l'una di queste due cose; o come il non essere nulla, e il non avere il morto nessuna sensazione di nulla, o secondo si dice, è un cotal tramutamento, e un trasmigrare dal loco di quaggiù in un altro

loco. Ora, se non è nessuna sensazione a dirittura, ma come un sonno quando uno dormendo non vede neanche sogno di sorta, sarebbe un meraviglioso guadagno la morte. Poichè io credo, che se uno dovesse, scelta una notte in cui si fosse così bene addormentato da non vedere sogno nessuno, e contrapposte a questa notte le altre notti e giorni della sua vita, dovesse, pensatovi bene, decidere, quanti giorni e notti ha egli nella sua vita vissuti meglio e più gradevolmente di quella notte, io credo, che non che un privato qualunque, ma persino il gran Re li troverebbe questi molto brevi a contare rispetto a tutti gli altri giorni e notti. Adunque, se una siffatta cosa è la morte, io quanto a me la dico un guadagno; poichè così, tutta la distesa del tempo appare non essere pur nulla più che una notte sola. Se, di rincontro, la morte è come una peregrinazione di qui in un altro loco, e ciò che si dice, è il vero, che costà, dunque, i morti dimorano tutti, qual bene sarebbe, o giudici, maggiore di questo? Poichè, se uno, giunto di là (1), liberato da questi che si spacciano per giudici qui, troverà i giudici per davvero, i quali appunto si dice, che giudicano colà, Minosse e Radamanto ed Eaco (2) e Triptolemo e quanti altri dei semi-

D

E

41

(1) εἰς Ἅιδου, ai regni bui, nel loco invisibile.

(2) " Minosse, figliuolo di Giove da Europa, Re de' Cretesi, a' quali aveva dato leggi, già nell' Odiss. XI, 568 seg. è detto giudice de' morti. Vedi Min. 319 B. „ Elberl.

" Radamanto (Ῥαδάμανθυς), figliuolo di Giove fratello di Minosse, lodato da Teognide (711), e Pindaro (*Pyth.* 11 13) per la sua temperanza, da Ibico per la giustizia presso

dei furono giusti nella lor vita, ebbene sarebbe questa una peregrinazione da dispregiare? O invece, a che prezzo uno non si torrebbe di usare con Orfeo e Museo ed Esiodo ed Omero (1). Oh!, quanto a me, voglio morire più volte, se questo è vero; poichè anche per me di certo, riuscirebbe meravigliosa la conversazione colà, quando io m'incontrassi con Palamede e con B Aiace di Telamone (2), e con chiunque altro

Athen. XIII 603 D., è detto da Omero che dimori nell'Elisio „ Wohlr.

Eaco, figliuolo di Giove da Egina, è detto da Pindaro (*Nem.* VIII 8) *re ottimo per mano e consigli*, da Plutarco (Thes. 10) *il più cauto degli Elleni.* Vedi Preller l. c. 11. p. 393. Riddell osserva che Platone è il solo de' Greci che qualifica Eaco giudice de' morti.

Triptolemo figliuolo di Celeo re degli Eleusinii, e di Metanira. Non è citato da nessun altro autore come giudice de' morti, quantunque nell'inno Omerico a Demetr. 153 siede in giudizio nel mondo di qua.

Lo Stallbaum e il Riddell osservano bene, che la connessione di Eaco e Triptolemo col giudizio dei morti ha lo stesso fondamento, che la connessione con questo degli altri due; cioè essa dipende del pari dalla relazione dei quattro eroi coi misteri delle loro patrie rispettive.

(1) Di Esiodo ed Omero non serve parlare: quanto a Orfeo e Museo basta ricordare, ch'essi erano riputati inventori od introduttori d'iniziazioni nuove, ed autori di poesie credute più antiche di quelle di Esiodo ed Omero.

(2) " Palamede che da Socrate anche presso Senof. *Apol.* 26, è citato nel numero di quelli che sono stati vittime d'iniquo giudizio, fu lapidato innocente dall'esercito Greco, per essere stato falsamente creduto ch'egli l'avesse tradito a Priamo, di cui Ulisse che gli era per molte cause nemico, gli consegnò lettere supposte. Verg. *Æn.* II. 82 *seg.* e quivi Servio. Ci resta tuttora un' *Apologia di Palamede* di Gorgia Leontino „ Fischer. Colla sorte di lui si consola Socrate nei Memor. di Senofonte, IV 2 33.

" Ajace Telamonio, il più forte di tutti i Greci dopo

tra gli antichi è morto per effetto d' ingiusto giudizio; a contrapporre i casi miei a' loro non dovrebbe essere, credo, sgradevole. E questo è il più ed il meglio, passare il tempo scrutinando ed esaminando quei di laggiù come quei di qui, chi d' essi sia sapiente, e chi crede bensì, ma non è. A che prezzo, o giudici, uno non si torrebbe di scrutinare quello che guidò il grande esercito a Troja o Ulisse o Sisifo, e infiniti altri si potrebbe nominare e uomini e donne; coi quali il discorrere colà e l' usare e lo scrutinare sarebbe un subisso di felicità. Nè per questo, di certo, quei di colà uccidono; poichè non solo in ogni altro rispetto, quei di colà sono più felici di questi di qui, ma anche per tutta la distesa de' tempi immortali, se ciò che si dice, è vero. C

XXXIII

Ma anche voi, o giudici, dovete andare incontro alla morte pieni di buona speranza, e se altro mai, questo concepire per vero, che ad un uomo buono niente può occorrere di male nè vivo nè morto, nè sono i fatti suoi trascurati dagli Dei; e neanche i miei son venuti ora di per loro, anzi a me ciò è chiaro che il morire e l' essere liberato da brighe era il meglio per me oramai. Per questo, anche, il segno non mi distolse in nessun momento; ed io, quanto a me, D

Achille, per non aver avuto le armi di questo, essendo stato posposto per iniquo giudizio ad Ulisse, uscì matto e si uccise colle sue mani. „ Stallb.

non vado gran fatto in collera con quelli che m'hanno condannato e accusato; quantunque non mi condannassero nè m'accusassero con questo E pensiero, bensì credendo di farmi danno; di ciò si conviene dar lor biasimo. Però imploro questo da essi. I miei figliuoli, o cittadini, poichè saranno adulti, vogliate castigarli, cagionando loro gli stessi dolori che ho cagionato a voi, quando vi pajano darsi cura del denaro o di qualunque altra cosa, innanzi che della virtù; e quando si diano aria di essere qualcosa non essendo nulla rimproverate loro, come io a voi, che non si danno cura di ciò che preme, e si credono di essere qualcosa, non essendo buoni da nulla. E 42 quando facciate così, io m'avrò avuto il giusto, da voi io e i miei figliuoli. Ma è già ora d'andare, io a morire, voi a vivere; però chi di noi vada a migliore destino, è ascoso a tutti, fuori che a Dio.

FINE DELL'APOLOGIA DI SOCRATE

Critone

O DEL DOVERE

(MORALE)